BIBLIOTECA NAZIONALE di TORINO
699 1
Cavaglià-Cossato

VITE

DEGLI

ECCELLENTI ITALIANI

COMPOSTE

PER FRANCESCO LOMONACO

Maiorum gloria posteris quasi lumen est.
Sall.

TOMO I.

ITALIA

M D C C C I I.

BIBLIOTECA
CAVAGLIA-CORSATO

ALLA ITALIA.

Avrei creduto avvilire i sommi personaggi, cui queste vite appartengono, se in fronte delle mie pagine posto avessi il nome di qualche meschino e codardo Patrizio, o di alcun Principe invasato nella ignavia e nel delitto. A Te dunque, degna madre di tanti chiari intelletti, a Te, maestra dell' europee nazioni, a Te, Italia mia, io intitolo questo lavoro. In porvi mano, ebbi per iscopo di mostrare a miei concittadini, come in un quadro, la gloria de' comuni egregj avoli. Ma a che tornerebbe il dipingere i costumi e le azioni di quei grandi, ove nessuno ne pigli per ispecchio le vite? A che mai tornerebbe lo additare i sublimi loro voli, se tarpate le ali dello ingegno, non vi ha chi si studii di emularli? Gran tempo è che noi siamo scaduti dall' antico splendore: è gran tempo che il nome tuo, il quale un dì risvegliava la idea di dominazione di grandezza di gloria, non rappresenta più che la ferale immagine di angosce, di avvilimento, d' imbarberiti costumi e vassallaggio. Ma per eterna legge della natura, le cose tutte di questo mondo dall'ordine nabissano nel disordine, e dal disordine all' ordine risalgono .... Deh i voti del più pio ed a un tempo del più derelitto de' tuoi figliuoli, qual io mi sono, si compiano una volta pel cangiamento delle sorti tue!

FRANCESCO. LOMONACO.

A FRANCESCO LOMONACO

SONETTO

Per la vita di Dante

DI ALESSANDRO MANZONI

giovine pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell' Autore.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce, e rado alligna,

Esule egregio narri, e Tu pur ora
Duro esempio ne dai, Tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

Sin dal principio del dodicesimo secolo molte città della Italia si vedevano già ordinate in Repubbliche in mezzo alle sanguinose discordie del sacerdozio e dell' impero. Fra le altre, Firenze, Bologna, Milano, scosso ad esempio di Venezia, e Genova il giogo della oppressione, stabilito avevano un reggimento libero ed indipendente. Roma tutto chè si giacesse nell'avvilimento, pure memore dell'antica grandezza, faceva inutili sforzi di sottrarsi al dominio temporale de' Pontefici, e di racquistare i diritti suoi. Intanto la superstizione la più grossolana, e al tempo stesso la più feroce accecava le menti de' mortali; tal che i chiostri erano l'asilo dell' ozio, e della ignoranza, e le crociate divenute lo spirito signoreggiatore de' tempi, le città spopolando e le campagne, recavano la distruzione e la morte nelle più remote contrade. Il sistema feudale trapiantato dal setten-

trione nelle regioni meridionali d'Europa, nella Italia più che altrove erasi renduto intollerabile. Per lo che parecchie città confederatesi fra loro sul modello dell'antica Grecia, tentarono di rompere i ferri della tirannia baronale; ma infelicemente, furono conquise per le forze de' piccioli e grandi tiranni. In questo stato di cose, mentre gl' Imperadori di Germania non dimenticavano i pretesi loro diritti sulla sovranità di queste nostre contrade, i Re di Francia, e d''Inghilterra ad ogni cenno tremavano del romano Pontefice; e la Spagna dopo 500. anni di disgrazie particolari, appena incominciava ad esser a parte delle calamità, che tribolavano la misera Europa.

La condizione delle lettere non era meno deplorabile in questo sciagurato secolo. I monaci divisi in fazioni di Bianchi e Neri, come gl'Italiani scissi in parti Guelfe e Ghibelline, non coltivavano altra facoltà che la Teologia scolastica, la quale pe' suoi oggetti ripieni di frivolezze, era per avventura peggiore di una ignoranza assoluta. Si disaminavano le quistioni: *se Iddio possa essere in un predicato; se possa comunicare altrui la facoltà di creare gli esseri, e di cangiare il fatto in non fatto; se il padre produca il figliuolo per intelletto o per volontà, per essenza o per attributo.* Le arti, e le scienze s'ignoravano affatto; e la lingua italiana, come le altre della Europa erano un gergo misto di latino, e di

dialetti gotici. Le istorie de' trascorsi tempi, e la scienza dell' antichità poste erano in non cale: e come mai se ne potevano svolgere i libri, se la ferocia de' conquistatori abbruciato aveva le librerie, e i manoscritti, se la stampa non ancora si era rinvenuta, e se la inopia de' maestri era eccessiva? Per tutte sì fatte cagioni, lo spirito umano si giaceva nella sua infanzia; e se pel corso naturale delle cose era per entrare nella puerizia, questa era assai debole e vacillante; surrogata essendosi a una ignoranza salvatica una ignoranza barbara.

Verso l'incominciamento del Secolo XIII. Federigo II. uomo di alto ingegno preparò alla Italia una miglior sorte. Nato questo Imperadore nel 1194. sotto il nostro bel cielo, ne amava gran fatto le delizie; e poichè aveva in odio la Germania e i costumi de' Germani, concepì l'ardito disegno di riergere in Italia il trono de' Cesari. Ma attraversato da' Pontefici ne' concepimenti suoi, fu involto in continue guerre, facendo uso dell' astuzia e della violenza verso la corte Romana, le quali armi furono anche impugnate contro di lui. Nondimeno questo gran Principe degno di raccozzare e riordinare la Italia, coltivò con molto impegno le lettere, e ne fu il protettore. Assistito dal suo Ministro, il celebre Pietro delle Vigne, fece venire alla corte sua da remoti paesi i personaggi i più colti e i più eruditi, e fondò nelle due Sicilie, ove posto aveva il soggiorno,

scuole ed università, cui provvide de' migliori maestri, i quali fossero a quei tempi. Per un tal moto dato agli spiriti, le muse italiane ebbero la culla in Sicilia, e incominciarono altresì a balbettare il dialetto siculo. Fra gli altri rimatori, i più degni di laude si furono Vincenzio d'Alcamo, o come altri vuole Ciullo da Camo, e lo stesso Federigo, che oltre all'essere stato, come si è detto, il primo motore della italiana coltura, compose eziandio parecchie canzoni. Le tracce di costoro vennero seguite da Guido Guinicelli, Rainaldo d'Aquino, Gotto mantovano, e da parecchi altri Italiani, i quali tutti verseggiatori, anzi che poeti si furono; poichè le bocche loro non suonarono sublimi e grandi cose, nè le loro menti furono infiammate di divino estro.

Circa la metà del XIII. Secolo fiorirono Guitton d' Arezzo, e Guido Cavalcanti, i cui componimenti adorni di una locuzione meno barbara, e pieni di sentimenti meno frivoli e meno leggieri, meritamente procacciarono loro il nome di poeti. I poeti dunque furono i primi a pompeggiare su la scena letteraria dopo l' epoca della barbarie, giacchè l' immaginativa è la facoltà che precede a tutte le altre nella progressione dello spirito umano.

In mezzo però a sì solenni ingegni di quella età, era riserbata a Dante Alighieri la gloria di essere il padre della lingua e della poesia italiana. Egli pieno la testa e 'l petto

di ardore veramente poetico, si levò assai alto, cantando cose che ne' secoli precedenti non erano state da altrui dette nè in prosa nè in versi. Nato quest' uomo divino in Firenze nel 1265 da non oscuri parenti, manifestò sin dalla infanzia i germi di un raro e sublime intelletto, i quali nel processo del tempo sbucciando, produssero i frutti i più deliziosi. Una tal disposizione fu aiutata dallo studio; perocchè dopo di aver apparato nella puerizia gli elementi delle lettere, si consecrò alle arti liberali, nelle quali divenne espertissimo. Il maestro suo fu Messer Brunetto Latini, segretario della Repubblica di Firenze, il quale si rese celebre a quei tempi, per aver fatto la sposizione della Rettorica di Tullio, per aver composto il *tesoro*, ch' è un libro pieno di cognizioni filosofiche, e per aver dato alla luce il *tesoretto*, e 'l *pataffio* ch' è un componimento in terza rima, zeppo di facezie e di riboboli fiorentini. Questo Messer Brunetto essendo nell' Astrologia assai versato, strologò che il suo allievo divenir dovesse un uomo straordinario nelle lettere, e non ingannossi nè punto nè poco: del che il Poeta fa menzione nel canto XV. dell' Inferno quando trovatolo in uno de' Gironi in mezzo a' maculati del vizio contro natura, gli fa dire:

. . . . se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fussi sì per tempo morto

Veggendo il cielo e te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Fornito Dante di una vivace e robusta fantasia, trascelse il poetare fra gli oggetti degli studj suoi; per cui dimesticossi co' più incliti poeti latini, i quali da sè solo si sforzava d' imitare, apprendendo in cotal guisa le leggi della Poetica: onde fu il primo a conoscere le vere fonti della Poesia, e ad osservare quali sieno gli ornamenti comuni all' oratore, e al poeta, di quali e quante finzioni debba essere ombreggiato il poema e di quanta dottrina ripieno.

Era sì forte in lui il desiderio di sapere, che non ostante la morte del padre, si esercitò non solo nella Musica, ma anche nell'arte di disegnare, in cui divenne eccellente. Si erudì ancora nelle Matematiche, nella Dialettica, nella Fisica, e nella Filosofia morale, la quale fu da lui anteposta a tutte le altre scienze. In mezzo però alla carriera di sì fatti studj, si accese nel petto di lui la fiamma di una passione troppo intempestiva, che gli cagionò sino alla morte cure ed angosce, sospiri e pianti. I suoi Biografi tengono, ch' ei era dell' età di nove anni, allorchè avendo veduto in mezzo a una brigata di donzelle la figliuola di Folco Portinari di nome Beatrice, o Bice, se ne innamorò perdutamente. Ma se hassi a stare alle leggi dello sviluppo fisisico-morale degli esseri umani, sembra inverisimile sì fatto

avvenimento ; perocchè ne' climi europei la età delle passioni non è certamente quella di nove anni. Vero però si è , che questo amore fu alquanto immaturo , e che, come diceva , angosciò assai la sensitiva anima del Poeta , male avvisandosi alcuni , che la Beatrice fosse stato un nome ideale , sotto cui Dante intender volesse la filosofia e la teologia. Il Boccaccio poi crede , che un amore sì ardente avesse arrecato a lui grave danno ne' progressi delle conoscenze ; ma io opino che una tal passione , la quale era pura e sublime , fu appunto quella che sviluppò in un giovine pregno di virtù immaginativa e di gloria sitibondo, le scintille di quel poetico fuoco , le quali sparsero tanto splendore in mezzo alle tenebre della barbarie.

Mentre egli procurava e co' digiuni e colle vigilie e con ostinate fatiche di profondarsi in molte e varie discipline , non trascurava di badare alla compostezza de' costumi e all' energia del carattere. Modesto era ne' suoi abiti, severo di aspetto e pieno di gravità , urbano nelle conversazioni , delle quali si dilettava assaissimo, sensato e concettoso ne' detti suoi ; e in tal guisa probo, che tutti ammiravano in lui l'uomo dabbene e l'onesto cittadino . Spesso dominato da un certo umore capriccioso e melanconico sembrava aspro e rozzo a coloro che non lo conoscevano ; ma in realtà era mai sempre franco e schietto nelle parole e nelle azioni. Facilmente davasi in preda all' astrazio-

ne; tal che una volta ritrovato avendo in una bottega di speziale un libro, di cui per lo addietro era andato in traccia, si pose a leggerlo con tanta attenzione, che per parecchie ore si stette immobile, senza punto avvedersi dello strepito, il quale produceva un accompagnamento di nozze che di colà passava. In oltre, era parlatore tardo e raro, come per avventura è la maggior parte degli uomini ripieni di una eccessiva forza di sentimento; tali per lo appunto si erano Virgilio ed Orazio, il quale parlando di sè stesso, dice:

. . . . . *raro et perpauca loquentis.*

In quanto alle fattezze del corpo, era di valide membra, di mezzana statura, di occhi acuti e incavati, di naso aquilino, di color bruno, di barba e di capelli neri; e però in Verona accadde una volta, che mentre ei passava d' avanti una porta ove erano più donne, una di quelle disse: *ecco colui che va all' inferno* (giacchè i primi canti del suo poema immortale erano usciti in luce, e si erano divolgati quasi per tutta Italia) *e poi ritorna quando gli aggrada;* e la vicina risposele; *ta non mentisci affatto; poichè egli ha il viso bruno, la barba e' capelli abbronzati dal fumo dell' inferno.*

Le sue doti di animo e di corpo furono unite al coraggio, di cui rese un chiaro testimonio nella famosa battaglia di Campaldino accaduta nel 1289. In essa combattè valorosamente per la patria contro gli Aretini, correndo

grave pericolo, per essersi trovato nella prima schiera de' cavalieri fiorentini, i quali sul principio sbaragliati furono e rotti. Nell' anno seguente militò contro i Pisani, dando anche grandi prove di valore e d'intrepidezza di animo. Fra gli antichi, Alceo, Eschilo, Sofocle diedero parimenti il non ordinario esempio di potersi primeggiare nella divina arte di Apollo, e insieme di eccellere nello strepitoso mestier delle armi.

Dopo quella battaglia, ritornò in Firenze, ove riprese gli studj suoi, non abborrendo mai il consorzio degli uomini; ma stretto da dolore per la morte della Beatrice, si abbandonava alla melanconia e al pianto. Sicchè i congiunti deliberarono di dargli in moglie Madonna Gemma figliuola di Ser Manetto de' Donati, famiglia assai illustre. Egli più per render pago il desiderio loro, che per piacimento suo, tolse in moglie la Gemma, con cui però non istette lungo tempo in pace, per essere costei simile alla moglie di Pericle riguardo alle sue soperchierie, tutto che assai composta la si fosse ne' costumi. Onde non dee recar maraviglia, se dopo d'aver avuto da lei più figliuoli, rimossala da sè, non visse più seco in comunella nè nella patria, nè nell' esilio.

Rendutosi celebre per mezzo de' suoi carmi, i quali salmeggiati erano anche da' contadini, fu ammesso al reggimento delle pubbliche faccende; e posciachè ebbe sostenuto varj magistra-

ti, in età di 35. anni venne eletto de' Priori. Questa carica fu l'origine dell'esilio e di tutte le amare vicissitudini, cui soggiacque, siccome egli stesso narra in una epistola, di cui le parole sono le seguenti: *tutti li mali, e tutti l'inconvenienti miei dall'infausti auspicj del mio Priorato ebbero origine e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non n'era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'anni, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia*. Ma poichè l'esilio di un personaggio inclito non solo per nascita, ma quel'ch' è più, per altezza d'ingegno è assai rilevante, giova saperne il motivo e la causa che lo produssero.

La Repubblica di Firenze essendo male ordinata, dava luogo alle fazioni e alle sette, le quali la laceravano e la facevano a brani. Poichè la sua costituzione mancava d'equilibrio da cui l'armonia politica dipende, allignava ne' petti de' cittadini un inestinguibile germe di discordie e dissensioni. Il popolo guardava in cagnesco la nobiltà, e questa era nemica giurata della plebe, che come un cavallo rigoglioso mordendo e spiccando salti, insolentiva ed era ritrosa alla ubbidienza de' magistrati. Oltre a ciò

gli ambiziosi sospinti da una falsa brama di gloria, tutte muovevan le macchine per governare la repubblica: e quando lor voti non eran frustrati, servivano la moltitudine e le andavano dietro. Onde abbracciando in vece di un essere reale una chimera, nulla di vero e di stabile, ma bensì forme adulterine e guaste producevano. Per tutte le motivate ragioni, non avendosi in mira il pubblico vantaggio, siccome nell' antica Roma, ma il privato interesse; regnava la licenza, anzi che la libertà; e la calma, che alle volte succedeva al tumulto, era simile a un fuoco nascosto sotto il cenere.

Da lungo tempo le discordie cittadine fra i Ghibellini e i Guelfi agitavano la Repubblica, quasi nave, cui disperino i piloti di poter salvare in mezzo al conflitto di contrarj venti. Alla fine la parte Guelfa vinto avendo nella lotta, reggeva lo stato, e ne maneggiava gli affari con qualche apparenza di quiete. Dante teneva da questa fazione; ma nondimeno egli inculcava sempre la concordia frà cittadini e 'l vero amore della patria, di cui dava l' esempio. Ora, donde meno si credeva, si scagliò un turbine, il quale tutto smosse lo stato di Firenze. Nella città di Pistoia nacque la setta de' Neri e de' Bianchi, che avendo avuto origine da una stessa famiglia, si diramò per le terre e città di Toscana tutta; e fu tanto pernicioso il contagio, che in una stessa casa si vedeva il fratello discorde dal

fratello, il padre dal proprio figliuolo diviso.

In mezzo alla fermentazione degli umori, accadde una volta, che i Neri convennero segretamente nel tempio della trinità, in cui deliberarono di supplicare il Pontefice Bonifacio VIII., perchè mandasse Carlo de Valois Conte d' Angiò a comporre la Repubblica e a riaccomodarne gli sfasciumi. I Bianchi avutane notizia, e sospettando che si macchinasse qualche cosa contro di essi, si armarono contro la parte avversa, i cui Capitani fecero rimostranze a Priori, che affrenassero gli avversarj loro. I Priori, fra quali era Dante, confinarono molti tristi sì dello uno che dell' altro partito; ma dopo alquanto tempo i Bianchi sotto varj colori rientrarono in città.

Acquetata la tempesta, Dante il quale molto si era cooperato a perdere i Neri, venne eletto ambasciadore presso la corte Pontificia. Egli stette in dubbio, se accettar dovesse la carica, dicendo agli amici suoi: *s' io vo, chi resta? e se io resto, chi va?* parole che gli furono imputate ad arroganza; ma secondo il nostro avviso debbonsi piuttosto ripetere dalla conoscenza delle proprie virtù, e da' sentimenti pieni di carità e di fede verso la patria. E quando orgogliosa si volesse reputare l' espressione, l' orgoglio è nobile, allorchè deriva dalla eminenza del merito, come basso è da reputarsi e puerile, qual volta è figlio della mediocrità. Chi mai oserebbe tacciare di iattanza

za ; lo stesso Dante quando mette in bocca del suo precettore quelle parole ?

La tua fortuna tanto onor ti serba ,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te ; ma lungi fia dal becco l' erba .
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta
S' alcuno surge ancor nel lor letame ,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman , che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta .

Andato a Roma , mentre con prudenza e sagacità esercitava il suo ministero , i Principi Neri rientrati in città per opera del Conte d' Angiò il dì 27 Giugno 1302. lo dannarono a una multa di 8000. lire , e a due anni di esilio , soggiugnendo nella sentenza , che s' ei non pagasse cotal somma , gli si sequestrassero i beni, come addivenne . A dieci Marzo dello stesso anno la medesima parte Nera gli fulminò l' esecranda sentenza , con cui egli e parecchi altri furono condennati ad essere arsi vivi , se per mala ventura cadessero nelle mani de' Fiorentini : *ut si quis praedictorum* , sono le parole del decreto , *ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit , talis perveniens igne comburatur* . Sì fatta minaccia non mostra lo infernale furore delle parti , le quali *ogni libito si fan licito* , e la deplorabile miseria de' quei tempi , che sitivano umano sangue !

Subito che Dante intese la sciagura sua,

partì di Roma, e andò a Siena, donde recossi ad Arezzo, nella qual città conobbe Bosone da Gubbio, che lo accolse in casa sua assai cortesemente. Quivi egli e molti altri usciti consigliatisi sul modo di rientrare in città, elessero dodici consiglieri, e crearono Duca loro Alessandro da Romena. Stretti tutti in amicizia, dopo qualche tempo risolvettero di marciare verso Firenze, ove giunti con grandissimo numero di armati, ne occuparono improvvisamente una porta; ma tale sforzo riuscito loro inutile, furono costretti ad allontanarsene. Laonde Dante, il quale era uno de' Consiglieri, pensò di rifuggire a Verona presso i signori della Scala, andando spesso nella Lunigiana a visitare il sig. Maroello Malaspina. In questo mezzo, avvedutosi che tutte le vie della forza chiuse erano al suo rimpatriamento, usò il ripiego di piaggiare i caporioni della Repubblica, e di scongiurare il popolo, che lo ammettesse nel seno suo, scrivendogli una lettera, che incomincia colle parole: *popule mee* (*) *quid feci tibi* ? . . . .

Mentre però a Verona era assai careggiato da Can Grande della Scala, non andò più a genio di cotesto signore pel motivo, ch'essendo un giorno in Corte un buffone, il quale con ridicoli motti e gesti berteggiando, dilettava la brigata; ei anzi che ridere all' altrui

(*) *mi*.

riso, si mostrava alquanto burbero. Sicchè Cane domandogli quale mai si fosse la cagione, per cui il buffone fosse da tutti amato, mentre ei non lo era: cui Dante rispose: *tu non faresti di ciò le maraviglie, se ti ricordassi che ogni simile ama il suo simile*: le quali parole avendo punto l' animo di cotal signore, fu forza, che il Poeta cercasse altrove asilo, ed ospitalità. Chiunque sentesi palpitare un'anima nel petto, non può far di meno a non fremere, che i figli della fortuna (appellati grandi per la grossezza dell' umano pensare) tengon da più un uomicciattolo, il quale li piacevoleggia, che un essere sovrumano, da cui potrebbero essere illuminati. E chiunque ha una mente atta a conoscere il grande, affissarsi deve a l' Alighieri, il quale si contentò piuttosto di andar ramingo ed incerto dove posar le sue ossa, che di vivere col dichinare a viltade. Sicchè eran degni di encomio quei sapienti della gentilità, i quali riponevano il sovrano bene nell' austerità della vita, e nel dispregio di tutte quelle cose, che la plebe degli uomini chiama grandezze.

Deluso il Poeta nelle sue speranze di poter rientrare in Firenze, abbandonò la Italia; e passate le alpi, si diresse, siccome narra il Boccaccio, alla volta di Parigi, in cui continuando mai sempre il corso delle sue applicazioni, sostenne varie dispute, e fra le altre una de *quolibet*, nella quale dimostrò forza di

memoria, ed acume d' ingegno. Non potendosi però dimenticare della sua cara patria, il cui amore sempre più rifiorivagli nel petto, e'l cui nome suonava dolce al suo orecchio, ebbe notizia, che Arrigo di Luzemburgo era stato eletto Re de' Romani dal Pontefice Clemente V. Il perchè drizzando cammino verso la Italia, con molti altri Fiorentini, incoraggiò Arrigo per ambasciate e lettere ad occupar Firenze, addentando a un tempo con sarcasmi quei che reggevano la Toscana. Ed in ciò Dante è degno di un doppio biasimo, sì perchè ad esempio di Alcibiade andava cercando un nemico alla propria patria, sentendo piuttosto la voce del privato, che del pubblico vantaggio; come ancora perchè non istava bene il proverbiare in bocca di colui, che commesso aveva il fallo di blandire i Podestà di Firenze. Ma questi ed altri esempj provano, che i sommi uomini interdetti per la nera perfidia de' loro concittadini dell' acqua e del fuoco, ed esclusi dagli ordini di una civiltà, per brama di rientrarvi furono sovente necessitati a servire a' tempi, e alle circostanze.

Arrigo, adunato un grosso esercito, ruppe guerra a' Fiorentini, e comechè fosse entrato in Toscana, pure non potette forzar Firenze, per aver trovata quella resistenza, ch' ei non divisava. Dante però, per la reverenza verso la Patria, non volle seguirlo in cotale spedizione: nel che certamente fu meno degno di

taccia di Coriolano, il quale cacciato di Roma, mosse i Volsci, e marciò con lo esercito contro la Patria, la quale per avventura avrebbe sacrificata alle sue vendette, se non fosse stato rattenuto dalle preghiere, e dal pianto della madre.

L' Imperadore posto giù l'animo di poter invadere la Toscana, s' incamminò verso la Romagna; ma nel viaggio, secondo la volontà di qualche divina Fortuna fu prevenuto dalla morte a Buonconvento. Onde Dante, perduta ogni speranza di rientrare in Firenze, ravvolto nella miseria andò ramingo per varj luoghi di Lombardia, di Toscana, e di Romagna, riducendosi finalmente in Ravenna, ove ricevè grata ospitalità da Guido Novello da Polenta. Non sembrava quel venerando vecchio carco di disavventure e di scienza, per servirmi del pensiero di un nostro poeta, simile al Padre degl' Iddii nella casa di Pelope?

Benchè egli fosse protetto e ben nutricato da Messer Guido, pure ardea nel profondo del cuore di riveder Firenze; ma non potè satisfare a' voti suoi, per non voler usare una bassezza. E di fatto essendosi un suo amico affaticato presso i supremi magistrati della Repubblica, ch' ei potesse rimpatriare, gliene ottenne la permissione, purchè in segno di espiazione di colpe e di peccati si contentasse di stare qualche tempo prigione, ed essese offerto in una delle principali chiese, libero poscia

rimanendo ed immune da ogni pena. Dante però che anche nelle calamità non cessava di essere alto e disdegnoso di animo, non volle a ciò acconsentire, parendogli la formalità conveniente a uomini abbietti, e infami, e non già a sommo, ed onorato personaggio, qual ei si era. Sicchè continuò a esser punto non solo dal dolore di non più vedere i patrj lari, ma anche da quello di non poter essere incoronato; poichè dir solea agli amici suoi: *io voglio ricevere la corona, dove ho ricevuto il battesimo*. Per la perfidia degli uomini dunque, e per la tristezza de' tempi fu privo dell' onore del lauro quel sovrano intelletto,

Di cui la gloria va fino a le stelle.

In casa del cortese ospite egli continuò a vivere sino all' epoca della sua morte, la quale avvenne nel 1321., poco dopo il ritorno di Venezia, ove i Polentani inviato lo aveano per ambasciadore. La Città di Ravenna, o come altri vuole, lo stesso Guido fece portare il cadavere del Poeta tutto fregiato di ornamenti sopra gli omeri de' cittadini i più illustri sino alla chiesa de' frati minori, in cui fugli rizzato un magnifico monumento sepolcrale, sul cui avello venne inciso il seguente epitaffio, composto da lui anzi la morte:

Jura Monarchiae, superos phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris

Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Firenze, la quale spinse a tale l' odio contro Dante, che osò dannarlo alle fiamme, s' ei fosse entrato nel suo grembo, Firenze che costrinse uno de' primi poeti del mondo ad andar mendicando protezione e pane davanti le porte de' grandi, e che vivo non aveva voluto riconoscere per suo figliuolo colui, ch' ergeva un monumento, il quale fissar dovea l' ammirazione de' secoli, e delle nazioni, la stessa Firenze con molti segnali di stima onorò assai la memoria di lui dopo la morte. Poscia lo ebbe in tanto concetto, che nel 1373. fondò una cattedra, in cui le opere sue furon lette pubblicamente da Messer Giovanni Boccaccio. Che fatalità! Gli uomini odiano sulla terra la virtù vivente, e morta la piangono, offerendole il tributo della riconoscenza!

Dante in tutte le sue amare vicende non intese che alle lettere, le quali, secondo l' espressione di Cicerone, peregrinarono sempre con esso nelle sue pregrinazioni, e sollazzarono la vecchiaia di lui dopo averlo istruito nella giovanezza. Egli lasciò a' futuri molte opere, cioè: *sonetti*, *canzoni*, *epistole*, *egloghe*, un libro intitolato la *vita nuova*, ch' espone gli amori con Beatrice, il *convivio*, il trattato *de Monarchia*, in cui da fiero Ghibellino disamina i diritti de' re, e de' Pontefici, e un altro *de vulgari eloquio*, nel quale dopo di

aver indagato l' origine del discorso, e come i prischi mortali incominciarono a cinguettare, considera la divisione de' diversi parlari europei, e de' varj italici dialetti. L' opera però che lo ha menato alla immortalità, è la sua *DIVINA COMMEDIA;* detta *divina* per la estensione e gravità della materia, per la elevatezza del dire sentenzioso e magnifico, per la varietà, e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi sono racchiuse. In questa opera, la quale ei incominciò prima della sua cacciata, si propose di mordere con acuto dente i vizj de' tempi suoi, e di ritrarre le pubbliche scelleratezze collo stesso colore, con cui Alceo maladiceva i tiranni. Non meno dolenti sono le sue note, quando fa la pittura delle calamità e dell' abbiezione della Italia, la quale da Reina delle genti, divenuta era loro ancella per le intestine fazioni, e contrarietà di umori, che la tenevano divisa e prostrata. Infatti il nostro Poeta sovrano, in quanto alle cose civili trovavasi nelle medesime circostanze di Omero, il quale dar volendo una lezione alla Grecia, rappresenta i Troiani vincitori a cagione delle discordie de' Greci, e le brighe di Agamennone ed Achille: e poscia mostra i condottieri delle greche schiere uniti fiaccar le forze de' rivali loro. Fece poi il Poeta una triplice divisione della sua opera, titolando la prima parte ch' è *l' Inferno* a Uguccione della Faggiuola, la seconda ch' è il *Purgatorio*,

al Marchese Malaspina, e la terza ch' è il *Paradiso* a Federigo Re di Sicilia. Alcuni però opinano con maggior probabilità, ch' ei dedicato interamente l' avesse a Messer Cane della Scala. I grandi uomini non dovrebbero mai intitolare a' potenti, le immortali loro produzioni; ma che si ha a fare, quando per la ingiustizia umana si giace nel baratro della miseria? In questi duri frangenti il savio non si avvilisce punto; poichè piegandosi col corpo, mantiene intatta la elevatezza dell' anima sua. Diogene cade in ischiavitú, ed è avvinto; ma nello stesso tempo scuote le catene, e grida: *chi vuol comperare un padrone.* Dante poi nel suo poema si sollevò sopra le forze umane, spiegando voli più sublimi di quei di Omero e di Virgilio. Perocchè il Poeta greco maneggiò una lingua, la quale era stata dirozzata da Orfeo, Lino, Museo: il Poeta latino cantò in una favella colta quasi da due secoli; mentre lo idioma vulgare, in cui poetò Dante era affatto rozzo ed informe a tempi suoi; e leggiadria, bellezze, grazie non ricevè che da lui. E come grande era la sua forza di concepire le idee, così la locuzione nelle sue cantiche è nerboruta e robusta. Innoltre egli non parlò di fole e di bagattelle, come i Poeti ordinarj, ma del cielo, e della terra, di cose divine, ed umane, di profani, e di sacri uomini; di modo che fece un maraviglioso innesto della filosofia, e della teologia, ed essendo stato il primo a sol-

care colla navicella del suo ingegno un sì vasto mare, meritamente dir potea:

L'acqua ch' io prendo giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l' orse.

Che se i suoi successori, come riflette il Gravina, avessero seguito le pedate di lui, se Petrarca e Boccaccio, anzi che favellare di amori, avessero trattato di cose interessanti e proporzionate allo ingegno loro; la lingua italiana, la quale uscì adulta, e magnifica dal cervello di Dante, come Pallade dalla mente di Giove, divenuta sarebbe la prima lingua dell'universo.

Benchè il poema di Dante sia ripieno d'innumerevoli divine bellezze, (le quali han pasciuta la fantasia non meno de' poeti, che de' pittori, e fra gli altri di Michelangelo, il quale si formò alla scuola di sì gran maestro) pure non manca di alcuni difetti, essendo alle volte i versi e le rime stentate, lo stile freddo e languido, le immagini strane ed oscure, in guisa, che l' autore sembra radere il suolo. Ma cotali difetti debbonsi attribuire piuttosto a' tempi, e alla fanciullezza della lingua, che al Poeta; e quando a lui si volessero imputare, nulla si detrae alla gloria sua; perocchè ancora nel disco del sole vi sono le macchie.

Varj poi furono gli accidenti, cui soggiacque la *DIVINA COMMEDIA*. L' au-

tore come si è detto, incominciata avendola prima del suo esilio, ne avea compiuti solo sette canti; ma nella sua fuga perdè questo prezioso scritto con tutte le altre cose, che gli appartenevano; e non nutrendo più speranza di recuperarlo, assai addoloravasi della perdita. Ora avvenne, che mentre la sua casa era messa a saccomanno dal popolaccio fiorentino, un uomo oscuro di nome trovò a caso negli scrigni di lui i sette canti, i quali sottratti con destrezza, li portò a Dino di Messer Lambertucci Frescobaldi. Questo personaggio, il quale era assai versato nella Poesia, nel leggerli restò sorpreso sì dell' eleganza ed ornamento dello stile, che della profondità delle idee, ed elevatezza delle immagini. Onde soffrendo a malincuore, che l' opera restasse incompiuta, s'ingegnò di farli pervenire a Dante, che allora era presso il marchese Maroello. Questi avendolo incorato di dar compimento a sì alto lavoro, *sì certamente*, ei disse, *io allontanato aveva il pensiero da quest' opera, credendo, che la fortuna non mi volesse secondare; ma poichè ora mi avveggo del contrario, proseguirò il mio travaglio*; e fatto animo, si pose a scrivere. Quando poi accadde la morte di lui, si trovò il poema mancante degli ultimi tredici canti, i quali ad onta delle più esatte inchieste, non essendosi affatto ritrovati; Jacopo, e Pietro figliuoli del Poeta, a persuasione di alcuni amici loro, pensarono di supplire

la paterna opera. Mentre però si erano accinti alla impresa, Jacopo ebbe una visione, nella quale gli fu additato il luogo, in cui fossero i tredici canti, e avendoli ritrovati, li mandò prima a Messer Cane della Scala, come Dante praticar solea, e poscia ricucilli al poema.

Per mezzo di un sogno, come si è veduto, essendo divenuta perfetta la DIVINA COMMEDIA, il nome di Dante è risultato più glorioso dopo la morte sua: e per mezzo di un sogno altresì, innanzi la sua nascita la propria madre pronosticò chi egli dovesse divenire. Perocchè raccontasi, che mentre doveva sgravarsi di lui, si vide vicina ad una limpida fonte dare alla luce un figliuolo, il quale cupido oltremodo delle frondi di quell' albero sacrato a' Poeti, mentre volea prenderle, pareva che cadesse trasformato in paone. Se l' astrologia giudiziaria continuasse ad affascinare le menti dei mortali, come per tanti secoli le ha ammaliate, ancora noi per avventura ci occuperemmo di sì fatte bazzecole. Ma grazie a' progressi della filosofia, addì nostri non vi ha alcuno che abbia fior di senno, il quale creda alle visioni e a' sogni: tuttavia però, non si sa per qual bizzaria del caso, più volte si sono verificati, come appunto avverossi quello di Calpurnia, la quale, se hassi a credere a Plutarco, storico grave e sensato, sognò la notte antecedente alla uccisione di Cesare, di tenere il marito ucciso fra le

sue braccia; per cui metteva guai, e gittava caldi affannosi sospiri. E chiunque comprende bene l' allegorica visione della madre di Dante, ben si accorge di aver avuto luogo in tutta la sua ampiezza; come similmente ebbe luogo quella della madre di Virgilio, che la notte precedente al parto sognò di produrre un ramo di alloro, il quale in breve tempo crescendo, diventava un grand' albero ripieno di pomi e fiori.

Dante per la eccellenza del suo intendimento attiratosi gli sguardi del mondo letterario (come suol addivenire qualunque volta uno spirito si estolle sopra la linea orizzontale della universalità degli uomini) ha dato campo agli eruditi di ricercare di qual religione ei si fosse. Per la qual cosa insorgendo varie e diverse congetture, altri ha opinato in una guisa, altri in un' altra; tale lo ha creduto cattolico, tale gli ha data la taccia di eretico. Nella contrarietà però delle opinioni sembra, che si possa conghietturare come egli pensasse su questo articolo dallo scegliere a guida sua per lo inferno e pel purgatorio non già un cristiano, ma un uomo nato *al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, e scrittore di romanzi; e altresì dal farsi condurre al Paradiso non da qualche anima santificata, ma da una sua cara e dolce amante. In oltre per l' odio ch' egli covò contro la Corte pontificia, e per aver avuto a maestro il Latini, il quale era discredente, parer potrebbe che non

ben sentisse nè di Roma, nè delle sacre sue cose; e che s'ingegnasse con poetici arzigogoli sconvolgere e mescere le vetuste e le regnanti idee popolari sulla religione: Onde è da credersi, che avesse dato all'opera sua il titolo di *Commedia*, non già perchè usa una locuzione bassa, come il volgo degli eruditi ha creduto, ma solo perchè schernisce e proverbia non meno i costumi de' laici che que' dei cherici; e però gitta questi ultimi, per le brutture loro nelle bolge dell'inferno, siccome da parecchi canti si può raccogliere, e fra gli altri dal VII. dal XV. e XIX. ne' quali aspramente rampogna cotal genìa di persone.

E volendosi più da vicino ravvisare il suo sistema religioso, creder per avventura da alcuni si potrebbe di essere stato il Panteismo, come fra gli altri canti rilevasi dal 19. del Paradiso, in cui dice:

Dunque nostra veduta che conviene
Essere uno de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene.

La qual ultima espressione risponde esattamente al *Jovis omnia plena*, ed al *mens agitat molem* di Virgilio.

E nel XVIII. del Purgatorio:

Ogni forma sustanzial, che setta
E' da materia od è con lei unita,
Specifica virtute *ha in se colletta.*

A ciò arroge, che nel 29 canto del Para-

diso sembra ch' egli neghi la creazione del mondo, ammettendone la eternità:

In sua eternità di tempo fuore
Fuor d' ogni altro comprender, come ei piacque
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Nel XIII. poi dello Inferno, pare, ch' ei dia il sentimento alle piante, manifestando il suo concetto in questa guisa:

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E' l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Io ignoro se Dante abbia scritto queste cose piuttosto da filosofo, che da poeta; certo però si è che i riflessi di questi pensieri, di cui egli sfavillò, riverberarono entro il cupo delle menti di parecchi dotti uomini della Europa. Sicchè costoro di tal luce ripieni, si diedero a tesser sistemi, non so se veri o falsi, ma certamente splendidi insieme ed arditi. Dal che si vede, che una sola testa creatrice ne genera delle altre nel corso de' secoli, e che i benemeriti della Repubblica letteraria non sono i *pedanti*, o i *servili imitatori*; bensì quei che informati di una qualche potenzia vivificativa, sanno altamente, e profondamente

pensare. Un filosofo interrogò una volta l' Oracolo quai mezzi praticar dovesse per divenir immortale, e l' Oracolo gli rispose: *segui il tuo genio*.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

Il Secolo XIV. in quanto al sistema politico fu per la Italia assai più infelice del precedente; poichè molte città, le quali armata mano aveano fondata la indipendenza, già cadute erano nella servitù. Elleno per far guerra agli usurpatori avevano affidato il comando delle loro milizie ad alcuni potenti cittadini, i quali vittoriosi nella guerra, non sapevano, giusta l' indole del cuor umano, entrare nel ruolo de' privati in tempo di pace. Sicchè dovendosi spegnere costoro, faceva di mestieri eleggere altri capitani, i quali imitando l' esempio de' primi, divideano con essi il dominio e lo impero. In tal guisa a un solo si vedevano surrogati due o più tiranni, i quali per mantenersi nelle usurpazioni, prendevano i diplomi del Papa o dell' Imperadore, secondochè l' uno o l' altro partito dominava. Laonde per una quasi eterna fatalità de' popoli, sulle ruine della libertà e della indipendenza si fondava spesso una tirannia più terribile di quella che si era innanzi divelta. Tale si fu in questo secolo la sorte di

Milano, Bergamo, Ferrara, Modena, Reggio, e di più altre città e castella, ove i Torriani, i Visconti, gli Estensi, gli Scotti, i Rusca usurpata aveano la suprema possanza.

Il reame di Napoli era un rilevante oggetto di disputa tra la Casa di Angiò, e quella di Aragona, che ne anelavano alla sovranità. Nella Romagna già stabilivansi i Polentani a Ravenna, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, e molti altri in parecchie altre città. A così fatte circostanze si aggiunse, che dopo la morte di Benedetto XI., Clemente V. il quale era francese, fissò la sede Pontificia in Avignone, ove i suoi successori continuarono a dimorare per lo spazio di 70 anni. In questo mezzo, mentre Roma si vide abbandonata a ogni maniera di disordini, le altre parti della Italia erano consunte dal fuoco delle guerre civili. Onde l' Imperadore, e' Principi di Germania facevano a gara d' introdurvi la calma e la quiete, per poterle meglio signoreggiare.

Firenze era più felice di tutte le altre Italiane città, e per le sue ricchezze, e per la indipendenza, ch' è delle ricchezze assai migliore. Ma la continua lotta de' partiti dando luogo a frequenti rivoluzioni, produceva la incostanza de' suoi ordini, e delle sue leggi: il che dir fece a Dante:

. . . . a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

Tale essendo il civile caos della Italia nel prin-

cipio di sì fatto secolo, come mai le arti e le scienze si potevano disotterrare dalle ruine della barbarie, sotto di cui erano seppellite? Nel reame di Napoli solamente era da sperarsi, che le lettere fiorissero all' ombra della protezione del re Roberto, il quale ad onta delle sue sventure, e delle idee di conquista, non intralasciava di dar opera agli studj, e di promuovere la coltura. Ma non essendo Napoli libera come Firenze, le belle arti amarono anzi una libertà tempestosa, che una quieta servitù. Le lezioni di Brunetto Latini sulla eloquenza, e la filosofia incominciarono a dissipare le nuvole, in cui gli spiriti erano ravvolti. Il Poema di Dante scuotendo la energia de' suoi compatrioti, gli spronava a una nobile emulazione. Giotto creatore della Pittura, come Dante lo era stato della Poesia, co' tratti del suo pennello, facea le maraviglie del secolo, in cui viveva. Giovanni Villani creatosi censore de' suoi contemporanei, trasmetteva alla severa posterità le nequizie della moltitudine, le scelleraggini degli usurpatori, e le squallide virtù di quelle poche anime, che contaminate non erano dalla civil pestilenza.

In sì fatti tempi fiorì Francesco Petrarca, il quale elevandosi sopra il secol suo, divenne il Principe della Lirica poesia. Traendo egli profitto da' sudori di Dante, che seminato aveva e mietuto nel campo della letteratura, seppe raccogliere i fiori i più aggradevoli e i più

delicati. Non meno lo studio, che la natura concorse a intessergli la corona della gloria, ravvisandosi le sublimi qualità dello intelletto nella stessa sua fisonomia, la quale colpiva anche lo sguardo degl' inesperti. A questo proposito narrasi, che Galeazzo Visconti essendo una volta in mezzo a una brigata di nobili personaggi, ordinò al suo primogenito, il quale era allora fanciullo di mostrargli chi fra circostanti si fosse il più ragguardevole: il piccolo principe dopo di aver guardato tutti, prese per la mano Petrarca, e lo mostrò al padre. In fatti questo Poeta era di occhi vivacissimi, di vista acuta e penetrante, di color brunastro, di alta statura, di grato e soave aspetto, che ispirava altrui l' amore, e la benevolenza. Il suo temperamento per natura robusto venne vie più fortificato dalla temperanza, e da un pittagorico sistema di vivere, avendo egli fatto piuttosto uso di acqua che di vino, di erbe, anzi che di carne. Benchè veementissimo nell' amore, pure moderatamente usò con donne sino all' età di 40. anni, dopo i quali non ebbe con esse dimestichezza alcuna. Essendo di brevissimo sonno, soleva dormir vestito, e levarsi a mezza notte, per istudiare e meditare. Sì fatta condotta dà a dividere, come egli per ispianarsi la strada alla immortalità, praticar sapesse, ciocchè dice Orazio.

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino . . . . .

Fortemente preso dal desiderio della gloria, voleva, ch' ella gli tenesse dietro, senza punto affannarsi di correrle d' appresso. Quanto nelle prosperità era probo e mansueto, altrettanto alto e magnanimo nell' avversa fortuna; mai sempre dolce nel viver civile. La sua moderazione giugneva a tale, che non nutrendo nè fame, nè spregio di ricchezze, ricusava sovente quelle cariche e quegli onori, che gli toglievano la quiete dell' animo, e la felicità che seco arrecano le sacre lettere. Nessuna cosa gli era più grata della santa e celeste amicizia, di modo che solo non prendeva mai cibo allegramente. Pochi però erano gli amici suoi; perocchè non sapea conversarsi colla gente vulgare, essendo di natura disdegnosetto, anzi che no. Fra le altre sue virtú avea quella di guardare scrupolosamente il segreto; il che vale più di qualunque fiore di eloquenza. Univa poi alla religione una morale purissima, e un caldo amor di patria, il quale traluce in parecchie sue poesie, e massime in due canzoni, delle quali l' una incomincia:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere, l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.

Questa ode fu composta in occasione, che i diversi potentati italiani inviluppati nel san-

guinoso vortice delle guerre civili, si laceravano le viscere per mezzo delle truppe imperiali, che a caro prezzo soldavano.

L' altra è questa:

Spirto gentil, che quelle membra reggi
. . . . . .
. . . . . .
Io parlo a te; perchè altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Ne' trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta
Dormirà sempre; e non fia chi la svegli?

Sì fatta canzone fu scritta per Isteffano Colonna il minore, il quale a cagione delle sue grandi virtù si procacciava il rispetto de' suoi contemporanei. Questi riportata avendo una vittoria sopra gli Ursini, ed essendo stato eletto Senatore per cinque anni, fece concepire a Petrarca le più alte speranze sulla redenzione di Roma.

In molte sue lettere anche si ravvisa la stessa carità di patria; ma prima di esporle, convien dire quando nacque questo pio e buon cittadino, quali vicende sofferse, come primeggiò nel secol suo, quali e quante opere compose, e come alla fine si morì.

I Biografi di Petrarca sono discordanti sul luogo della sua nascita, alcuni volendo, che fosse nato in Ancisa, castello del contado fiorentino, altri in Arezzo nel Borgo dell' Orto. I più accurati scrittori però son di avviso, che

Arezzo, e non già Ancisa lo avesse veduto nascere il dì 20. luglio del 1304. Suo padre Messer Petracco notaio di professione, e sua madre Eletta de' Canigiani, amendue di onorevole famiglia, cacciati di Firenze insieme con Dante dalla fazione de' Neri, furono costretti di ricoverarsi ad Arezzo, donde passarono a soggiornare in Pisa. Quivi non vedendo eglino risplendere alcun raggio di speme a poter rientrare in Firenze, andarono ad Avignone, in cui allora facevano stanza i Pontefici. Francesco, ch' era di nove anni, e che apparato aveva i primi elementi delle lettere a Pisa, fu mandato in Carpentrasso, città quattro leghe distante d' Avignone a studiare la Rettorica, e la Poesia presso un certo Convennole, il quale d' Italia erasi colà trasferito. Il Cardinal Colonna disse una volta a questo maestro: *voi avete avuto nella vostra scuola dottori, abbati, vescovi, e un cardinale, i quali amate assaissimo. Fra tanti personaggi, non vi sarebbe un luogo nel vostro cuore pel nostro Petrarca?* Il buon maestro in udire sì fatte parole versò lagrime di tenerezza, dicendo che fra gli scolari suoi, Petrarca era il suo occhio dritto.

I primi libri latini che studiò sotto la disciplina di Convennole si furono le favole di Esopo, alcune lettere di S. Prospero, e le opere di Cicerone, cui ammirò tanto, che anteporlo soleva ad' ogni altro autore. Fece poi tali progressi nelle belle lettere, che superati di gran

lunga i compagni suoi, si vide eccellere tra tutti. Sicchè il padre fondando sull'accorgimento di lui le speranze di ristorare la sua conquassata fortuna, lo mandò a studiare il gius a Mompelieri, fermo nell'animo d' incamminarlo nell' avvocheria. Ma il giovinetto allettato dalle massime de' filosofi, e dalle grazie de' poeti, non potea piegare il gentil suo spirito alle sterili idee del codice, e de' Digesti, che la perversità de' tempi avea guaste e corrotte, massimamente in una città, in cui per cagion de' preti la virtù era posta in derisione.

Avvedutosi Petracco, che il figliuol suo non aveva affatto profittato in Mompelieri, lo mandò a Bologna, la quale allora era l' Atene della Italia. I famosi Giovanni d' Andrea, Giovan Calderino, e Cino da Pistoia erano i pubblici professori di leggi civili e canoniche. Il giovinetto Petrarca andatovi col fratel suo Gherardo, anzichè intendere alla scienza del diritto, volse interamente l' animo alla poesia: del che avuta notizia il padre, partì di Avignone, e all' improvviso giunto a Bologna, trovò il figliuolo, che si stava erudendo con Virgilio, e Cicerone.

Sicchè pieno di sdegno, pigliati cotali libri ch' ei avea appiattati, li buttò nel fuoco. Il perchè Francesco scioltosi in lagrime e mettendo alte grida, lo indusse a sottrarli alle fiamme, e a darglieli di bel nuovo, benchè, alquanto bruciati si fossero. Allora il padre ve-

dendo lo invincibile pendio di lui per le muse, ebbe a male di divertirlo da' destini suoi, e dopo alquanti giorni si mise in viaggio verso la volta di Avignone.

Petrarca liberato dagli ostacoli, che si frapponevano nella sua carriera, la corse con fervore, offrendo alle muse quel culto, che la imprudenza del padre esigeva di doversi dare a Temi. Cino da Pistoia che sacrificava alle grazie collo scrivere versi teneri e galanti, e Cecco d'Ascoli, che in un poema intitolato l'*Acerba* trattava de'*cieli, degli elementi, delle virtù, e de' vizj*, accortisi dei sommi talenti di lui, lo introdussero nel santuario della Poesia. Per lo che ei non istette guari sotto cotesti due maestri a produrre parecchie composizioni, le quali se non erano perfette, annuziavano certamente la forza creatrice dello ingegno. Dopo alquanto tempo, menato a Venezia da uno dei precettori suoi, ristette alla contemplazione di una città, cui rendevano ammirabile la fisica situazione, la magnificenza degli edificj, il commercio, le ricchezze, e quel ch'è più, il governo. Nel ritornare a Bologna, i piaceri del viaggio furono ammareggiati dalla notizia della morte della propria madre, alla quale palesò la sua riconoscenza, con intesserle un elogio in versi. Cotal perdita fu seguita da quella di Petracco suo padre: il perchè si vide costretto di ritornare ad Avignone, per rassettare le faccende domestiche. A quest' uopo dunque fattosi pre-

stare una certa somma di danaro da Tommaso di Messina, suo amico, insieme con Gherardo drizzò cammino verso la Francia i 26 aprile 1326.

Questi due Orfani giunti ad Avignone, restarono stupefatti, allorchè videro la redità dissipata da' tutori, i quali il padre aveva loro lasciati. Sprovveduti di appoggio e d'esperienze in una città straniera, piegarono la fronte alla dura fatalità: e Petrarca fu assai contento, anzi si sentì ristorato del danno quando in un angolo della casa paterna trovò un manoscritto di Cicerone, che la ignoranza de' predoni non avea curato. *Felicemente per me*, dice egli in una delle lettere sue, *questi corsari non ne conobbero il valore: secondo il mio avviso sì fatto mobile era l' arredo il più prezioso dell' avere di mio padre*. Lo stesso manoscritto però unitamente a un altro andò a malora per un accidente, che mostra bene l'angelica anima, e 'sentimenti pietosi di Petrarca. Convennole suo antico maestro strascinava ad Avignone una esistenza dagli anni logorata, e dalla miseria. Ei dunque si fece un sacro dovere di dargli quei soccorsi, che per lui fossero i maggiori; e fu sì compiacente che prestogli eziandio due manoscritti di Cicerone, in cui fra gli altri eravi il trattato della *gloria*. Convennole forzato dalla necessità, non ebbe scrupolo di darli in pegno; ma dopo qualche tempo avendogliene Petrarca chiesto conto, ei

non diede altra risposta che quella delle lagrime. Il suo antico allievo gli offrì il danaro, per andarli a riscattare, e 'l buon vecchio disse: *ah mio caro, qual affronto voi mi fate!* Allora Petrarca si tacque, e 'l silenzio produsse la perdita de' manoscritti, pel motivo, che lo sgraziato Convennole fu obbligato dalla miseria di andare a deporre una vita moribonda in Prato, sua patria. Quali triste considerazioni si possono fare su questo aneddoto! In esso si scorge che la malignità degli uomini lascia perire di fame colui, il quale si era consecrato alla istruzione loro: si vede la dura condizione di quei letterati, i quali non favoriti dalla fortuna, quasi sempre capricciosa, e sempre ingiusta, sono sovente costretti a limosinare il pane in una età debole, e languente: si osserva la sublime delicatezza di Petrarca, che dimentica il libro, ricordandosi del precettore. Quanto è ammirabile questa nobile pietà posta a confronto alla sordida avarizia di Crasso verso il suo maestro di filosofia, di nome Alessandro? Dalla storia raccogliesi, che costui tutto che onesto e mansueto si fosse, pure entrò povero in casa del più ricco de' Romani, e misero continuò mai sempre ad essere. E si sente una certa indignazione, quando si legge che lo stesso Crasso conducendolo seco in viaggio, gli dava un cappello, con cui coprir si potesse per istrada, e nel ritorno poi sel faceva restituire . . . cuore umano! . . ,

I due poveri fratelli considerato avendo, che il proprio patrimonio non era bastevole a assicurar loro la vita, fecero deliberazione di appigliarsi allo stato ecclesiastico. E poichè aveano bisogno di protezione, mal loro grado si diedero a dameggiare, e a far la corte a quei personaggi, i quali potevano esser loro di giovamento. Sicchè per aggradire alle dame, e a' Signori, erano nella necessità di gittare una parte della giornata all' attillatura degli abiti, e de' capelli, e ad altre simili vanità da donne.

Un giovine sensitivo come Petrarca, che vedeva i Prelati della romana Corte immersi nella corruzione e nel libertinaggio, non dovea dire ciocchè disse il giovinetto Cherea presso Terenzio, guardando un quadro, che rappresentava Giove nelle braccia di Danae: *perchè io non deggio fare ciocchè fanno gli Dei medesimi?* Nondimeno le massime del vangelo, e' precetti dell' onestà e della virtù, di cui inzuppato era l'animo suo, lo preservarono dagli agguati della corruttela, rendendolo inflessibile sino all'età di 23. anni alle lusinghiere voci della seduzione. Indarno l'amore tentò più volte ferirlo co' suoi dardi; indarno la bellezza comparendo in tutto il suo tirannico apparato, procurò d' impadronirsi del cuor suo. Petrarca immobile, sembrava Ulisse, divenuto sordo al canto delle Sirene. Le passioncelle, le quali forse i vizj de' tempi, e l'aria appestata della Corte fatto avrebbero germogliare in lui, erano

spente dalla divina passione della gloria che continuamente gl' infuocava il petto. Per là qual cosa anzi che sentirsi fuggir la voglia degli studj, non intralasciò mai di attendere all arte poetica, e alla filosofia, senza la quale nè oratore nè poeta si può divenire.

Posciachè ebbe misurato le sue forze, diedesi a poetare con arditezza, sentendo il suo merito trascendente, come egli stesso asserisce in una lettera alla posterità. *Il sentimento interno*, sono le sue espressioni, *del mio valore m' ispirava quella confidenza della gioventù, quella presunzione, la quale fa credere, che siasi degno de' più grandi onori, e che si possa aspirare a tutto.* Chi taccerebbe questo amor proprio di Petrarca? Per le alte imprese non solo è cosa utile, ma anche necessaria il sentire le forze, di cui si è fornito, e 'l metterle in uso; altrimenti si cade nell' avvilimento, e nell' abbiezione. *Possunt quia posse videntur.*

Sul principio scrisse latinamente, ma poscia accortosi, che non era compreso dalle dame, si consecrò alle muse volgari, le quali formisura gli andavano a' versi.

Per la fama, che gli procacciarono i suoi sonetti, e le sue canzoni, si strinse in amistà co' più distinti Prelati, e Cardinali di Avignone. In quanto agli uomini di lettere, grandemente fu amato da Raimondo Sorano, Gureconsulto, il quale con piacere lo ammetteva nella sua libreria, e davagli in prestito de'

libri. Giovanni di Firenze, scrivano Apostolico, versatissimo nelle belle lettere anche divenne assai amico del giovine Poeta, chi per sua modestia dir solea, che l' amore, il quale cotal personaggio nutriva per lui derivava da' rapporti della patria. Jacopo Colonna avendolo conosciuto a Bologna nelle scuole di Giovanni d' Andrea, e Giovan Calderino, lo vide ad Avignone in Corte, e lo amò, confessandogli che la sua fisonomia gli era sempre piaciuta: onde si unirono per nodi indissolubili. Nè poteva accadere altrimenti, se è vero che l' amicizia è figlia della virtù; poichè Jacopo alle rare conoscenze accoppiava una somma modestia, all' austerità de' costumi una gran tenerezza di anima, a una fisonomia giocconda ed avvenente una eloquenza che incatenava i cuori. Egli lo presentò a' fratelli, e a Steffano suo padre, il quale per le sue grandi qualità era comparabile agli eroi, sembrando, come dice Petrarca, una fenice rinata dalle ceneri degli antichi Romani.

Francesco protetto da' magnati, mentre si stava immerso negli studj filosofici e poetici, cadde vittima dell' amore di una donna, il cui viso e 'l portamento avevano un certo che di celeste, la cui bocca piena era di perle e di rose, i capei d' oro ondeggiavano su le sue spalle più bianche dell' avorio e della neve: le sopracciglia nere come l' ebano, lo sguardo dolce e soave, gli occhi pieni di letizia, che annun-

ziavano il candore dell' anima, un' angelica voce, tutto tutto ispirava incanto ed amore. Si comprende bene, che io parlo della vaga e bella Laura, figliuola del Sig. di Noves, e moglie di Ugo di Sade. L' ardente e sensibile Poeta la vide nella chiesa di S. Chiara il dì 6. aprile 1327. alla prim' ora, e talmente restò tocco dalle divine fattezze di lei, che se ne innamorò perdutamente:

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì 6.° d' aprile
Nel laberinto intrai, nè veggio, ond' esca.

La passione di cui si sentì avvampato, durò ventun anni in vita di Laura in mezzo alla sua onesta schifiltà, e a' suoi piccioli tratti di tenerezza; e dopo la morte di lei la fiamma non si potè spegnere nel cuore dell'amante, se non a capo di dieci anni. Sicchè in tutto questo intervallo di tempo non cessò mai di celebrarne le bellezze e le virtù al suono della Pindarica lira. Qual fenomeno ci presentano gli amori di Dante, e di Petrarca? Perchè a dì nostri questi esempj non si rinnovano? Essendo gli uomini sempre gli stessi, dalla diversità delle circostanze debbon risultare i differenti effetti.

A quei tempi essendo in voga la *Cavalleria*, le donne anzi che esser reputate strumento di piacere, erano un oggetto di venerazione. Non confondendosi allora l' amore col libertinaggio, il bel sesso sospignea le anime ele-

vate alle grandi cose, avendo a vile, e allo stesso tempo a schifo di dar loro a tracannare i tazzoni di Circe, per addormentarle nella sensualità. All' opposto nell' età nostra, tutto si riduce a corrompere, e ad esser corrotto: l'amor platonico, che nell' epoca di Petrarca era così celebrato, e che circolar facea nelle vene della gioventù il coraggio, o accendeva l'entusiasmo producendo l' eroiche azioni o i sublimi pensieri, questo amore che nobilitava la specie umana, è stimato chimera dagli uomini carnali de' tempi nostri. Perchè dunque quella età vantava i Danti e i Petrarchi? perchè aveva le Beatrici, e le Laure, che presso di noi non più si veggono.

Il Poeta innamorato mentre intesseva sonetti, e canzoni le più belle e le più eleganti, che sino a quei tempi vedute si fossero, non trascurava di sottrarre da' rottami dell' antichità i preziosi monumenti della sapienza latina. Grandi altresì furono le fatiche che intraprese per emendare, e polire i manoscritti che l' imperizia de' copisti cospersi avea di errori; per cui divenne uno de' principali restauratori delle latine lettere. In mezzo però a sì fatte utili applicazioni, sentendosi sempre più agitato dalle smanie amorose, deliberò di divertire la fantasia dall' oggetto della sua passione. Onde insieme col grande amico Jacopo Colonna andò il 1330. nella Città di Lombes, ove questi era stato eletto Vescovo.

Il suo intertenimento colà fu assai utile; perocchè lontano da' magici incantesimi di Laura, e dalla invidia de' cortigiani poteva con maggior agio tener mente agli studj. Fu dolce eziandio per lui lo strignere amicizia con un Fiamingo, e con Lello di Stefano di antica famiglia romana, co' quali potè ebbe continuo carteggio, l'uno col nome di Socrate contrassegnando, e l'altro con quello di Lelio. In oltre, la conversazione del Prelato gli era assai aggradevole; giacchè conviveva seco lui colla massima famigliarità, passando il tempo in discorsi eruditi, ed in ischerzi. Spesso spesso il suo amico piacevoleggiava intorno alla scrupolosa di lui delicatezza, benchè restasse ammirato di trovare in un giovine ammollito per le lettere, forza, coraggio, e perseveranza. Scherzava altresì su capelli suoi, che incominciavano a incanutire, tuttochè ei si fosse dell'età di 25. anni; al che il Poeta solea rispondere ch' era contento di somigliare in ciò i grandi uomini dell' antichità, e infra gli altri Numa, Cesare e Virgilio. In tal guisa avendo passato la state, e parte dell' autunno a Lombes, il Vescovo lo rimenò seco lui ad Avignone, e presentollo al cardinale suo fratello, come un personaggio di cui avevasi a far capitale. Il Cardinal Colonna, ch' era il più begnino, e' l più franco degli uomini, e che volentieri perdonava alle debolezze della umanità, cui era superiore, doveva amar Petrarca,

e andargli a genio. Infatti accoltolo benignamente in casa propria, ne divenne il più sincero, e' l più fervido protettore.

L' amicizia di cotal Mecenate gli giovò assaissimo, per aver conosciuto nella sua corte i più dotti uomini di tutti i paesi, che allora fossero in Avignone. Dal canto suo poi si condusse sì fattamente, che il Cardinale non solo del suo ingegno compiaceasi, ma anche della purità della sua anima; per cui in varie circostanze gli diede i segnali della grande fidanza che in lui aveva. Petrarca stesso racconta nelle sue epistole, che una volta i famigliari del Cardinale brigandosi fra loro, presero le armi; del che questi stizzitosi, volle sapere la schietta verità del fatto, perchè potesse pronunziare una giusta sentenza. Con questo disegno dunque, riuniti quei della sua corte, fece loro dar giuramento di dir la verità. Tutti indistintamente, ed anche Agapito Vescovo di Luna, fratello del Cardinale furono sommessi alla legge, tranne Petrarca, il quale presentatosi per sagramentare, rimosso fu dal Cardinale, che dissegli: *In quanto a voi Petrarca, basta la parola vostra*. Onde il Poeta tocco nel suo amor proprio, scrive, che gli Ateniesi praticarono lo stesso col filosofo Senocrate.

L' eroe Steffano Colonna per affari di sommo rilievo venuto in Avignone a trovare il Papa, condusse seco il nipote Agapito, per crederlo alla educazione degli zii suoi. Non

trovando eglino altra persona atta a questo mestiere, ne pregarono Petrarca, il quale benchè incontrasse in ciò somma difficoltà, pure condiscese alle premure loro. La riuscita però del discepolo non rispose nè al nome della sua famiglia, nè a quello del maestro. E come mai poteva accadere il contrario, se la testa dell' educatore era invasata da furor poetico, e 'l cuore commosso da una veemente e forte passione? Un uomo che in ogni istante folleggiava per Laura, non poteva certamente occuparsi di Agapito.

Nel 1330. sboccando in Italia Giovanni di Lussemburgo Re di Boemia, ne occupò varie città; e per vie più ingrandirsi su le ruine de' diversi potentati, andò verso la fine del 1302. a trovar il Papa in Avignone, perchè cooperasse a' disegni suoi. Il papa in apparenza lo ricevè freddamente, e al cospetto di parecchi Cardinali sgridollo forte di aver osato accendere il fuoco della guerra in parecchi stati italiani: in segreto però lo favoriva, ed entrava a parte de' concepimenti suoi, per dividere con esso lui le spoglie della misera ed insanguinata Italia. Petrarca avvedutosi dello intrigo, declamò con isdegno contro le pratiche della romana Corte, e scrisse dell' energiche lettere a' suoi compatrioti in quanto alle sorti della comune madre. Eccessivo fu poi il suo furore quando al cominciamento del 1333. vide discendere nella Italia il Re di Boemia alla testa

delle truppe, le quali Filippo di Valois Re di Francia a preghiere del Pontefice gli avea dato in soccorso.

A un Poeta filosofo, il quale convertitò avea in sentimenti le idee raccolte dalle opere di Livio, di Cicerone, e di Tacito, gravava molto, che i Francesi e gli Alemanni come schiavi ribellati fabbricassero le catene a' loro antichi padroni, profanandone le sacre dimore. Una sua lettera inviata ad Enea Tolomei di Siena dà a divedere quale, e quanto si fosse lo zelo suo per la felicità della Italia: e però ne traslato dal latino verbo a verbo alcuni frammenti. „ Donde io attignerò le lagrime per „ deplorare la sorte della Patria mia? qual „ terribile fatalità! noi siamo sul punto di sog „ giacere a un vergognoso destino; poichè ine- „ mici mille volte vinti vanno ad immergere „ ne' nostri fianchi quelle spade, che han ser- „ vito a' trofei nostri. La regina del mondo „ gemerà nella schiavitù, e curverassi sotto il „ peso de' ferri foggiati da quelle mani, „ ch' ella spesso ha avvinte dietro il dorso .... „ La bella, la potente Ausonia pagherà il tri- „ buto a' Galli, a questi barbari, de' quali „ Giulio Cesare domar non potè la rabbia, „ che irrigando i fiumi, e 'l mare del sangue „ loro .... La Italia non ha ancora le me- „ desime armi, le stesse braccia, di cui si è „ servita per conquistare le universe genti? „ Che è divenuto quell' ardor marziale, che

„ ren leva i suoi figliuoli sì formidabili? Chi
„ la impedisce di far uscire eserciti da' fian-
„ chi suoi, e di covrire de' suoi vascelli il ma-
„ re che la bagna? . . . Egli è già tempo di
„ scuoterci dalla nostra indolenza . . . . ma io
„ temo, spero, godo, mi affliggo . . . . Addio
„ mio caro Enea. "

Non ostanti gli studj, e le cure della Italia, l' amore per Laura anzi che infievolirsi, acquistava mai sempre nuovo vigore. Questa Dea appariva di giorno in giorno innanzi alla immaginazione di lui vestita di nuove grazie, e di nuove bellezze, da cui ei era tiranneggiato. Ella però anzi che ammorzargli la fiamma dell' amore con qualche condiscendenza, gliel' accendeva vie più con delle ritrosie insuperabili. Nè capriccio era questo, ma virtù; poichè la donna gentile considerava, che appagandone i desiderj, illanguidito gli avrebbe quel genio, da cui era animato. Onde usava l' arte di non contentarlo mai, e di avvivarne sempre le speranze. Un giorno un cavaliere suo famigliare le dà un baccio secondo il costume francese; Petrarca se ne avvede, e freme di rabbia, di dispetto, di gelosia; Laura lo guarda con un dolce sorriso, e Petrarca si rasserena. Ma poscia sentendosi di nuovo agitato per allontanarsi dall' oggetto de' tormenti suoi, intraprese un viaggio per Parigi, ove dimorò parecchi giorni. Poscia trasferissi nella Fiandra, dove vide Gand e Liegi, e finalmente in Alemagna, in cui

osservò Aquisgrana, e Colonia, donde fece ritorno ad Avignone. Quivi giunto, assai si accorò, per non aver trovato il Vescovo di Lombes, il quale partito era per Roma, tutto che gli avesse promesso di aspettarlo. Ma col carteggiarsi scambievolmente, non cessarono mai di conversare insieme, e di rassodare vie più i legami della loro amicizia. Ciocchè poi raccontò del suo viaggio si fu, che da per tutto non avea veduto cose più magnifiche e più ammirabili di quelle fossero in Italia, e che non aveva trovato un' altra città più sozza e più schifosa di Parigi. Soleva anche dire, parlando di questa antica capitale delle Gallie, ch' ella dall' epoca di Carlo magno, il quale vi fondò studj ed università, sino a' tempi suoi, non avea prodotto un grand' uomo nelle lettere, e che per conseguenza *barbara* si dovesse reputare in paragone di tante città Italiane.

Dopo la morte di Giovanni XII. essendo stato eletto Papa Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII., il Petrarca scrisse varie lettere all' Imperadore, e ad altri sovrani di Europa, descrivendo loro il lagrimevole stato della Italia, cioè le intestine guerre dalle quali era consunta, e tutti gli altri mali politici che la desertavano. Fra le altre, ne diresse una al Pontefice, in cui usando una Prosopopea gli rappresenta Roma svisata dalla vecchiezza, da' dolori, e dalla miseria, che ginocchione e colla voce tremante implora soccorso.

Le fa dire fra le altre cose „ Quando io mi „ ricordo della mia passata gloria, degl' innu- „ merevoli trionfi, de' re potenti attaccati al „ mio carro, de' popoli i più barbari vinti e „ soggiogati, dell'universo intero alle mie leggi „ sommesso, io sono abbattuta dal più profondo dolore . . . . " Ma il Papa non porgendo orecchio a' piagnistei di sì bella e disgraziata Matrona, accrebbe le doglie e i triboli suoi.

L'anno 1335. Azzo di Correggio, e Guglielmo di Pastrengo vennero in Avignone a domandare alla Corte Pontificia la conferma della Signoria di Parma in favore degli Scaligeri, i quali già preso ne avevano il possesso. Azzo che personalmente inviluppato era in questa causa, scongiurò Petrarca, suo amico, di avvocarla. Questi per aver sempre abborrito il mestiere di avvocato, ricusava di addossarsene l' incarico; ma poscia cedendo a' sentimenti di amicizia, se ne prese la cura. L' oggetto che si squittinava era rilevante, e la causa per la sua grandezza apriva un vasto campo all' oratore a sfolgorare di tutti i fulmini dell' eloquenza. Petrarca dunque tuonò come un Demostene nel Concistoro, rese sorpresi il Papa e' Cardinali che lo ascoltavano, vinse la causa, e fece vedere, ch'ei sapeva essere così valente oratore come sommo Poeta.

Intanto il Vescovo Colonna continuando a soggiornare a Roma, lo spronava di andarlo colà a ritrovare. Se Laura fosse stata meno

rigorosa, egli non avrebbe per avventura condisceso al suo amico, non ostante l' impegno che aveva di riveder Roma; ma Laura non ascoltava i suoi cocenti sospiri, Laura mostravasi tanto più fredda, quanto più cresceva l'ardore di lui; Laura era schiva a far iscorrere nelle vene di cotanto amante il soave latte dell'amoroso piacere. Sicchè entrò in desiderio di partir d' Avignone, lasciando incinta un'altra bella, che poscia sgravata, diede in luce un bambino, il quale venne appellato Giovanni. Ne questo fu il solo frutto, ch' ei raccolse da' piaceri amorosi, avendo pur anche procreata una figliuola negli anni seguenti.

Imbarcatosi intanto nel 1336. a Marsilia, giunse a Civitavecchia in mezzo a' trasporti e all' emozioni della gioia la più intensa, pel motivo, che rivedeva la cara Italia dopo il lungo soggiorno in una terra barbara, qual egli stesso chiamar soleva Avignone. Di Civitavecchia passò a Roma, ove fu accolto da' Colonnesi con tutte quelle dimostrazioni di amicizia, ch'ei era in diritto di sperare. Nel soggiorno che fece in quella città, fu inteso ad osservare gli antichi monumenti, i quali svegliandogli la idea dell' antica grandezza romana, lo contristavano oltremodo della meschinità de' tempi suoi. Fece allora parecchi viaggi, per mitigare la passione, che tenacemente lo angosciava; ma non essendo riuscito, fu forza che ritornasse in Avignone. Il rimedio però divenne peggiore del male; poichè:

In culpâ est animus, qui se non effugit unquam.

Durando tuttavia il contrasto tra il cuore, e l'intelletto, tra gli affetti, e la ragione, si pose in cuore di rinchiudersi nella solitudine di Valchiusa, ove comperò una piccola casa e un piccol podere, che furono per un filosofo assai più deliziosi del palagio e de' giardini di Crasso. Beato colui, che nel tempestoso mare della vita sa trovare un porto securo nella solitudine, in quella solitudine ch' è orribile al malvagio, e che imparadisa quelle sublimi anime, le quali sanno dimorare in compagnia de' loro pensieri. I boschi di Valchiusa divennero più giocondi, e più utili a lui della Corte di Avignone; giacchè ei non solo racquistò in parte la perduta pace, che tanto sospirata aveva; ma compose eziandio più canzoni, e sonetti, parecchie lettere ed egloghe, e scrisse altresì i libri *della vita solitaria*. Andava poi a quando a quando ad Avignone, ove tratteneasi per qualche tempo ad amoreggiare colla sua non amante amata, la quale quando ei poteva vedere, si riempiva di tutta gioia, sentendo odorare di ambrosia l' aere ch' ella respirava, e spesso baciando quel suolo che calpestato da lei, sembrava di fiori adornarsi. Un bacio egli avrebbe desiderato dalla sua bella, un bacio, che facendogli cogliere una nuova vita, agguagliato lo avrebbe a' numi. Ma per la ritrosia di Laura, piovendogli la tristezza nel profondo del cuore, aveva in odio la speme, e i de-

siderj, i quali di bel nuovo pullulando, producevano nuove lusinghe, e nuovi lamenti.

In una delle sue più lunghe dimore, strettosi in amicizia con un certo Barlaamo nato in Grecia e addottrinato nelle greche lettere, imparò da lui la favella che parlavano un dì i Maestri del genere umano, istruendosi a un tempo nelle opere di Platone, le cui idee fece campeggiare con tanta destrezza nelle sue poesie e nelle sue opere prosaiche. L' anno poi 1339. diede mano al suo poema dell' *Africa*, il quale in quei tempi sorprese gli spiriti in guisa, che reputato fu un prodigio. Appena incominciato, se ne sparse la fama; e 'l nome del Poeta divenne l' oggetto dell' universale ammirazione. Per la qual cosa ei si sentì vivamente punto dal desiderio della corona di lauro, cui assai contribuì il nome della amata sua, come da uno de' suoi dialoghi raccogliesi. Qual possanza mai hanno nel cuor umano i due potenti affetti, l' amore e la gloria!

Non andò guari che i suoi voti furono appagati; poichè per singolar avventura videsi invitato nello stesso giorno a ricevere la Laurea e dal Senato di Roma, e da' Cancellieri della Università di Parigi. Onde rinnovò in persona sua un onore, che i Romani adottato avendo da' Greci pria che si giacesse il loro imperio, era stato per più secoli intermesso. Io sfiderei tutti i bassi detrattori della gloria, tutti gli uomini triviali, se in mezzo a' loro vulgari

piaceri ne abbiano mai assaporato uno simile a quello che dovè sentir Petrarca, quando vide due principali città del mondo disputarsi l' onore di porgli sul capo la corona della immortalità. Ma questi piaceri non sono dati, se non alle intelligenze superiori, di cui un sol giorno di vita vale assai più de' lunghi e lunghi anni di esistenza degli altri esseri di figura umana.

Non riponendo però troppa fiducia nelle opere sue, le quali temeva che non bastassero a renderlo degno di questo onore, volle ricevere il suffragio da Roberto Re di Napoli. Grande specchio di modestia, di cui non sono capaci i poetastri de' tempi nostri, i quali schiccherando un sonetto o una canzone, si reputano già i signori del Parnasso. A questo uopo partito per Napoli, vi giunse verso i principj di marzo dell' anno 1341. Assai gentili e cortesi si furono le accoglienze del Re Roberto, chi postosi a ragionare con lui e di storia e di filosofia, e di poetica, ne ammirò non solo la estensione, che la profondità delle conoscenze. Laonde innanzi a tutta la corte dichiarollo degno della corona, e diedegli il titolo di suo Cappellano, titolo che poscia raffermato gli fu dalla Regina Giovanna. Avendogli poi dato indarno le più pressanti preghiere, che si facesse in Napoli incoronare, gli aprì il suo desiderio, che se gl' intitolasse almeno il Poema dell' *Africa*; il che l' autore volenteroso sostenne. Partito poscia di quella città, drizzò cammino ver-

so Roma, ove il dì 8 Aprile 1341. ricevette la corona di lauro dalle mani di Orso Conte di Anguillara in mezzo a grandi applausi del popolo Romano, e de' principali signori. Terminato l' atto dell' incoronamento, Steffano Colonna lo colmò di laudi, che uscivano dal fondo del cuor suo: e mentre gli amici di lui piangevano per la estrema allegria, egli stava assorto come in una specie di ubbriachezza, che annunziava l' ultimo grado della gioia, benchè immeritevole di sì fatto onore si reputasse.

Se è vero ciocchè dice Tacito, che la gloria sia l' ultima passione, di cui si spoglia il saggio, bisogna dire, che Petrarca lo sia stato abbastanza, quando nella vecchiaia scrisse queste memorevoli parole „ Gli allori che cin-
„ sero la fronte mia erano troppo verdi; nè
„ io ricercati gli avrei, se fossi stato più ma-
„ turo di anni e di senno. I vecchi non ama-
„ no che l' utile, mentre i giovini corrono dietro
„ a tutto ciò che risplende, senza punto guar-
„ dare il fine. Questa corona nè più dotto mi
„ ha renduto nè più eloquente, essendo solo
„ servita a scatenare la invidia contro di me,
„ e a privarmi del riposo, di cui mi godeva.
„ Dopo quel tempo sono stato sempre alle ar-
„ mi: tutte le penne, tutte le lingue erano
„ aguzzate contro di me; i miei amici son di-
„ venuti nemici miei, ed io ho pagato il fio
„ della mia audacia, e della mia presunzione "

Dopo l' incoronamento, di Roma ne andò

a Parma, ove fu accolto onorevolmente da' Signori di Correggio, mediante la cui protezione fu investito della dignità di Arcidiacono nella chiesa di quella città. Quivi intertenutosi per qualche tempo, con abitare parte in una casa solitaria della città, e parte in una villa detta *selvapiana*, luogo deliziosissimo di quà del fiume Enza, ripigliò il poema dell' Africa, e lo trasse a fine. In questo stesso luogo ebbe una visione, di cui fa parola in una delle sue epistole. Gli apparve in sogno il Vescovo Colonna intimo amico suo, lasciato in Guascogna, che solo e frettolosamente veniva da lui. Domandato dove andasse, e perchè sì ratto, rispose ridendo: *son partito di Guascogna, e vado a Roma:* e dicendogli il Petrarca di volerlo accompagnare, egli alquanto turbato soggiunse: *va, che non ti voglio per compagno*: dalle quali parole scrive lo stesso Poeta di aver congetturato la morte del Vescovo, che in realtà accadde nell' istesso giorno, in cui sognata l' avea.

Essendo stato innalzato alla cattedra di Pietro Clemente VI., il Senato e 'l popolo romano lo inviarono insieme con Niccolò o Cola di Rienzi ad ossequiare il Pontefice. Questi ch' era grande estimatore del merito, ammirato avendo la virtù di lui, lo investì del benefizio ecclesiastico di s. Niccolò. Poscia mandollo in Napoli, per maneggiare alcune faccende con quella Corte, in cui dopo la mor-

te del re Roberto succeduta era la regina Giovanna. Ei vi andò, ed essendo stato accolto da quella sovrana con somma gentilezza, disimpegnò le faccende con mirabil magisterio. Dopo la sua partita di Napoli, trattenutosi ora in questa, or in quella città della Italia, ritornò ad Avignone, ove il Pontefice riveduto lo con piacere, dargli volle la carica di segretario Apostolico; ma egli rifiutolla, per non rendersi schiavo degli affari.

Dopo qualche tempo accaddè la rivoluzione di Roma per opera di Niccolò di Rienzi; il quale benchè oscuro e di nascita e di fortuna, pure pe' suoi fulgidi talenti creato tribuno del popolo, strusse le fazioni, e diede termine al regno del delitto, sostituendovi quello della concordia, e della giustizia. Petrarca che assai libero era di cuore, sì commosse in udire sì fatto avvenimento. Il perchè facendo animo al tribuno, gli scrisse una lettera, nella cui fine diceagli „ Se tu non ti diparti dal tuo glorio-„ so oggetto; se continuerai nella magnanima „ impresa, ciocchè ora ti dico in prosa, di-„ rotti in metro a miglior tempo: coronato „ di allori; salirò sul Parnasso, e richiaman-„ do l' esiliate muse, canterò tue laudi in un „ tuono, che rimbombando per l' universo, e „ te e me renderà immortali. " Ma poscia udito avendo che il Rienzi avea cangiato maniere, si sentì bollire l' anima di sdegno: onde lo saettò con agri invettive, pentitosi som-

mamente di aver magnificato un uomo, che parlando di virtù, dopo esser salito al primato del potere tutte spegnere le virtù voleva, e che sotto il vago nome di libertà fabbricava alla patria le catene del servaggio. Esempli ovvj massimamente in tempi di corruttela, in cui gli ambiziosi, *per sovvertere l' impero, infingono di anelare alla libertà, su cui tosto o tardi si avventano, se venuto sia loro il destro di conquassare l'impero.* (*)

Il 1347. partì di Avignone per la Italia, andando prima a Genova, poscia a Parma, e quindi a Verona, ove fece ammaestrare il figliuol suo Giovanni da Rinaldo di Villafranca. Di Parma l' anno seguente passato a Padova contrasse amicizia con Jacopo da Carrara, il quale sino alla morte manifestogli grande amore. In questo stesso anno, avendo una peste universale ammorbata la Europa, Laura vi restò vittima; per cui grande afflizione lo prese al cuore, potendosene scorgere ancora oggidì le tracce in moltissime lettere, che scrisse agli amici, nella seconda parte delle sue poesie, ed in una memoria lasciata nelle parole, le quali pose in fronte al Codice di Virgilio. In quelle funeste circostanze, accaduta eziandio la morte del Cardinal Colonna, egli soggiornò il rimanente dell'an-

(*) *Ut imperium evertant libertatem praeferunt, si perverterint, ipsam aggredientur.*
Tac. An. lib. XVI.

nò a Parma, donde recossi a Carpi, e quindi a Verona e a Padova, ove Jacopo da Carrara, per farlo intertenere gli ottenne un Canonicato. Dopo alquanto tempo fatto ritorno a Parma, in occasione dell' anno Santo, risolvette di andare a Roma, e cupido di vedere il paese natìo, passò per Firenze, ed Arezzo, ove tutto il popolo gli andò incontro come se un re ei si fosse o un imperadore; il che certamente ci rende chiari quanta devozione si abbia anche il vulgo pe' sommi intelletti.

Giunto a Roma, tutti i signori e gli amici suoi fecero a gara di colmarlo di gentilezze e di cortesie, reputandolo quasi il primo tra mortali. Sul finir dell' anno, partito di quella città per Padova, ricevè la spiacevole nuova, che il suo mecenate Jacopo da Carrara era stato morto da Guglielmo parente suo; ma succedutogli Francesco, costui gli testimoniò una maggior estimazione. Di Padova passato a Venezia, fece tutti gli sforzi presso il Doge Andrea Dandolo di crear pace tra Venezia e Genova; ma l' esito non rispose alle ardenti sue brame. In quel mezzo accadde, che i Fiorentini avvedutisi del grave oltraggio, che facevano alle lettere di obbligare ad andar ramingo quel grande, che n' era il restauratore, gli spediron per mezzo di Giovanni Boccaccio una lettera. Con questa significandogli il decreto della restituzione de' beni paterni, lo invitavano di ritornare in grembo della patria, ove

avuto

avuto avrebbe una cattedra nella università. Petrarca sul principio stette in dubbio se dovesse o no condiscendere a' prieghi loro; ma poscia si pose in cuore di andarsi a ridurre nella dolce sua solitudine di Valchiusa, il che avendo mandato ad effetto, divideva il suo soggiorno tra la campagna e la città; poichè spesso spesso giva ad Avignone a bagnare di lagrime la sepoltura della sua Laura, e ad adorarne il cenere sacro.

Intanto morto il Pontefice Clemente, fu assunto alla cattedra di Pietro Innocenzio VI., il quale sapendo, che Petrarca era poeta, credette ad esempio della cieca moltitudine, ch' ei mago anco si fosse: il perchè non lo tenne in quella stima, che palesata gli aveva il suo predecessore. Ciò fece, che Petrarca, il quale era assai alto di animo per non sopportare oltraggi, senza mai prostrarsi innanzi al nuovo Papa, fece deliberazione nel 1343. di ritornare nella Italia. Giunto a Milano, Francesco Visconti, che n' era Arcivescovo, accarezzollo con tante cortesie, che lo fissò in quella città per qualche tempo. Poscia Giovanni Visconti frammischiatolo fra suoi consiglieri, lo adoperò in varie faccende rilevanti, e massime in ambascerie: e morto costui, i tre suoi nepoti Matteo, Barnabò e Galeazzo lo colmarono parimenti di tratti di verace benevolenza.

Di qual altro onore fu per Petrarca la passata in Italia dell' Imperadore Carlo IV.?

Questi giunto in Mantova, per mezzo di un suo scudiere lo mandò a chiamare, con fargli palese il desiderio che nutriva di conoscere un personaggio il più chiaro de' tempi suoi. Francesco dando orecchio alla onorevole invitazione, si avvide quanto il monarca lo estimasse e per gli tratti di gentilezza che gli usò, e per gli discorsi che tenne seco lui. Di grandi speranze poi si riempì in sì fatta congiuntura, pel miglioramento delle sorti della Italia, la quale imbriaca dormiva un sonno di morte; ma votati i desiderj suoi, si accorò sommamente allorchè intese, che quegli a gran giornate s' incamminava di bel nuovo verso l' Alemagna. Laonde il santo amore della patria lo mosse a scrivergli una lettera, con cui amaramente lo rampognava d' aver lasciato la Italia invasata nelle calamità, e di aver avvilita la maestà imperiale. Sono rilevanti le parole, con cui termina questa lettera: „ Lelio, egli dice, „ mi ha recato i vostri addii, che sono stati „ per me un colpo di pugnale: egli mi ha „ conegnato per parte vostra un pezzo di an„ tichità che rappresenta una immagine di Ce„ sare; se questa medaglia avesse potuto par„ lare, che non vi avrebbe detto per impe„ dirvi di fare una ritirata vergognosa? Ad„ dio Cesare " ....

L' imperadore non si offese di questa lettera; anzi continuò a conservare per lui gli stessi sentimenti di stima, tal che egli mandato a

Praga da Galeazzo Visconti, per frastornare cotal imperadore dal disegno che conceputo aveva di discendere nella Italia, fu da esso ricevuto nello stesso modo, con cui accolto era stato in Mantova. Nè infruttuosa si fu la sua ambasciata, poichè nel ritorno inanimì Galeazzo, significandogli, che Carlo non pensava affatto a quella spedizione: e dopo alquanto tempo lo stesso Galeazzo ricevè un diploma imperiale, con cui veniva onorato del titolo di conte Palatino. Mentre vivea presso questo signore, scelse per suo soggiorno una villa vicino a Garignano, non trascurando però di spesseggiare la città. La vita ch' egli vi menava era quella del saggio: estinti gli ardori della gioventù, svaporata quella passione che tanto afflitto lo avea, ei vedeva scorrere i giorni suoi in seno di una calma ed una tranquillità celeste: la lettura e lo scrivere erano le sue continue occupazioni: la solitudine formava il sollazzo suo, e l' amicizia il suo ristoro. Il sentimento della gloria lo inebbriava di una segreta gioia; e la idea degli eterni godimenti che l' Essere supremo concedergli doveva in guiderdone delle sue virtù, gl' inondava il cuore di una piena di felicità.

Questa si fu la vita ch' ei trasse per più anni nella sua villa, cui diede il nome di Linterno; ma nel 1360. si pose di nuovo in moto; poichè Galeazzo mandollo a Parigi a congratularsi col re Giovanni, che era stato

liberato dalla prigionia sofferta in Inghilterra. Grandi furono gli onori, co' quali fu ricevuto da quella corte: e poscia ritornato a Milano, ricevè incontanente una lettera dall' imperador Carlo, il quale avendolo invitato di andare alla corte sua, ei non volle acconsentire. Questo tratto non meno l' imperadore onora, che il Poeta: quegli è da encomiarsi che amava i sapienti; e questi che odiava il consorzio de' re, degno è certamente di maggior laude. Forse Orazio e Virgilio si sarebbero condotti altrimenti in così fatta occasione.

Intanto nel 1361 le civili disgrazie, simili a una cangrena, serpeggiavano per la Italia, in modo che tutte le membra di questo piagato e decrepito corpo tendevano alla dissoluzione. Sicchè Petrarca riempiuto al solito di santo zelo per la Patria, per mezzo di lettere piene di arditezza, sprone l' Imperadore a venire di bel nuovo in Italia. Misera condizione di questo bel paese di aver sempre bisogno del soccorso straniero, per ovviare alle intestine calamità! Carlo benchè non sentisse le ardite voci di Petrarca, pure lungi dall' offendersi del franco parlar di lui, essendogli di recente nato un figliuolo, gliene diede nuova, e gli fece ancora il presente di una tazza d' oro magnificamente lavorata. Innocenzio VI. nello stesso anno gli offerse la carica di segretario Apostolico, la quale ei non accettò, maravigliandosi come quel Papa, che per lo addietro si era cacciato in

capo d' esser egli *mago*, innalzarlo bramasse a spettabili cariche. Circa quei tempi parimenti il Re di Francia gli diede incalzanti prieghi, che gisse presso di sè; ma il Poeta che dir soleva a' suoi amici di preferire la povertà alla servitù, non volle profanare le sacre muse nel lezzo della Corte.

In quel mentre ei se ne stava a Padova abbandonata avendo la Lombardia e per la peste che vi faceva strage, e per le truppe straniere che discorrendo i vicini campi, mettevano tutto a saccomanno. Dopo qualche tempo, volendo ritornare a Valchiusa si mise in viaggio, ma giunto a Milano non potè andar più innanzi a cagione delle soldatesche che stando a campo ne' dintorni, tenevano chiusi i passi: e poichè la peste si era rinnovata, fu costretto di cercar un asilo in Venezia, ove negli anni seguenti andò più volte, per esser avuto assai caro dal Doge Lorenzo Celso, uomo di grandi cognizioni. Questi, mentre si festeggiava la vittoria, che Lucchino del Verme riportata avea sopra i ribelli dell'isola di Candia, volle, che Petrarca stesse assiso a canto a sè. Pochi giorni dopo la festa, scrisse una lunga lettera a Boccaccio intimo amico suo, cui in una maniera assai piacevole dice, che tra gli uomini del secolo Dante teneva il primo luogo, egli il secondo, e Boccaccio il terzo, e che se di quest' ultimo posto ei non fosse contento, volenteroso ceduto gli avrebbe il suo. Poscia gli fa

una pittura de' letterati di que' tempi, che non avevano alcuna reverenza per l' antichità. Infatti eglino condennando Platone, ed Aristotele, burlandosi di Socrate, e Pittagora, spregiando Cicerone, Sallustio, Seneca, Virgilio, non facevano conto che di Averroes, il quale in tutti i suoi scritti fondato aveva il sistema della incredulità. Ciò prova, che tranne alcune tinte e alcuni colori, le opinioni e i costumi dei diversi secoli si assomigliano più di quel che uom creda.

Di Venezia non trascurava nella state, e nell' autunno di andare a trovare in Pavia Galeazzo, il quale pareva, che non sapesse vivere scompagnato da lui. I Fiorentini intanto cui sembrava sdicevole il non onorare un uomo che dall' universale esigeva una certa specie di culto, pregarono il Pontefice Urbano V. che si compiacesse onorarlo di un canonicato in Firenze o in Fiesole. Urbano però volendolo attirare alla Corte sua, gliene concedette uno a Carpentrasso: ma vociferatasi la morte di lui, investì altre persone non solo di questo, ma di parecchi altri benefizj, i quali Petrarca godeva. Cotal rumore di esser egli morto insorse dallo esser stato infetto d' una scabbia, che ribelle a tutt' i rimedj dell' arte, lo travagliò per più mesi: e fu tale il brulichìo, che non poteva tener la penna nelle mani, per dover in ogni momento graffiarsi. Ora mentre i faccendieri si affrettavano a dividere seco loro le sue spoglie

mentre da parecchie città Italiane signori e letterati correvano ad assistere a' suoi funerali, il Poeta compassionava la malignità degli uni, e si rideva della illusione degli altri.

Verso il 1366. avendogli Giovanni Boccaccio spedito la traduzione di Omero fatta da Leonzio Pilato, egli gongolò di gioia in vedere sì gran presente. Secondo l' espressioni sue, *gli autori greci e latini ch' erano nella Biblioteca rimasti incantati di quest' oste, lo accolsero con incredibil piacere*. Boccaccio nel mandargli il libro, lo aveva pregato che si stesse cauto di non divenire schiavo de' Visconti a cagione della grande amistà che con loro aveva. E Petrarca rispondendogli su di ciò, gli scrisse: „ non temete, io mi sono stato „ sempre il più libero di tutti gli uomini nel „ tempo stesso, che sembrava, che dovessi „ piegare al giogo il più duro. Non comince„ rò ad essere schiavo nella vecchiezza, e „ lo spirito mio sarà sempre libero, tutto che „ il mio corpo sia sommesso a un padrone o „ a più, come lo siete voi. Mi sembra, che „ sia miglior cosa vivere sotto le leggi d' un „ tiranno, che avere per padrone un popolo „ tirannico. " Giusta gl' insegnamenti dell' esperienza, per un Poeta vale meglio vivere sotto la tirannide, che sotto un governo popolare; poichè il tiranno è prono a colmare di grazie e di favori colui che lo palpa, mentre il popolo non è uso a ciò fare. Ma questa

massima che suol avverarsi nella generalità, non si dee applicare a Petrarca, il quale avrebbe preferito, come dir solea Platone, le tempestose assemblee della piazza pubblica a' securi maneggi de' gabinetti de' principi, se Firenze, sua patria, lungi dall' esser involta nell' anarchia, goduto avesse una vera libertà.

Essendo andato nell' anno seguente a Padova col proponimento di menarvi il resto de' giorni suoi, Galeazzo Visconti lo premurò di venire a Pavia per un affare rilevantissimo. E veramente si trattava di conservare o perdere la signoria di Milano; poichè il Papa volendo ostinatamente spegnere i Visconti, dopo di essere ricorso alle armi spirituali, formò contro di essi una lega co' Gonzaghi, gli Estensi, i Carrara, i Malatesta. Le truppe dovevano essere capitanate dall' Imperadore, il quale seguito da ventimila Cavalieri, era per isboccare in Italia. I dintorni della Lombardia erano ingombri di Spagnuoli, Napoletani, Brettoni, Provenzali, i quali militavano in favore del Papa, e di truppe composte di Boemi, Schiavoni, Polacchi, Svizzeri, che seco menate avea l'Imperadore. Barnabò poi avea soldati Italiani, Alemani, Inglesi, e Borgognoni.

In queste pericolose circostanze, giunto Petrarca a Milano, fu incaricato da Galeazzo di esser il paciere insieme col Cardinale di Grimoardo. Egli perchè non fosse tacciato d'ingratitudine in un sì critico frangente, s' incaricò

della legazione; ma l'odio che il Papa nutriva contro i Visconti, e massimamente contro Barnabò che quanto era coraggioso, altrettanto maligno era e feroce, rese inutili i maneggi di Petrarca, e votò le speranze di Galeazzo.

Intanto celebrandosi le nozze di Violante figliuola di questo signore impalmata a Lionello Duca di Clarenza, si fecero i più splendidi preparamenti. Fra le altre solennità vi fu un magnifico pranzo, in cui Petrarca fu fatto sedere alla prima tavola ov' erano e principi e signori di prima classe. La fortuna però col gaudio mesce il lutto, e 'l piacere col dolore. In mezzo a una festa che ispirava piacere ed allegrezza, ei fu tocco dalla morte di un suo nepote di nome Francesco. Benchè lo amasse teneramente, pure non pianse, sembrandogli il pianto disdicevole alla età sua. E in ciò è più laudabile di Catone il minore, il quale tutto che stoico si fosse, pure quando morì il fratel suo Cepione, afflittosi oltre l' usato, diede segni del più vivo dolore. Ma qual maraviglia dee far ciò, se i Romani nello scrivere affettavano Stoicismo, nel conversare facevan sembianti di essere Accademici, e nel vivere poi erano Epicurei?

Nonostante che ardesse la guerra, pure volle ritornare a Padova; e fu cosa prodigiosa, che in mezzo alle ciurme de' ladri che infestavano le strade, e in mezzo agli armati de' diversi partiti, ei giugnesse colà prosperamente. Nè

nel viaggio fu assalito da timore alcuno, credendo, che la oscurità della sua condizione; come egli stesso dice, e la pace, la quale scolpita era nella sua fronte, lo dovessero preservare da' pericoli.

Intanto Urbano V. trasferita avendo la sede Pontificia in Roma, gli fece replicate istanze di andarlo colà a ritrovare. Onde egli per satisfare al desiderio di lui, intraprese il viaggio, facendo però prima il testamento. Fra le altre cose ordinò, che dopo la sua morte non si piangesse per lui, dicendo che le lagrime non producono bene a' trapassati, e che spesso fanno male a' viventi. A Giovanni Boccaccio poi lasciò 50 fiorini d'oro di Firenze, per comperarsi un abito da verno: *io mi vergogno*, ei disse, *di lasciare sì poca cosa a sì grand' uomo*.

Fatto testamento, partì per Roma, ma giunto a Ferrara, la sua malattia di languore lo strinse a ritornare a Padova, ove gli Estensi ebbero per lui quelle cure che per loro erano le maggiori. Poscia curvato sotto il peso degli anni, e degli studj, volle andare a lasciar sua salma in Arquà, villaggio distante di Padova a quattro leghe. Quivi riassunte le forze e del corpo e dell' animo, si diede tutto a compiere il libro *de sui ipsius et aliorum ignorantia*, cui parecchi anni prima avea data mano, per reprimere la stolta e meschina arditezza di alcuni filosofastri vene-

ziani, i quali seguendo il sistema di Averroes, che Petrarca abborriva, sentenziato avevano costui di essere *un ignorante*. L'autore mostra una modestia Socratica non solo in questo libro, che in una lettera, la quale inviò all'Arcidiacono di Liegi suo antico amico: eccone alcuni tratti » Io passo la maggior parte dell'anno » in campagna, che preferisco sempre alla città. » Leggo, scrivo, penso; il che forma la vita » e i piaceri miei, come nella gioventù. Avendo » studiato sì lungo tempo, è cosa maravigliosa, » che io mi abbia sì poco imparato. Non odio, » nè invidio alcuno: nella prima stagione della » vita ch'è piena di errore e di presunzione, io » dileggiava tutti gli uomini, tranne me; nella » vecchiezza spregio tutti, e me più che gli » altri . . . Ho procurato di nascondermi, e » nondimeno non posso sottrarmi alle visite; » questo è un onore che molto mi pesa e mi » annoia. « Dall' ultime espressioni di questa lettera si può rilevare, che benchè Petrarca dato si fosse alla vita solitaria, pure era in venerazione presso l' universale. Per lo che dir si può di lui ciocchè Tacito narra delle statue di quei divi Romani, i quali . . . *praefulgebant* . . . *eo ipso quod effigies eorum non visebantur*.

Petrarca, che aveva tanto viaggiato per mettere non solo in moto il corpo, che lo spirito, e per acquistar cognizioni ad esempio di Omero, Pittagora, e Solone, amava ormai il riposo e la quiete. Ma chiamandolo la voce

dell' amicizia a perorare la causa di Francesco da Carrara innanzi al Senato di Venezia, ei vi andò con Novello figliuolo di cotal signore. Preparatosi all' aringa, si turbò tanto al cospetto di quell' augusta adunanza, che non gli bastò l' animo a poter orare. Rimesso però il sermone al giorno seguente, egli incoratosi, concionò con tanta energia, che fu grandemente applaudito. Fatto poi ritorno a Padova, e ad Arquà fu preso in tal guisa dal solito languore, che si sentiva tutto di spalancar la tomba sotto i suoi passi, quando finalmente la mattina del 19 Luglio del 1374. fu trovato estinto nella sua libreria col capo chino su di un libro: così ei morì qual visse.

Qual magnifico spettacolo ci ha presentato la vita di Petrarca? Si è veduto un figliuol di notaio andar ramingo sin dalle fasce co' genitori, restar nel verde degli anni suoi orfano povero ed esule, innamorarsi e allo stesso tempo salire a tanta eminenza di sapere che diviene l' oggetto di venerazione, e di Principi, e d' Imperadori, e di Pontefici, cui parla con alterigia; poscia fuggendo gli uomini, e le grandezze umane, rinserrarsi nella solitudine, e ciò non ostante sentir l' eco del suo nome, che risuona per tutta Europa, e che dovrà fare tanto strepito presso i tardi nepoti. Questi piaceri appartengono a' mortali, o agl' Iddii?

La morte di sì fatto personaggio, ch' era

stato allo stesso tempo e poeta e filosofo e storico e oratore e antiquario, riempì subito di dolore Padova e tutte le città propinque a' monti Euganei. Francesco da Carrara, il Vescovo, il Clero, i Cavalieri, i Dottori della Città, tutti corsero alla Villa per assistere all'esequie di lui. Sicchè in mezzo a un innumerevole concorso di gente, il cadavere fu portato alla Cappella di Arquà sopra una bara coverta di oro, e quindi riposto in una tomba di pietra rossa. In sua laude da Frate Bonaventura da Peraga fu fatto un sermone, e sulla sua sepoltura iscritto il seguente epitaffio, che forse lo stesso Petrarca compose pria di esalar lo spirito.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa, Petrarcae
Suscipe Virgo parens animam: sate Virgine parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

Quando poi si spase la voce di cotal morte, in tutta Italia s' intesero pronunziare i dolorosi accenti: *il padre delle lettere non più esiste, il lume del secol nostro è estinto*. In Padova, in Firenze, in Urbino gli furon fatte pubbliche iscrizioni, il suo volto figurato in bronzo, ed elogj tessutigli ne' libri e de' poeti, e de' prosatori. Più letterati andarono a visitare il luogo del suo sepolcro, i siti di Valchiusa e di Arquà, ed altri luoghi in cui ei posto avea soggiorno. Alcuni altri spinsero tant' oltre la superstiziosa venerazione, che intagliarono in rame la pianta dell' angusta e negletta abita-

zione di lui, la seggia, l' armario, ed altre piccole suppelletili ritrovate in Arquà.

Oltre poi alle rime, molte opere di questo sommo intelletto sono rimaste a' posteri; essendo le più rinomate l'*epistole*, che in quanto allo stile sembrano piuttosto orazioni; i trattati *de remediis utriusque fortunae, de otio religiosorum, de contemptu mundi, de vera sapientia, de sui ipsius et aliorum ignorantia*, quattro libri *invectivarum contra medicum quemdam*, e quattro altri *rerum memorabilium*. In tutte queste produzioni si ravvisa fecondità di sentimenti, e fertilità d' idee; ma più erudizione, che filosofia: lo stile però è alquanto rozzo e duro, bensì assai migliore di quello di Boccaccio: L' autore credeva, che le opere latine, e non già i versi volgari, i quali scritti aveva per le dame, dovessero eternare la memoria sua; ma s' ingannò in così fatta credenza; perocchè se non avesse composto le poesie amorose, il nome di lui non sarebbe volato per le bocche delle nazioni, nè i secoli consecrata gli avrebbero l'ammirazione loro.

Fra tutti questi componimenti, le canzoni sono più stimabili de' sonetti, e i sonetti di gran lunga migliori de' trionfi, ne' quali spesso spesso si vede serpere. In generalità poi benchè sia ammirabile per la eleganza, e gentilezza della lingua, per la delicatezza de' pensieri, per le veneri dell' espressio-

ni (*), pure non fa preda come Dante, delle nostre facoltà intellettuali, nè è come lui così grande emulator della natura. Di più i suoi concetti alle volte son troppo raffinati, le immagini alquanto fredde, l'imitazione, nella quale consiste il bello, posta in non cale. Ad onta però di questi leggieri difetti, egli nella lirica poesia sorpassò tutti quei che preceduto lo avevano, e non è stato agguagliato da' poeti dell' età posteriori. Sicchè dir si può di lui ciocchè Orazio scrisse di Pindaro.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

(*) *Posta da banda i poeti, i pittori, cui le sue delicate poesie furon di pabolo, le convertirono in sugo; e poscia stempratele ne' loro lavori, riuscirono anche espressivi, e leggiadri nell' arte di animar la tela. Così, Raffaello, Tiziano, Correggio, e molti altri valenti artisti, di cui la Italia nostra è stata ferace, gravidi la mente delle grazie del Petrarca, le trasfusero nelle pitture loro, e divennero immortali.*

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Boccaccio fu uno de' triumviri del secol suo, benchè tenesse l'ultimo luogo del triumvirato secondo la comune opinione. Egli nacque il 1313. in Firenze, e non già in Certaldo, come parecchi credono, ingannati dal suo epitaffio, in cui si legge *Patria Certaldum*, paese certamente, da cui ei trasse l'origine, e non già i natali, giusta le pruove che ne han dato gli eruditi. Fu figliuol naturale di Boccaccio di Chellino di Bonaiuto da Certaldo, mercatante quanto povero ed abbietto di fortuna, altrettanto adorno di costumi; tal che venne innalzato alle più ragguardevoli cariche della Repubblica. Costui vedendo le buone qualità dell'animo, e la gentilezza del carattere del figliuol suo, lo mise ne' primi anni a studiar la grammatica nella scuola di Giovanni da Strada, padre di Zenobio Poeta. Tutto che il ragazzo mostrasse una naturale inclinazione per le umane lettere, essendo sin dalla infanzia prono alle

presso

finzioni e alle novelle contigiate di favole, pure il padre lo costrinse ad apparare l' Arimmetica presso un negoziante fiorentino, che dopo alquanto tempo menollo seco a Parigi. Quivi annoiandosi sempre più del mestiere, cui il padre consecrato lo avea, studiava quanti libri di poeti, ed oratori gli venissero tra le mani, fermo nel proponimento di arricchire lo intelletto del tesoro delle cognizioni, e non già di attendere alla vil arte del guadagno. In fatti:

. . . . . *animos aerugo et cura peculi*
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?

Avendolo licenziato il mercatante dopo sei anni per essersi stuccato di lui, ei se ne ritornò in Firenze; e 'l padre tenace ne' suoi disegni, volendo addestrarlo a trafficare, lo mandò viaggiando per varie provincie d' Italia. Il giovinetto però seguendo il suo natural genio, coltivava le muse, anzi che pensare ad addizioni e partizioni di numeri. Il suo desiderio vie più crebbe quando giunto in Napoli, andò una volta a diporto nel luogo, in cui riposano le ceneri di Virgilio; perrocchè raccontasi, che avendo posto mente alla tomba di questo poeta, fu preso da tanta ammirazione, ch' egli sfuggito fosse al gelo della morte, che si dolse assai della fortuna, la quale destinavalo, mal suo grado al basso ed oscuro mestiere di mercatante. Laonde gittatosi, per così dire, con un certo impeto d' animo da quelle considerazioni

della ragione in seno dell' evento, deliberò di cozzare colla ostinatezza del padre, e di darsi tutto alla divina arte del poetare. Quante persone han visitato senza verun frutto la sepoltura di Virgilio? Ma era dato alla gentil anima di Boccaccio di accendersi d' una nobile emulazione, come dato fu ad Alessandro d' invidiare al cospetto della tomba di Achille la sorte di questo eroe, il quale aveva avuto la tromba di Omero, che risuonar faceva sì altamente le sue imprese.

In Napoli altresì intervenne, che mentre ei coltivava con grande studio le muse, vide una volta nella chiesa di S. Lorenzo la figliuola naturale del Re Roberto, di nome Maria, e se ne invaghì perdutamente. Per la qual cosa scrisse in lode di lei parecchi poetici componimenti, e le intitolò la *Teseide*, poema in ottava rima, della quale si tiene, ch' ei fosse stato l' inventore. Questo è quel poema, che l' autore voleva abbruciare quando vide le poesie del Petrarca: il che per avventura mandato avrebbe ad effetto, se non fosse stato rattenuto dalle preghiere di questo suo amico. E in verità Petrarca superava Boccaccio in versi, quanto questi in prosa era a lui superiore.

Ritornato a Firenze, ebbe a vile le mercatanzie, consecrandosi a' poetici studj, comechè il padre volesse fargli imparare il gius canonico, cui egli mostravasi assai schivo. Ma alla fine avendo costui renduti paghi i

voti del figliuol suo, ei si propose di educarsi assolutamente alle lettere, apparando sul principio la lingua greca da Leonzio Pilato greco di nazione. Da costui si fece leggere l' Odissea, e l' Iliade di Omero; e non contento di ciò, perchè in avvenire potesse trarre da lui profitto, si maneggiò cogli amici suoi di ottenergli una cattedra in Firenze. Poscia rivolgendo lo sguardo alle scienze, e massime all' Astronomia, che allora un miscuglio era di sogni astrologici, si mise sotto la disciplina di Andelone del Nero, Genovese. Furono tanto presti i suoi avanzamenti letterarj, che in breve tempo compose il libro *de Genealogia Deorum*, in cui sminuzzando il corpo della mitologia, adunò con mirabil ordine i comenti degli antichi poeti, discifrandone i misteri, e le allegorie con grande penetrazione d' ingegno.

Rimaste esauste le rendite del suo patrimonio per le spese de' viaggi, de' maestri, e de' libri, risolvette di venderne il capitale. E con ciò Boccaccio diede a divedere di niun' altra cosa essere avaro che della gloria, imitando Anassagora, il quale per sublimità di pensare abbandonò la propria casa, e rese i poderi suoi pascolo di bestiami. Chi mai imita simili esempli nel secol nostro, secolo vile e mercatante di onore, di virtù, di gloria? Per la umana degenerazione, i viventi volti anzi ai piaceri de' sensi che a quel dell'

animo, con maggior foga si danno in preda all' acquisto delle ricchezze che a quello delle conoscenze, meno dallo stimolo della laude son punti che dalle attrattive del lusso, si studiano piuttosto aguzzare con tutte arti le voluttà del corpo che fermare i petti alle grandi imprese. Onde immersi nelle libidini ed effeminati da vizj, divenuti già loro padroni, vivono come le bestie sozzate della polvere di meschine e brutte occupazioni.

Posciachè Boccaccio ebbe vendute le sue sostanze, non avendo mezzi, onde discorrere la carriera degli studj, si stava perplesso, non sapendo a qual partito appigliarsi. E forse la estrema miseria costretto lo avrebbe a divertir la mente dalle lettere, se gli amici non lo avessero soccorso. Si vuole, che Petrarca, il quale ei avea conosciuto in Napoli, fosse stato eziandio uno di coloro, che lo sovvennero; e però ebbe sempre per lui una grande estimazione, chiamandolo sovente col nome di maestro. Per lo che parecchi si sono falsamente indotti a credere, che in realtà il Pindaro italiano fosse stato il precettore di lui.

Soccorso nelle dure sue circostanze dalle mani dell'amicizia, non si occupò che dello studio; ed incalzato sempre più da' pungiglioni della gloria, si diede a comporre un libro de' *fiumi*, *laghi*, *boschi*, nel quale dimostrò con qual nome ciascuna cosa fosse specificata secondo l'or-

dine e 'l corso de' tempi. Tutto che i critici lo accusino di plagiato in quest'opera, tenendo di aver copiato assai cose da Vibio Sequester, pure l' accorto Tommasio non lo ha annoverato infra il numero de' plagiarj. Tessè ancora un sunto della *storia Romana* sino all' anno 724. di Roma, un libro delle *chiare donne*, ed un altro de' *casi degli uomini illustri*, ne' quali vi è tanta nitidezza di locuzione, ed ubertà di pensieri, che sembra non solo agguagliare, ma anche superare gli antichi su questo soggetto. Scrisse parimenti la *Buccolica* in versi, la *ribellione delle terre della Chiesa*, le *guerre de' Fiorentini contro il Duca di Milano*, e 'l *Re d'Aragona*, le *vittorie de' Tartari contro i Turchi*, e quelle riportate da *Sigismondo contro gl' Infedeli*, *l' eresie de' Boemi*, *e la presa di Costantinopoli*.

Queste opere che furono scritte in latino, non possono stare a paro in quanto allo stile a quelle di Petrarca; poichè la locuzione di questo Poeta è nitida ed elegante, per quanto la ragion de' tempi permetteva; mentre quella di Boccaccio è alquanto incolta e sfornita di grazie e di venustade.

Quanto però la lingua del Lazio gli tolse di pregio, altrettanto la favella *Volgare* lo rese l' ornamento del secol suo e lo ha fatto ammirare dalla posterità. Egli fu che non solo ne fissò la sintassi, la quale prima di lui era anomala, ma ingentilì la prosa, dandole

l'ultimo grado di perfezione. (*) Perocchè si scorge nelle sue opere facilità di dire, vivezza di

(*) *E' da riflettersi, che benchè il dialetto fiorento fosse sul principio inferiore al pugliese, pure in progresso di tempo più terso divenne per due motivi. Il primo è che in Toscana nacquero Dante, Petrarca, Boccaccio, de' quali i due primi in diversi generi di povesia furon incliti, e l' ultimo lo fu nella prosa. L' altra ragione la è, che governandosi la Toscana in forma di governo popolare, i grandi affari si disaminavano innanzi alla moltitudine, per muover la quale gli ambiziosi studiavansi di usar eloquenza, che al dir di Euripide, è la regina delle umane menti. Sicchè il foro fu simile a un' Accademia, in cui si gareggiava di parlare con purità e vaghezza di lingua, la quale mano mano insinuandosi nella plebe, diventò generale. Dalla storia di Fiuenze si scorge, che i popolani facean talvolta aringhe quanto ardite, altrettanto eloquenti, per avvivare le fiaccole della discordia, come in Atene e in Roma, quando le due repubbliche stavano. Da queste considerazioni comprender si può perchè gli altri italiani dialetti, cioè il pugliese, il romagnolo, il lombardo non si siano digrossati, mentre il fiorentino è divenuto liscio e polito.*

pitture, copia d' immagini, naturalezza di espressioni condite a tempo e a luogo di attici sali, senza punto ravvissarsi nè soverchio impeto d' ingegno, nè eccessivo riscaldamento di fantasia. E formato avendo il periodo sul modello de' latini, introdusse alla foggia loro la trasposizione, la quale poscia è stata adottata dagli scrittori, che son fioriti ne' secoli posteriori (benchè ora per gli avanzamenti della coltura dovendosi parlare più all' intelletto che dilettar l'orecchio e la immaginativa, sembra inutile anzi affettata cosa l'usarla a quella guisa). Laonde come Dante fu il vero padre della poesia, così Boccaccio fu il creatore della prosaica locuzione.

Egli compose in volgare il *filocopo*, la *fiammetta*, l' *ameto*, il *laberinto* di *amore*, il *corbaccio*, la *vita* di *Dante*, e' *comenti* su la divina Commedia. Fra tutte sì fatte opere, le prime trattano di fole, e le altre due benchè più gravi, pure non sono assai stimabili; poichè la vita di Dante è una declamazione, anzi che una storia, e' comenti fanno spesso dire al Poeta delle cose, ch'ei non ha mai pensato. Per lo che Cristoforo Landino, il Vellutello, e parecchi altri avvedutisi di questo voto, procurarono di riempierlo; ma non so se giunti sieno al punto di perfezione, avendo anco essi travolto in parecchi luoghi le Dantesche idee.

L' anno poi 1348. cessata essendo la peste in Firenze, alcune giovini dame deliberarono

di andare alla campagna non meno per isfuggire la noia della città, che per respirare un miglior aere. La brigata ridottasi in un' amena villa, si occupava nelle ore di divertimento a raccontare delle favolette: il che mosse Boccaccio a scrivere il *Decamerone* composto di cento novelle, tra le quali havvi di molte vere e di parecchie altre inventate a capriccio. E come per la mortalità causata dalla peste, le donne, che rimaste erano prive de' mariti o genitori loro, si abbandonavano ad ogni maniera d' indicenze e disonestà, e i monaci e le religiose usciti de' chiostri, davano luogo agli scandali; così Boccaccio in istile il più leggiadro e 'l più colto ritrasse non solo cotal corruttela, ma anche le altre ribalderie de' tempi licenziosi in cui vivea, perchè potesse ridrizzare i guasti e scanci costumi. E però i frati e' preti (sempre opposti a qualunque miglior cangiamento di cose) alto levarono il rumore contro di lui, maladicendolo; e la inquisizione romana dannò il libro, che ciò non ostante è stato tradotto in tutte le lingue vive della colta Europa, si è letto per più secoli, e tuttavia si legge. Onde io mi rido con Tacito della scempiataggine di quei potenti, i quali credono di potersi occultare alla posterità le memorie delle trascorse etadi, o con estinguere gl' ingegni o con interdirne le produzioni: Sciaurati! essi dan loro con questi modi più autorità. Nè altro eglino fanno mediante

cotali sevizie che procacciare a sè vergogna, e gloria a quelli.

La locuzione poi del Decamerone quanto è nitida ed elegante, altrettanto manca di nerbo e di energia: il qual difetto parte dalla materia si deve ripetere che non è certamente alta e sublime, e parte imputar si deve all' autore, il quale oltre all' essersi sdolcinato ed avvizzito in mezzo alle donne, non era di spirito assai forte ne' pensamenti suoi. Perocchè nella vecchiaia fu preso dagli scrupoli per sì fatta opera; onde credendosi piombato nelle bolge dell' inferno, voleva seppellirla nell' obblio; ma non potè eseguire ciocchè pensava; poichè al dir di Orazio

Et semel emissum volat irrevocabile verbum.

Filippo Villani narra questo aneddoto nelle sue istorie „ Sonci ancora, egli dice, molte „ sue opere composte in vulgar sermone, al- „ cuna in rima cantata, alcuna in prosaica „ composizione descritta, nelle quali per la „ lasciva gioventù alquanto apertamente il suo „ ingegno si sollazza, le quali poi essendo „ invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma „ non potè come desiderava, la parola gia „ detta al petto rivocare, nè il foco, che „ col mantice aveva acceso, colla sua vo- „ lontà spegnere "

Boccaccio non solo si pentì di avere scritto il Decamerone, ma per espiare le colpe, da cui si sentiva maculato, volle ancora vestire

l' abito di cherico ; e però ebbe bisogno della dispensa pontificia pel motivo del suo non legittimo nascimento . Il vero motivo che lo indusse a ciò fare, dimostra quale e quanta sia la debolezza dello spirito umano , e da qual fragil filo dipenda la maniera di vivere, la felicità o la infelicità de' mortali . Hassi una lettera di Petrarca diretta a Boccaccio , nella quale gli dice „ Tu mi scrivi , che un certo „ Pietro Sanese celebre per la singolar pietà „ sua , e pe' miracoli da lui operati essendo „ non ha guari vicino a morte, predisse molte „ cose di molti , e fra gli altri di noi due ; e „ che ciò ti è stato riferito da uno , a cui „ egli aveva commesso di favellartene . . . . . „ due cose fra le altre dici di aver sentito dire „ da lui , cioè in primo luogo che pochi anni „ ti rimanevano di vita, e in oltre che tu do- „ vevi abbandonare la poesia "

Per questo pronostico appunto , il timore, e la paura intronatigli gli orecchi , ei pensò non solo di mutare stato , ma quel ch' è peggio di dare un addio alla poesia , e di consecrarsi agli studj ecclesiastici ; il che poi non potè eseguire , smagato dalla difficoltà della impresa . Circa allo stesso tempo, chiamato in Napoli da Niccolò Acciauoli, gran Siniscalco del Re Roberto , vi andò colla speranza di avere qnalche alta carica , la quale potesse sottrarlo dal fondo della miseria ; ma deluso ne' desiderj suoi, e sdegnato delle scortesi accoglienze colà rice-

vute, si partì di bel nuovo, andando a Venezia, ove il Petrarca trattenutolo per tre mesi, lo colmò di beneficj. Or mentre egli si stava in Napoli, corse fama, che si fosse rinchiuso nel Convento de' Certosini; sicchè Franco Sacchetti dando fede alla falsa diceria, gli scrisse quel sonetto, che incomincia:

Avete presa Certosana vesta

Boccaccio alle ottime doti dell' ingegno accoppiava anche quelle del corpo, essendo dotato di ameno ed allegro aspetto, di grande statura, di occhi grossi. Si dilettava assai di ragionare, e nel sermone era tanto piacevole ed umano, che facilmente cattivavasi l' altrui amorevolezza: fornito d' ingenua indole, e preferendo la libertà ad ogni altro prezioso oggetto, non rappresentò mai sul teatro del mondo la vile parte di cortigiano de' tempi, de' regi o degl' imperadori. Per lo stesso motivo non volle mai accettar cariche servili, nè divenir cagnotto di alcun signore o Principe, non ostante che da parecchi ne ricevesse le preghiere: del che egli fa menzione nel Filocopo, quando dice: *Deh misera la vita tua, quanti sono i signori, li quali s' io li lor titoli or ti nomassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne sei voluto rammemorare. Quanti nobili e grandi uomini, a' quali volendo, tu saresti carissimo? È per soverchio e poco lodevole sdegno ch' è in te, o a niuno t'accosti, o se pure ad alcuno, poco con lui puoi sofferire . . . . .*

Ei poi non fu privo di pubbliche cariche; perocchè oltre all' essere stato adoperato nell' ambasceria presso i signori di Ravenna, venne ancora dopo pochi anni spedito per ambasciadore a Lodovico Marchese di Brandebourg, per persuaderlo a venire in Italia. Due anni dopo fu inviato al Pontefice Innocenzio VI., per iscandagliare i suoi pensieri sulla venuta in Italia di Carlo IV. Imperadore; ed allora fu che passando per Milano, visitò Petrarca, il quale quanto piacere sentì in vedere uno de' più cari e più dolci amici suoi, altrettanto restò afflitto quando lo vide partire. Nel 1365. essendosi il Pontefice Urbano V. lagnato de' Fiorentini, che servissero la chiesa con parole, e non già co' fatti, il Senato lo deputò per andare a notificare ad Urbano, che i Fiorentini erano veri e fedeli servi della Chiesa; e perchè ei si rassicurasse che i fatti rispondeano alle parole, gli offerse cinque galere ben armate e cento soldati, per iscortarlo nel viaggio che dovea fare per Roma.

Nel 1367. insieme con Jacopo Zani fu destinato ambasciadore anche presso la stessa Corte che trasferita erasi a Roma, avendo prima sagramentato di esercitare con fedeltà l'ambasceria. In quel mezzo fu altresì eletto uno degli uffiziali della condotta degli stipendiarj, e poscia ebbe l' incarico di leggere pubblicamente la divina Commedia di Dante colla provvisione di cento fiorini l' anno. Innumerevole

era la folla degli studenti che givano ad ascoltarne le lezioni ; perocchè dalle sue labbra scorreva il nettare della più soave eloquenza. Ma dopo alquanto tempo, consunto dagli studj, e ambasciato per le civili gare della Repubblica, le cui sorti stavangli altamente confitte nel cuore, ne andò a Certaldo, ove morì nel settantaduesimo anno della età sua, votando gli ultimi sospiri, e gli ultimi accenti alla felicità della patria.

VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI.

Il civile stato della Italia nel secolo XV. non fu migliore di quello de' secoli precedenti. La Chiesa Romana tempestata era da un fatale scisma, che avendo avuto incominciamento sotto la elezione di Urbano VI., durò con qualche interrompimento sino alla morte di Niccolò V. accaduta nell' anno 1447. Milano messa a soqquadro da' Visconti, proccurando di ridursi a una libera civiltà, fu soggettata dagli Sforzeschi, i quali menarono nuove crisi e nuove rivoluzioni. I Principi propinqui a' Signori di Lombardia, presi dalla sete del potere anche seguirono lo spirito de' tempi; poichè i Signori di Monferrato e i Duchi di Savoia raddoppiarono sempre più gli sforzi di allargare i dominj loro. Venezia che vedeva scorrere l' oro delle nazioni per gli veicoli del commercio, non contenta delle immense sue ricchezze, faceva conquiste su la terra ferma. Lo stato Pontificio sprovveduto di ordini, di leggi, e avvolto in una

specie di anarchia religiosa, destando la cupidigia de' vicini Potentati, era per divenire interamente la preda del primo occupante, se la tremenda voce della religione non avesse loro impedito di effettuarne la impresa. Il reame di Napoli, simile a un corpo malato e languente, trovavasi soggetta a continue convulsioni, le quali mentre erano fatali a' popoli, davano campo a' Principi longinqui di avventarsi su di esso, come tanti avoltoi rapaci. Sicchè vedevasi, ch' eglino a vicenda passavano da una prosperità passaggiera a una estrema miseria, e da questa a quella, secondo che erano or vincitori or vinti.

Firenze simile a Roma a tempi di Cesare, era per sommettersi a un sol personaggio, il quale coll' autorità di Principe regesse la Repubblica lassata dalle continue gare, e posta in iscompiglio pel furor delle parti. In fatti Cosimo de' Medici arricchitosi a dismisura pel commercio, s' ingrandì tanto nel 1433. che venne a formar un peso da non potersi più equilibrare: onde dando sospetto di tirannia, sofferse l' esilio, la cattura, e soggiacque a pericoli di morte. Ma poscia combattuto avendo i nemici suoi per mezzo de'beneficj e delle munificenze di ogni sorta, dell' edificazioni di tempj e di palagj pubblici, s' impadronì del governo, e tenne con prudenza lo stato per 31. anni continui. Nè altro mancò alla gloria di lui, se non lo aver trascurato di dare alla

patria una costituzione, che adattata a' tempi, alle circostanze e al carattere del popolo, la libertà e la indipendenza ne assicurasse in avvenire. Ciò nulla ostante, per non so qual contraddizione dello spirito umano, fu dichiarato dopo la morte padre della patria, come Pisistrato posto fu nel numero de' sette saggi della Grecia.

Si sarebbe mai sperato nella fiumana di tanti disordini, che le lettere, e le belle arti richiamate si fossero dal loro lungo, e periglioso esilio? Eppure venne l' epoca, in cui la umana ragione per le spinte che ricevette, fece mirabili progressi. I Principi, i Magistrati, i Condottieri di eserciti, i Grandi proteggendo le lettere, e i letterati gareggiarono a far rifiorire nella Italia il secolo di Aristotele o di Cicerone. Si fondarono pubbliche cattedre ed università, si fecero le più accurate ricerche de' manoscritti, i quali copiatisi si sparsero per tutte le italiane provincie. La greca e la latina lingua si coltivavano con impegno, mentre opportunemente accaduta la presa di Costantinopoli, un gran numero di eruditi entrò nella Italia nostra, e comuni rese non solo i nomi, che le opere di Platone, di Zenofonte, di Demostene. La stampa trovata in Alemagna nel 1430. da Lorenzo Cottero d'Harlem, fu il fuoco di Prometeo che rianimò gli uomini in tutte le contrade della Europa. Rinvenutasi in Amalfi la bussola, e perfezionata-

si al-

si alquanto l' Astronomia, i Portoghesi scopersero la via marittima alle Indie; e Cristoforo Colombo, il più ardito de' mortali, rese sorpreso il vecchio mondo colla scoverta di un nuovo continente.

Questa è quell' epoca, in cui visse e regnò Lorenzo de' Medici, il quale fece grandi sforzi di diradar la barbarie, che nuovamente ingombrato avea la letteratura. Colla decadenza de' costumi non meno la prosa che la poesia dechinate erano a tempi suoi; poichè strane espressioni, triviali pensieri, fredde allegorie, basse metafore, parole incolte, periodi troppo prolissi, un gran voto nelle idee, questi e altri erano i difetti, di cui la locuzione era piena. Ei fu uno degli arditi intelletti, che richiamò ne' versi le veneri e le grazie del Petrarca, e nella prosa il dir vago e adorno del Boccaccio; in guisa che, come questi due valentuomini i creatori furono, l' uno della lirica poesia, e dello stile prosaico, l'altro; così Lorenzo ne fu uno de' restauratori ne' tempi di maggior bisogno.

Nacque egli in Firenze nel mese di Gennaio 1448. da Pietro di Cosimo de' Medici, e Madonna Lucrezia de' Tornabuoni, che furono per la educazione di lui molto solleciti. Nella prima età ebbe a maestro Messer Gentile da Urbino, personaggio commendevole per gl' illibati costumi e per la dottrina. Narrasi, ch' era tale la sua reverenzia pe-

questo precettore, che non si discostasse mai da lui, ascoltandone con piacere gli ammaestramenti, senza punto palesare nella fanciullezza nè voglia, nè desiderio puerile. Onde non fia maraviglia, se non solo nella favella divenisse eccellente, ma anco nella intelligenza. Posciachè ebbe appresi gli elementi delle umane lettere, s' istruì nella musica, di cui dilettossi in tutta la vita, per addolcire le cure delle pubbliche faccende. Cosa è degna di osservazione, che la consuetudine di erudirsi in questa divina arte essendo stata tanto in voga presso i Greci, e richiamata in uso nella Italia sin dal duodecimo secolo, sia tenuta in dispregio addì nostri, non ostante che si sappia l' impero ch' ella esercita su' costumi degli uomini. Ricordiamoci, che ad Atene, e a Lacedemone il suono e'l canto facevano parte della pubblica e privata educazione; per lo che Platone ne formava una delle principali istituzioni della sua repubblica. Lorenzo si addottrinò eziandio e nelle matematiche, e in quelle sublimi facoltà, le quali insegnano a ben dirigere i pendj dell' anima, e a governare gli stati. Nè le lezioni della sapienza furono sterili in lui, essendo stato sin dalla puerizia prono ad asciugar le lagrime della infelicità, e a porgere la benefica mano alla innocenza oppressa. Forte mai sempre manifestossi nell' animo suo l' indignazione all' aspetto della virtù perseguitata o derelitta, a-

vendo a vile d' imitare quei cuori di ghiaccio, che indifferenti per le altrui sciagure, non si affisano che su loro stessi. Assai era animato da' sentimenti di generosità; cosicchè una volta essendogli stato fatto il presente di un cavallo, egli rimandò al padrone doni di un valor maggiore di quel che si valesse il cavallo medesimo. Per la qual cosa avendogli detto Messer Gentile, che meglio sarebbe stato il comperarlo; rispose, *che amava piuttosto superare altrui nelle largizioni, che esserne superato*. Il che ci rende chiari, ch' ei sin dalla giovanezza, si sforzò di procacciarsi quella gloria, per la quale ottenne il nome di *Magnifico*, di cui tanto nell' età più avanzata si compiacque.

Avendo da' primi anni aperto l' animo a' precetti della sapienza, ed apparato il giusto e l' onesto, volle consolidarsi il corpo; e però l' equitazioni, le giostre, le corse divenute i suoi esercizj ordinarj, fecero, che acquistasse forza ed agilità di membra. E poichè oltre all' essere eloquentissimo, era altresì arguto e saggio nel risolvere gli affari, pronto e coraggioso nell' eseguirli, leale nell' attener le promesse, nè avarizzante nè cieco dissipator di ricchezze, si guadagnò in progresso di tempo la stima non solo di tutti i Principi italiani, ma anche degli stranieri, e fra gli altri di Mattia Re di Ungheria e del gran Turco. Tanto è vero che non sono le ricchezze, le

tariche, il trono gli oggetti che rendono stimabili gli uomini, ma i talenti e le forze dell' animo. Questa è una verità che inculcata dallo stoicismo, da quella setta, di cui uscirono i più grandi personaggi della Grecia, si trova scritta a caratteri indelebili nelle pagine della storia. Quanti satrapi, quanti re furono e sono tuttavia sulla terra per disgrazia del genere umano, e ' nomi loro giacciono sconosciuti? Ma non si potranno mai mettere in obblio le virtù di Agesilao, la *filantropia* di Gelone, i lumi filosofici di Marco Aurelio, la elevatezza del carattere di Giuliano. La natura è costante nelle sue leggi, e una di queste leggi la è, che il lusso, la crapola, le libidini infelice ti rendono, oscuro o infame; dove il sapere e la virtù ti beano in vita, e dopo la morte ti saranno tempj eterni ne' cuori de' mortali.

Dominato grandemente dalla brama del potere, faceva ogni sforzo per conservarlo: e se mai gli venisse rapito, ogni sforzo faceva per farne il ricuperamento, siccome i fatti che narreremo, proveranno abbastanza. Cotesta ambizione stata sarebbe veramente laudabile, s' ei, come Timoleone avesse dimenticato il privato utile, non avendo in mira che il sacro bene della patria, in ridirizzarne la civiltà, e in procrear libertade. Ma Lorenzo comprendeva bene quella famosa sentenza: *eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet; nisi uni reddatur.*

Dopo di aver posto cura alla validità del corpo e dell' animo, volendo illuminare lo intelletto, si rivolse allo studio della filosofia, nella quale profittò assaissimo sotto la disciplina di Giovanni Argiropolo, Costantinopoletano, il quale gli lesse ancora la Rettorica e la Poetica di Aristotele. Nello stesso tempo si esercitava in dispute e in discorsi letterarj con molti altri suoi coetanei e magnati, fra' quali erano Donato Acciaiuoli, Pierfilippo Pandolfini, Bartolommeo Valori, e Antonio Canisiano. Assai profittato avendo nella dottrina Peripatetica, applicossi alle teorie degli accademici presso Marsilio Ficino, intimo amico di Cosimo de' Medici (da cui fu quasi nutrito ed allevato) ed intimissimo di Pietro, e di Lorenzo. Questo stesso Messer Marsilio raccontando un giorno, come Cosimo di privato divenuto era il primo magistrato della Repubblica, e come era salito all' apice della grandezza da una infima e bassa fortuna, commosse tanto Lorenzo, che costui si vide agli occhi, alla voce, al gesto tutto infiammato d'ambizione. Qual forza di carattere hanno le anime che son nate per soprastare le teste della moltitudine! Temistocle non prese sonno, quando vide festeggiare la vittoria che riportata aveva Milziade nelle pianure di Maratona; e Cesare letto avendo una volta nella Iberia alcune gesta di Alessandro, si sciolse in lagrime: del che gli amici suoi presi da maraviglia, gli domandarono la cagione; ed ei ri-

pose: *e non vi sembra che io abbia motivo di rammaricarmi, se Alessandro in quella età, in cui io mi sono, avea già disteso l' imperio sopra tante genti, ed io non ho finora fatta veruna luminosa azione?*

Gli studj di Lorenzo vennero interrotti per una passione amorosa, da cui fu preso; ma come l' amore nelle anime elevate è lo sprone alle grandiose imprese, così gli fu piuttosto di giovamento che di danno. Lucrezia Donata era la donzella del cui amore egli ardeva; amore per altro assai soave, come quello che scaturiva da una fonte, la quale e gli uomini e gli Dei adescava a bere: *ella era di bella e convenevole grandezza, il color della carne bianco e non ismorto, vivo e non acceso; l' aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà alcuna; gli occhi vivi, e non mobili e senza alcun segno di alterezza o di levità: tutto il corpo sì ben proporzionato, che tra le altre mostrava dignità senza alcuna cosa rozza o inetta. Ciò nondimeno e nello andare e nel ballare ..... e in tutti i suoi moti era elegante ed avvenente. Le mani sopra tutte le altre, che mai facesse natura, bellissime ... Il parlare dolcissimo, veramente pieno di acute e belle sentenze .... I moti, e le facezie sue erano argute e salse, senza offesa di alcuno dolcemente mordendo. Lo ingegno meraviglioso assai più che a donne si convenga,*

e ciò senza fasto o presunzione alcuna . . . . ,
Ne' modi suoi dolce e piacevole oltremodo ,
non vi mescolando però alcune cose molli , o
che provocassero altri a poco lodevol appetito.
Ei ne fa la pittura nel seguente sonetto.

Spesso mi torna a mente , anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allor , amor , tu il sai
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga , gentil , leggiadra e pia
Non si può dir , nè immaginar assai;
Quando sopra i nivosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume, adorna
Tal i crin suoi sopra la bianca gonna :
Il tempo e 'l luoco non convien ch' io conti,
Che dove è sì bel sole, è sempre giorno.
E paradiso ov' è sì bella donna .

Lorenzo s' impaniò nell' amore , imbattuto essendosi a caso in lei , mentre parecchie nobili e leggiadre giovinette eran concorse a taluni giuochi , che celebravansi in Firenze. Ei la vide e l' amò , ma non essendo riamato , sforzossi di lenire il cuore di lei per mezzo de' versi . Non si essendo però la Ninfa lasciata intenerire , l' amante irritato per gli ostacoli , continuò a sonettare , reputandosi contento di ottenere la gloria di poeta in luogo del vano titolo di favorito in amore. Egli certamente venne stimato da' sommi uomini della età sua,

e massime dal Poliziano, uno de' poeti i più ammirabili, non meno per la bellezza delle immagini e per la gravità delle sentenze, che per la scelta e proprietà delle parole. Fra le poesie sue però, i sonetti sono più stimabili delle ode: le *canzoni* da ballo, nelle quali ebbe, come si dice, per compagno il Poliziano, sono assai graziose e pregiabili per gli vezzi della lingua, di cui abbondano. Egli fu il primo ad inventar le *ottave rustiche*, nelle quali s' introduce un pastore che canta le laudi della Nencia Barberina. Fama corre, che fosse stato anco l'istitutore degli spettacoli teatrali, i quali e per la pompa, e per la magnificenza cagionarono grande allegrezza al popolo fiorentino. Ad insinuazione poi degli amici intessette a' suoi componimenti poetici i commentarj, ne' quali sparse moltissime idee filosofiche di Platone, i cui sistemi allora erano assai in onore. Laonde si può francamente asserire, che Lorenzo non solo poetò, ma filosofò altresì poetando.

Essendo ei tanto addottrinato, volenteroso proteggeva i letterati, cui colmando di doni, dava anche asilo nella casa sua; e però onorato venne col nome di *padre delle lettere*, titolo, che meritò assai più giustamente che Cosimo, il quale, come si è detto, ottenne quello di *padre della patria*. I sentimenti di benevolenza e di amore, che nutriva per essi, erano eguali alla protezione, che loro accor-

deva ; perocchè non meno a tavola che in villeggiatura intertenevasi con esso loro a ragionare e delle leggi, e degl' istituti delle cose civili, e dello stato della repubblica di Firenze. Luigi Pulci che cantar solea ne' conviti di lui il suo poema del Morgante, era da esso non solo careggiato, ma anche ricolmo di doni, e spesso adoperato veniva negli affari non meno di Lorenzo, che di Giuliano. Egli beneficò altresì grandemente Luca fratello di lui, il quale una volta avendolo encomiato con versi, ei profferì quelle parole di Temistocle, *che non vi era discorso o voce che tanto gli aggradisse, quanto quella, in cui le sue virtù erano ottimamente magnificate*. Il che dimostra qual trasporto ei dovesse avere per la gloria, e quanto per lui fosse dolce il dire :

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit libitinam . . . .

Sin dalla morte di Cosimo, divenuta essendo la possanza de' Medici esosa a parecchie famiglie fiorentine, si concepì il disegno di torre a Pietro lo stato. Luca Pitti, uomo sedizioso e turbolento, Diotisalvi Neroni, inquieto e tristanzuolo, Niccolò Soderini, maneseo linguacciuto e feroce di animo, Angelo Acciauoli avverso a' Medici per particolari motivi, questi ed altri pochi nobili personaggi entrarono nella congiura. E per adonestare la impresa, secondo la consuetudine de' faziosi, coprirono i disegni loro col seducente nome di

libertà, affermando volere, che lo stato in forma di democrazia, e non gia oligàrchicamente si reggesse. Oltre a ciò, per accrescere l'animosità dell' universale contro Pietro, sparsero voce, ch' ei andava riscuotendo il danaro, il quale Cosimo dato avea in prestanza a molti cittadini, per aver i mezzi, onde soldar le truppe, che calcar doveano la patria, e ridurla ad ubbidienza. Gl' imputarono anche a delitto, che dar volea in moglie a Lorenzo la Clarice degli Ursini, dicendo, che quel magnate il quale ricusa d' imparentarsi a' proprj cittadini, li considera servi anzi che eguali, e per ciò li vuole piuttosto nemici, che amici. Con questi ed altri modi pubblicando di voler agguagliare la cittadinesca condizione di tutti, soffiavano l' odio contro i medici, cui dopo aver rovesciati dall' apice della loro fortuna, volevano imitare; tuttochè bruttati essendo di nequizie, non avessero le virtù de' rivali loro.

Intanto Lorenzo ritornato di Roma, dove era ito a cagione del matrimonio, per assonnare gli animi nelle dolcezze dell' ozio, diede magnifici, e grandiosi spettacoli, ne' quali sfoggiò con gran lusso, e fece mostra di valore ne' combattimenti. Il che fece dire a' nemici suoi, che i tiranni non erano mai stanchi di piaggiare il popolo mediante gli spettacoli, per fargli torcere lo sguardo dall' aspetto delle catene, con cui insensibilmente volevano avvincerlo. E per dar maggior peso

alle loro parole, eglino ricorrevano a quella sentenza, che quando un Principe accarezza la moltitudine, l' aggrava col giogo della servitù; mentre le mostra sovente il cammino della libertà in cruciandola. Dopo queste feste, ribollendo sempre più gli umori della parte avversa, si deliberò di spegnere Pietro; nel che tutti essendo di accordo, discordavano solamente intorno a' mezzi, che usar doveansi. Alla fine dopo essersi molto temporeggiato, si risolvette di ammazzarlo, mentre dovea ritornare dalla villa di Careggi. Ma l' avviso che anticipatamente diede a Pietro Messer Niccolò Fedini, mandò a voto i disegni loro. Per lo che impauriti i capi della nemica fazione, Messer Angiolo Acciaiuoli fuggì a Napoli, Diotisalvi Neroni, e Niccolò Soderini a Venezia, e Messer Giovanni Neroni, Arcivescovo di Firenze si elesse volontario esilio a Roma. Luca Pitti però con molti altri faziosi fu per saggio consiglio di Lorenzo perdonato, e tratto al partito di Pietro. In questo frangente dunque Lorenzo diede un grand' argomento di prudenza e di magnanimità: come lo diede altresì quando Filippo Valori menando un giorno in casa di lui Antonio Giacomini Tebalducci, il quale sempre gli era stato avverso, e non osando sul principio raccomandarglielo, ei congetturata la intenzione di Filippo, gli disse: *di poco ti sarei obbligato, se mi raccomandassi un amico; ma poichè tu*

rimetti in grazia Antonio, inimico mio, e di mio padre, te ne sono riconoscente, pregandoti di cotal uffizio non mancare in avvenire; che non è minor gloria perdonare al nemico che vincerlo.

Spenta la congiura e fermi i tumulti della Città, dopo qualche tempo Diotisalvi Neroni, ed Angelo Acciaiuoli, disperando di poter ottenere perdono; fomentarono contro i Medici con occulto favore de' Veneziani Bartolommeo Coglione da Bergamo. I ribelli adunato un poderoso esercito, entrarono in Romagna per dirigersi contro la città di Firenze; ma Galeazzo Visconti alleato della Repubblica andò loro incontro, ed in breve tempo accozzate le armi sue con quelle di Ferdinando Re di Napoli, e con quelle de' fiorentini, umiliò l' audacia del Bergamasco, si oppose a' disegni de' Veneziani, e deluse le speranze degli usciti, i quali dandosi alla fuga, obbligati furono a ritirarsi.

Acquetata così la tempesta, Pietro deliberò di celebrare colla maggior pompa le nozze di Lorenzo, che già inpalmato si era alla Clarice Ursina. Per più giorni dunque si diedero feste da balli, conviti, rappresentazioni, e spettacoli militari, i quali mostrarono la grandezza della casa de' Medici. Dopo alquanto tempo Pietro sfinito dalle malattie si morì nel 1469. in età di 53. anni, pianto dagli amici, e da' nemici medesimi non maladetto; tanto ammirabile era in lui

la dolcezza de' costumi, la bontà della indole, la fortezza la costanza nell' avversa fortuna, la moderazione e la prudenza nella prospera.

Tommaso Soderini, ch'era uno de' primi Podestà di Firenze, benchè occupar potesse il reggimento della città, pure non volle, riflettendo alla sua fortuna e a quella della casa de' Medici. E però ragunati i caporioni, parlamentò in modo che li persuase; Lorenzo figliuol di Pietro dover governare lo stato, pel motivo che gli uomini rispettano più la prisca che la nuova possanza, ch' eglino eseguono più volentieri le cose, le quali sono usi a fare, che quelle cui non sono avvezzi. Soggiunse altresì, che sieno da preferirsi a' nuovi gli antichi governi per la sola ragione dell' antichità, e che riesca più facile mantenere i popoli nell' ordine di una civiltà già consolidata, come quella che non dà luogo alla invidia, che in un ordine, il quale viene a stabilirsi, o pure di recente si è stabilito. Posciachè il Soderini ebbe terminato la sua orazione, Lorenzo parlò con tanta modestia e prudenza, che fermò ne' petti de' cittadini le speranze, le quali erano in lui fisse, facendo prendere ottimi augurj sull' avvenire. Infatti benchè ei si fosse assai giovine di anni, pure aveva tanta maturità di senno, che in mezzo alle sirti, e agli scogli di un mar tempestoso, sana e salva seppe guidare la nave della Repubblica.

Ad onta del sentimento delle proprie forze, pure temendo, che ne' gravi affari non si lasciasse cadere in errore per mancanza di sperienza, ebbe consuetudine di consultare la opinione di più persone, non deliberando se non dopo di aver raccolto il parere di ciascuno: Onde dir solea che colui, il quale ascolta il giudizio de' più; si onora sempre, e non solo della propria che dell' altrui mente si vale. Oltre a ciò era consueto a cattivarsi la benevolenza e la gratitudine di tutti quei personaggi, che potevano giovare a lui o alla Repubblica; e soccorreva anche colle proprie sostanze coloro, i quali tutto che abbietti di fortuna, volessero rendersi superiori altrui per mezzo delle virtù loro. Questi generosi modi gli procacciavan amici sì entro che fuori dello stato; come appunto addivenne quando Galeazzo Duca di Milano, uomo libidinoso, crudele, e incolpato di matricidio, essendo venuto in Firenze insieme colla moglie, per satisfare a un voto, fu ricevuto nella propria abitazione di Lorenzo con tanto fasto, che restonne stupefatto. Il perchè una volta disse a' cortigiani suoi, ch' ei poteva mostrar tesori e danari; ma che Lorenzo abbagliato lo avea co' più preziosi arredi trasportati dalle più remote parti del mondo. E in verità egli ad esempio de' suoi maggiori avea adunato presso di sè tutte le cose le più belle, e le più rare senza badare a spesa alcuna, mandando in

Grecia e in Asia cospicui personaggi ad acquistar statue, quadri, medaglie, vasi, pietre, libri, ed altre cose di simil fatta. E tanto di cotesti oggetti era vago, che avuto notizia di essersi trovata la statua di Platone, non quietò insino a tanto che Girolamo Pistolese non gliela presentasse. Egli però non badava ad arricchire solo i musei, e le gallerie di questi preziosi mobili, ma principal cura avea di decorare la università di uomini i più reputati nelle lettere, i quali come si è accennato, stimàva assaissimo non meno co' sentimenti che colle parole: di modo che una volta favellandosi di Antonio Squarcialupi, musico di grande reputazione, venne costui vituperato da alcuni in quanto a' costumi. Il perchè Lorenzo disse: *se voi sapeste quanto valga lo eccellere in qualche scienza o arte liberale, più modestamente parlereste di lui*. Lo stesso dir solea Federigo II. a' cortigiani suoi, parlando di Voltaire. Cotali aneddoti fanno sovvenirmi di quella grave e memorabile massima di Platone: *beate quelle repubbliche, nelle quali o i filosofi regnano, o pure filosofeggiano i re*.

La dimora di Galeazzo a Firenze assai danneggiò la città, per aver vie più guasti i costumi, ed accresciute le delicatezze e le cortigianie. Vero è che per la pace, la gioventù fiorentina invasata in un tristo ozio, attendeva a puttaneggiare, banchettare, vestir con isplendidezza, e a scialacquare il patrimonio in ogni

altra maniera di lascivie ; ma la corte di Milano co' suoi cattivi esempj aumentò la corruttela dell' universale. Onde Lorenzo emanò leggi suntuarie, le quali posero freno alla lussuria delle vesti, de' mortorj e de' conviti.

In quanto all' amministrazione della cosa pubblica, egli temperar sapeva in tal guisa la maestà colla connivenza che ne risultava un' assai piacevole armonia. E veramente alle volte usava compiacenza verso i cittadini, andando loro a' versi, e facendo cose di lor gradimento, alle volte poi rigido era ed austero, richiedendo dall' universale ciocchè apportasse utilità alla Repubblica. Con questo stesso tenore di governo opinavano alcuni antichi filosofi, che gli Dei reggessero il mondo, forzandolo alla necessità di obbedir loro, colla persuasione e colla ragione.

Perchè poi i giovani s' istruissero, ordinò in Pisa una scuola di tutte le scienze; e mentre visse non risparmiò spesa alcuna, per tenervi salariati e per ben guiderdonare gli uomini i più esperti in ogni facoltà. Quindi provvide Firenze di eccellenti maestri, fra quali furono Marsilio Ficino, Demetrio Calcodese Greco, Cristoforo Landino, Angelo Poliziano, cui nutrendo in propria casa, affidò la cura del figliuol suo. Giovanni Pico Conte della Mirandola, stimato un prodigio di sapere a quei tempi, mosso dalla fama delle virtù di Lorenzo, abbandonata la Patria, si trasferì in Firenze,

ove

ove pose il suo soggiorno. Era allora grande la rinomanza che procacciata si era Maestro Mariano da Chinazzano, e per le sue ottime qualità dell' animo, e per la soavità del favellare. Onde Lorenzo conosciutolo, lo invitò a intertenersi in Firenze, facendo erigere a soddisfazione di lui un tempio e un magnifico monastero, in cui conveniva spesso con Pico, e con molti altri dotti, per disputare su le scienze, e massimamente su la teologia, nella quale era abbastanza versato. Il perchè Maestro Mariano dir solea di non aver mai conosciuto alcun uomo locato in dignità, che parlasse con più senno delle divine cose, e che secondo l' opinione de' Platonici fosse persuaso, come lui, della esistenza di un' altra vita, reputando quella, che quaggiù viviamo simile alla immagine di un' ombra.

Tante ottime qualità di Lorenzo fecero, che Firenze divenisse una delle più floride città della Italia, vivendo quivi bene la plebe e 'l popolo, il quale era assai ben pasciuto. Sovente si celebravano feste, in cui era tanta la sua famigliarità, che sembrava anzi un popolano che un Principe dello stato. Così fatti modi essendo molto grati all' universale, lo rendean padrone degli animi de' cittadini, i quali volentieri erano pronti a fare per lui qualsivoglia sacrifizio. Narrasi a questo proposito, che in un pubblico torniamento, un soldato, il quale combatteva sotto il comando di lui, ferito fu in guisa,

che sembrava di dover badare piuttosto alla vita che al certame: nondimeno confortato dalla voce di Lorenzo, si decise a morire, anzi che abbandonar la vittoria, la quale riportata avendo, ottenne il guiderdone solito a darsi a' vincitori: e mentre visse ebbe un pubblico stipendio, come soldato benemerito e veterano.

La pace che godeva la Repubblica per opera di colui che la reggea, interrotta fu per un subito accidente. Nel contado di Volterra alcuni cittadini trovata avendo una cava di allumi, se la fecero propria; e però il popolo non comportando, che si convertisse in privato utile una industria, che si era rinvenuta in un luogo pubblico, ne fece rimostranza a Firenze. Esaminatasi quivi la causa, i giudici o perchè fossero prezzolati, o perchè così la sentissero, sentenziarono contro il popolo, affermando che la cava a' privati dovesse appartenere, purchè eglino in segno di tributo pagassero per anno certa quantità di danaro. I Volterrani dolutisi di così fatta sentenza, incominciarono a schiamazzare con tanto impeto contro i signori di Firenze, e i particolari possessori degli allumi, che dalle parole, siccome suol addivenire, passando a' fatti, manescamente e colle armi si disputarono le ragioni loro. In cotal tumulto furono spenti molti cittadini, le loro case arse e saccheggiate; e i rettori di Firenze i quali colà ministravano giustizia,

pel popolo fiorentino, non camparono se non a bistento la vita. Dopo di ciò spedirono Oratori a Firenze a reclamare la conservazione de' loro capitoli, se si voleva esiger da essi ossequio ed ubbidienza. Dibattutosi su l' affare, Lorenzo per dare un giusto esempio di vendetta, gastigar volle per mezzo delle armi la tracotanza de' Volterrani, opponendosi al parere di Tommaso Soderini, il quale credeva, che un' ottima vittoria fosse peggiore di un mediocre accomodamento. Sicchè furono spediti alla volta di quel contado dieci mila pedoni, e due mila cavalieri, capitanati da Federigo signore di Urbino. Gli abitanti dopo di aver sofferto per qualche tempo l' assedio, pensarono di darsi a' Commessarj, i quali entrati colle truppe in città, comandarono a' Priori di appartarsi dal posto loro. Intanto non meno i soldati de' Fiorentini, che quei de' Volterrani misero a saccomanno la città intera, la quale per un giorno fu esposta ad ogni maniera di rapine, di violenze e di sacrilegj. Recata poscia la nuova della vittoria a Firenze, il Soderini venne schernito da quei che non calcolavano le conseguenze dell' avvenimento, mentre Lorenzo applaudito fu dalla moltitudine, la quale più del presente si dà pena che dell'avvenire.

Sopito cotal tumulto con mezzi sì violenti, ei tutte diresse le sue cure a reggere la Repubblica, e massimamente a chetare gli u-

mori che tanto l'angosciavano. In questo però i nemici suoi unite avendo contro di lui le faville dell'odio, del quale eran pieni, accesero un incendio, alle cui fiamme egli a caso si sottrasse. Ma perchè il fatto fu assai strepitoso, convien narrarne fil filo la storia.

In quei tempi due fazioni tenevano scissa la Italia; da una parte erano i Veneziani, il Duca di Milano, e i Fiorentini; dall' altra il Pontefice, e 'l Re di Napoli. Vero è ch' eglino non erano in aperta guerra; ma i semi di discordia allignando ne' petti loro, erano per isbucciare alla prima occasione. Il Papa soprattutto, che secondo l' usitato vegghiava a torre la pace a' potentati italiani, e massime al fiorentino, colta la occasione della morte di Messer Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, diede quell' arcivescovado a Francesco Salviati, nemico della famiglia de' Medici. Ma non volendo la Signoria darglielo, insorsero tra il Papa, e quella nuove dissensioni. In oltre la Corte di Roma disfavorendo la famiglia de' Medici, spalleggiava quella de' Pazzi, i quali allora grandeggiavano in Firenze e per ricchezze e per nobiltà.

Capo di costoro era Messer Jacopo, il quale non avendo che una figliuola naturale, avea più nepoti, cioè Guglielmo, Francesco, Renato, Giovanni, Andrea, Niccolò e Galeotto. Le loro ricchezze mossero Cosimo de' Medici a dare in moglie la Bianca, sua nepote a Gu-

Glielmo, sperando, che quel parentado nell' unire insieme le due famiglie, schiantasse gli antichi germi di nemicizia e di odio. Ma la cosa andò altrimenti nel processo del tempo; poiché Lorenzo de' Medici, considerando che ricchezze e stato unite insieme sarebbero a lui perniciose, era restìo di concedere a Messer Jacopo de' Pazzi, e a' nepoti quegli onori, di cui eglino sembravano degni: del che sdegnatisi i Pazzi, i Medici s' intimorirono; e tanto più gli sdegni, e i timori crescevano, quanto più se ne presentavano le occasioni.

Oltre a ciò, in ogni azione, in cui altri concorresse, i Pazzi non erano nè ben accolti, nè ben intesi da' magistrati; e però maggiormente martellavan con rampogne i Medici per gli oltraggi che loro faceano. A tutto ciò arrose, che per la morte di Giovan Borromei, la ricca eredita di lui esser doveva di ragione alla moglie di Giovanni de' Pazzi, figliuola del defunto. Nondimeno Carlo suo nepote mosso capricciosa lite, ne occupò i beni in vigor di una legge, la quale diredando la figliuola, concedeva ingiustamente la eredità al nepote. Questa grave ingiuria divenuta assai molesta a' Pazzi, mosse Giuliano de' Medici a dolersi con Lorenzo di un tanto livore, ricordandogli quel vulgar proverbio, *che colui che troppo la tira, la spezza*. Ma chi non sa come la gelosia del regno accechi le menti umane, e le strascini in errori!

I Pazzi dunque stucchi di tali soverchierie, e non potendo con tanta nobiltà, e con tante ricchezze soffrire cotali torti, mulinarono i modi di vendicarsi. Il primo che incominciò a sparlare contro i Medici fu Francesco, come quegli ch' era più animoso e più sensitivo degli altri. Essendo egli a Roma nel 1478. per odio del Governo di Firenze, ed essendo amicissimo del conte Girolamo, sovente faceva con esso lui alte doglianze contro i Medici, cui risolvettero entrambi di spegnere, giudicando, che il Papa e 'l re darebbero il consenso loro, purchè all' uno, e all' altro si mostrasse la facilità della impresa. Fecero dunque palese questo loro pensiero a Francesco Salviati, Arcivescovo di Pisa, il quale volenteroso vi concorse, meno per ambizione, che per odio che covava contro i Medici. Poscia dopo molti sforzi trassero al loro partito Giovambattista da Montesecco, Condottiere delle truppe del Papa, e personaggio assai stimato nella guerra. Indi proccurarono di frammischiare nella congiura anche Messer Jacopo de' Pazzi, il quale comechè sul principio ricusasse, riflettendo alla difficoltà della impresa, pure alla fine mosso per l' autorità del Pontefice, e del Re di Napoli, acconsentì a' congiurati. Sicchè tutti fermi nel proponimento loro, stabilirono o di far acquisto di ciò che loro mancava, o di perdere i beni e la vita di cui godevano.

L'Arcivescovo, e Messer Francesco de' Pazzi

venuti a Firenze, inviluppparono in quella macchinazione Jacopo di Messer Poggio, giovine quanto letterato, altrettanto ambizioso e vago di novità. I due Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arcivescovo, Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi, giovini pieni di coraggio ed ardire, furono parimenti tratti nel numero de' congiurati. V'intervennero eziandio Messer Antonio da Volterra, e un certo Steffano Sacerdote, il quale in casa di Messer Jacopo insegnava la lingua latina ad una sua figliuola. Renato de' Pazzi però, uomo saggio e prudente, e che conosceva appieno i gravi mali, i quali nascer sogliono da simili intraprese, non solo non volle immischiarsi in quel broglio, ma lo detestò, procurando anche d' interromperlo. Ed ei veramente bene avvisossi, poichè cosa vale lo spegnere un Cesare magnanimo, quando non si dubita, che per la incostanza del vulgo, per la corruttela de' costumi, e per l'ambizione de' potenti, insorger debbano i vigliacchi Antonj, e i furbi Augusti?

Intanto i congiurati menarono in Firenze il Cardinal Raffaello di Riario, perchè potendo fra la sua famiglia ascondersi, fossero nel grado di mettere un velo sulla loro trama. Essendo stato ei ricevuto nella villa di Messer Jacopo de' Pazzi, i congiurati avean fermo l'animo di unire mediante costui Lorenzo, e Giuliano, per ispegnerli. Ma troncato il di-

segno loro, si proposero di farne l' uccisione nel tempio di S. Riparata, ove eran sicuri, che i due fratelli verrebbero. Si risolvette dunque, che Giambattista da Montesecco scannasse Lorenzo; Francesco de' Pazzi poi e Bernardo Bandini morissero Giuliano, mentre si celebrava la *Messa* principale. Avendo però ricusato Giovambattista, affermando di mancargli l' animo a commettere sì fatta azione in chiesa, e ad accoppiare al sacrilegio il tradimento, ne fu dato l' incarico a Messer Antonio da Volterra, e a Steffano Sacerdote: il che rovinò la impresa; giacchè costoro non avevano bastante coraggio, nè petto assai forte, per reggere a tanta opera.

Fattasi cotal deliberazione, mentre l' Arcivescovo Salviati e Jacopo di Messer Poggio insieme con molti altri si preparavano ad occupare il palagio, Bernardo e Francesco andarono al tempio, ove già il Cardinale con Lorenzo era venuto. E poichè Giuliano rimasto era in casa, Francesco de' Pazzi unitamente con Bernardo Bandini andatolo a trovare, lo condusse con preghiere e con arti in chiesa; ove fu da loro intertenuto e con facezie, e con burle. Venuto intanto il momento destinato all' operare, ch' era quello, in cui si comunicava il sacerdote, Bernardo con un' arma corta avventatosi sopra Giuliano, gli trapassò il petto; e però essendo costui stramazzato in terra, Francesco lo empì di ferite: e

tanto violenti furono i moti delle sue ire, che si offese gravemente in una gamba. Lorenzo poi assalito da Steffano, e Messer Antonio, si difese con gran coraggio, e chiamandoli *traditori*, gli sbigottì in guisa, che di tanti colpi scagliatigli, appena ne ricevè uno assai leggiero nella gola. Per la qual cosa i congiurati, riusciti vani i loro sforzi, pieni di terrore si fuggirono e si ascosero; ma poscia essendo stati scoverti, soffersero quasi tutti i più crudeli tormenti. Bernardo Bandini non contento di aver morto Giuliano, si bagnò anche le mani nel sangue di Francesco Nori, il quale era amicissimo de' Medici. Indi con un' ammirabile intrepidezza d' animo corse per trovar Lorenzo, e così compiere quel sacrifizio, che per debolezza o viltà di animo non era stato d' altrui compiuto; ma avendolo trovato rinchiuso nel sacrario del tempio, non potè i suoi voti appagare.

Votate così le speranze de' congiurati (e come mai non dovevan votarsi, se i congiurati eran molti, e non godenti pubblica fede, e se quei che si dovevano spegnere non un solo, ma due si erano?) Lorenzo accompagnato da molti armati, sano e salvo si riduce nel suo palagio. In questo mezzo tutta la città è all' armi; una tempesta di popolo ingombra le piazze, ed eleva un rumor che assorda; non si sentono che grida a favor

de' Medici, imprecazioni contro i congiurati; non si vedono che membra umane tutte di sangue grondanti, o fitte su la punta delle arme, o scarnificate, sbranate, e tratte spietatamente per le strade della città. De' complici della congiura il solo Bernardo Bandini campa; degli altri, tal è cruciato vivo, e tale sulla forca confitto, si vede penzolar col capo sanguinoso e ancora palpitante. Jacopo, e Renato de' Pazzi prendon la fuga; ma conosciuti nel cammino, in mezzo alle battiture e agli strazj vengon condotti semivivi a Firenze, ove soggiacciono a pronta ed acerba morte. A Giambattista da Montesecco vien mozzato il capo: Guglielmo de' Pazzi è espulso di Firenze, e i cugini suoi cacciati in carcere nel profondo della rocca di Volterra. E perchè alle crudeltà si mettesse il suggello, Jacopo de' Pazzi strangolato col capestro, è sepolto prima nella tomba de' suoi maggiori; quindi dalle mura della città gittato; di là poscia tolto, ignudo per tutta la città strascinato per la fune con cui era stato morto; e infine per non aver potuto trovare sepoltura in terra, nelle acque dell' Arno vien sommerso: *tantaene animis coelestibus irae*!

Questi furono gli eccessi, cui si abbandonò Lorenzo, il quale bevendo a pieni sorsi nel calice del potere, inferociva alle volte. E chi mai non inferocisce in egual situazione e per eguali motivi? Quando io considero il cuor umano, non so

definire come si sarebbe condotto Socrate, il sapientissimo degli uomini, se capo della Repubblica di Atene, trovato si fosse in simili circostanze. D' altronde mi ricordo di aver sentito dire, che Saturno per amor di regno divorava i proprj figliuoli, e che Giove sottratto per mezzo della madre al furore di lui, lo capovolse dal trono, su cui si pose a sedere.

Intanto, quando riflettesi agli strumenti delle narrate calamità ed orrori, non si può far a meno a non fremere di sdegno. Il Pontefice di Roma fu quegli, che arrotò i pugnali de' congiurati, e santificò l' assassinio e il sacrilegio, coll' intenzione di rovesciare lo stato di Firenze. E la indignazione deve essere maggiore, qualunque volta si considera, che questi sono stati i soliti mezzi, con cui la corte di Roma ha proccurato di porre sossopra le repubbliche e i principati italiani, e di tenere sciolta in tanti vulghi quella Italia, la quale se nel suo grembo non le avesse dato ricetto, stata sarebbe e unita e potente e felice. Ma perchè non si dubiti di questa verità, amo di rapportare una riflessione che Machiavelli fa a questo proposito. „ E „ veramente, dice egli, alcuna provincia non „ fu mai unita o felice, se la non viene tutta „ alla ubbidienza d' una Repubblica, o d' un „ Principe, come è avvenuto alla Francia ed „ alla Spagna. E la cagione, che la Italia

„ non sia in quel medesimo termine, nè ab-
„ bia anche ella o una Repubblica o un Prin-
„ cipe che la governi, è solamente la chiesa;
„ perchè avendovi abitato e tenuto imperio tem-
» porale, non è stata sì potente, nè di tal
» virtù che l' abbia potuto occupare il restante
» d' Italia, e farsene Principe. E non è stata
» dall' altra parte sì debile, che per paura di
» non perdere il dominio delle cose temporali
» la non abbi potuto convocare un potente,
» che la difenda contro a quello che in Italia
» fosse diventato troppo potente «. Discors lib.
» I. cap. XII.

Tranquillate le cose della città, e puniti i congiurati, il Papa e 'l Re di Napoli indispettiti di non essere accaduto il mutamento dello stato, mossero le genti loro contro Firenze, protestandosi altamente, ch' eglino altro da quella città non volevano, se non che rimuovesse da sè Lorenzo de' Medici, come quegli che fra tutti i Fiorentini era loro avverso. Lorenzo dunque minacciato da sì fatti nemici, adunò co' principali signori 300. de' più distinti cittadini, cui tenne la seguente aringa.

„ Ignoro, eccelsi signori e voi ma-
„ gnifici cittadini, se per le cose accadute
„ io debba dolermi o pure rallegrarmi con es-
„ so voi. E in verità quando considero gli
„ agguati tesi a me e al fratello mio, l'odio
„ e la frode, con cui io sono stato assalito,
„ e quegli morto, non posso far a meno a non

» rattristarmene e a non dolermene con tutto
» il cuore e con tutta l' anima. Quando poi riflet-
» to con qual prontezza, con quale zelo,
» con qual amore i cittadini tutti abbiano ven-
» dicato il fratel mio e difeso me, convie-
» ne, che non solo me ne rallegri, ma che
» in tutto esalti e glorii me stesso. E ve-
» ramente se la esperienza mi ha fatto conoscere
» quali siano i nemici miei in questa città, la
» esperienza eziandio mi ha dato a divedere
» quanto grande siasi il numero de' fervidi
» amici, che io mi abbia. Son costretto dun-
» que a dolermi con voi per le ingiurie al-
» trui, a rallegrarmi pe' meriti vostri; ma mi
» è forza di contristarmi tanto più delle ingiu-
» rie, quanto sono più rade, più senza e-
» sempio, e meno da noi meritate. Conside-
» rate, magnifici cittadini, dove dalla rea sor-
» te era stata menata la casa nostra, che
» fra gli amici, fra' parenti, nella chiesa stes-
» sa non era punto secura. Sogliono quei che
» dubitano della morte, implorar aiuto dagli
» amici, ricorrer sogliono a' parenti; e noi li
» trovavamo armati pel nostro esterminio, e
» per la totale nostra distruzione: sogliono ri-
» fuggirsi pur anco nelle chiese tutti quei che
» per pubblico o privato motivo sono perse-
» guitati. Adunque da cui gli altri sono di-
» fesi, noi siamo morti: dove i parricidi e
» gli assassini non han campo a temere, i Me-
» dici han trovato gli uccisori loro. Ma le

» giusto Iddio, il quale non ha mai per lo
» addietro abbandonato la casa nostra, ha sal-
» vati ancor noi, ed ha preso il patrocinio della
» giusta causa di noi, che non avendo mai
„ oltraggiato veruno, non abbiamo ispirato a
„ chicchessia il desiderio della vendetta. E
„ di fatto non offendemmo mai privatamente
„ coloro che si son dimostrati a noi sì infe-
„ sti; poichè se fossero stati offesi, non a-
„ vrebbero avuto agio di offender noi.
„ S' essi c' incolpano delle pubbliche ingiu-
„ rie, quando alcuna ne fosse stata loro
„ recata (che non so) eglino offendono meno
» noi che voi, meno la casa nostra, che que-
» sto palagio e la maestà di questo governo,
» dando a divedere, che per nostra cagione
» voi immeritamente ingiuriate i cittadini vo-
» stri. Il che non è miga vero; perchè noi quan-
» do avessimo voluto o potuto, non l' avremmo
» fatto: e chi volendo scandagliar bene il vero,
» non troverà la casa nostra essere stata da
» voi esaltata con tanta unanimità di voti, sol
» perchè si è sforzata mai sempre di superare
» gli altri nella liberalità umanità e bene-
» ficenza? Se dunque noi abbiamo ricolmi di
» onori, e di benefizj gli estranei, come mai
» avremmo potuto oltraggiare i parenti? Se
» il desiderio di signoreggiare gli ha spinti
» all' assassinio (come dimostra l' occupare
» il palagio, e 'l venire armati in piazza)
» quanto questo motivo sia ambizioso, nefando

» e dannabile, da sè stesso si palesa, e si dan-
» na. Se poi eglino dall' odio, e dalla invi-
» dia contro la nostra autorità sono stati mossi,
» non offendono noi, ma voi, giacchè voi
» stessi ci avete eletti al reggimento. E in-
» fatti sono odiose quelle sole autorità, le qua-
» li altri si usurpa, non già quelle che si ot-
» tengono colla liberalità, umanità ed altre
» virtù. E a voi è ben noto, che la casa no-
» stra non ottenne mai alcun grado di gran-
» dezza, che per lo vostro consenso. Cosimo
» mio avolo ritornò dall' esilio non armata ma-
» no, ma ben col consentimento, e colla vo-
» stra invitazione: nè mio padre vecchio e in-
» fermo difese lo stato contro tanti nemici;
» ma voi coll' autorità e benevolenza vostra
» lo difendeste. E se io non fossi stato aiu-
» tato da' consigli e favori vostri, non avrei
» mai potuto dopo la morte del padre mio
» mantenere lo splendore della mia casa, es-
» sendo ancora, si può dire, un fanciullo. Non
» avrebbe potuto la mia casa, nè potrebbe
» ancora governar questa Repubblica, se voi
„ insieme con lei non l' aveste retta, e reg-
„ geste. Non so io dunque qual mai animo-
„ sità possa essere in loro contro di noi, o
„ qual giusta cagione d' invidia. Covino piut-
„ tosto invidia pe' loro antenati, i quali colla
„ superbia e l'avarizia han perduta quella fa-
„ ma, la quale i nostri han saputo acquistar-
„ si con azioni e con istudj a quelli contrarj.

„ Ma poniamo, che sieno gravi le offese,
„ ch' eglino hanno da noi ricevute, e che me-
„ ritamente eglino anelassero alla rovina no-
„ stra; perchè venire ad assalire questo pala-
„ gio? perchè far lega col Papa, e col Re
„ contro alla libertà di questa Repubblica?
„ perchè intorbidare la lunga pace della Ita-
„ lia? A' ciò eglino non hanno che dire, nè
„ scusa alcuna da opporre; perchè dovevano
„ offendere chi offendeva loro, e non già con-
„ fondere le private colle pubbliche inimici-
„ zie: il che fa, che spenti loro, il ma-
„ le nostro è più vivo, venendo assaliti dalle
„ armi del Papa e del Re: la qual guerra
„ affermano di fare a me e alla casa mia: il
„ che Dio volesse, che fosse vero, perchè
„ i rimedj sarebbero pronti e certi: nè io sa-
„ rei sì cattivo cittadino d' anteporre la salute
„ mia a' pericoli vostri; anzi volentieri colla
„ mia ruina estinguerei l' incendio vostro. Ma
„ poichè i malandrini, gli ambiziosi soglion
„ sempre adornare le ingiurie e le scellera-
„ tezze loro co' colori della onestà; per ciò
„ eglino han tenuto sì fatto modo in masche-
„ rare questa disonesta ingiuria. Pure quando
„ voi foste di contrario avviso, io sono nelle
„ braccia vostre. Voi mi avete a reggere o a
„ lasciare; voi miei padri, voi miei difensori,
„ e quanto voi mi consiglierete di fare, io farò
„ volentieri; nè ricuserò mai, quando così vi
„ piaccia, di dar termine col mio proprio san-

„ gue à questa guerra incominciata col san-
„ gue del fratel mio “.

Questo discorso di Lorenzo fù ascoltato in mezzo alle lagrime de' circostanti, de' quali uno ebbe commessione di rispondergli, che la Città era riconoscente a' meriti di lui, ch' egli si stesse di buon animo, e vivesse securo, ch' eglino con quella sollecitudine, con cui avevano vendicato la morte di Giuliano, conserverebbero la sua vita, l'onor suo, e lo Stato. E perchè le parole a' fatti rispondessero, non solamente provvidero alla sua sicurezza con certo numero di armati, ma pensarono altresì al modo di far la guerra. Tale si fù l' effetto dell' eloquenza di Lorenzo, di quell' eloquenza, che al dir di Platone, ha il potere di flettere gli animi, e di maneggiare a sua voglia le passioni umane, come certe corde di strumento, che sogliono esser toccate con grande diligenza. Dal che è chiaro, che senza il magisterio dell'arte oratoria non si può essere gran fatto uomo di stato. E di vero i Greci e i Romani erano insieme prodi guerrieri, accorti politici, valenti oratori. Nè queste tre sublimi doti si videro mai scompagnate in tutti quei personaggi che di sè fecero mostra nelle due repubbliche.

Ora le soldatesche del Papa e del Re entrate in Toscana, ne occuparono varie terre e castella: il che diede luogo a' Fiorentini di metter lamenti e querele contro il Ponte-

fice, cui chiamavano *lupo* e non *pastore*, per aver mandato persone eminenti a commettere il più orrido tradimento nel tempio, e poscia per aver interdetta la città loro. Il Papa al contrario allegava in favore della sua causa, che appartenesse alla chiesa di spegnere le tirannidi, di opprimere i cattivi, ed esaltare i buoni, e di non permettere mai a' Principi secolari d' appiccare i vescovi, di flagellare i sacerdoti, e di spegnere i nocenti e gl' innocenti a catafascio. In mezzo a così fatte lagnanze, le truppe nemiche riportarono a Poggibonzi una vittoria, ad onta della quale il Papa e 'l Re concedettero a' Fiorentini una tregua di tre mesi. Questo breve riposo fece, ch' eglino ridesti come da un sonno, si accorsero delle gravezze loro imposte, e di tutti gli altri mali, i quali seco strascinava la guerra. Onde dolendosi di cotali disgrazie in pubblico e in privato, fu tra essi taluno che disse a Lorenzo de' Medici: *questa città è stanca della guerra; e però bisogna pensare seriamente alla pace*. Coteste parole fecero tanta impressione nell' animo di Lorenzo, che tenne ragionamento co' suoi più fedeli amici, nelle braccia di cui dovesse commettersi, se del Papa, o del Re; ed approvata essendosi l' amicizia di quest' ultimo, risolvette verso i principj di decembre 1479 di andare a Napoli per mare, non ostante che fosse l' inverno. Prima però di partire, chiamò a sè Messer Tommaso Soderini,

ch' era allora Gonfaloniere di Giustizia, e gli affidò il governo della Repubblica, dicendogli: *tu vedi quali e quanti pericoli io vada ad incontrare per la causa comune, eppure mi sono tranquillo di animo: non vorrai tu far lo stesso, caso che i sediziosi abbian voglia di bruttarsi le mani col sangue de' buoni?* Dette queste parole, prese commiato, si mise in viaggio, e giunto a Pisa, scrisse alla Signoria i motivi della sua partita. La Signoria e per onorarlo, e per metterlo nel grado di trattar con maggior reputazione la pace col Re, dichiarollo oratore pel popolo fiorentino, dandogli la facoltà di confederarsi con esso lui, come meglio tornerebbe conto alla Repubblica.

Nel giugnere a' lidi di Partenope dopo un prospero viaggio, disse agli amici che menava seco, *state di buon animo; poichè se la fortuna ci ha favoriti sino al presente, ci seconderà anco in avvenire.* Il Re in sentendo il suo arrivo, mandogli incontro il suo figliuolo, il quale dopo averlo veduto, raccontò al padre, ch' egli manifestava e nel viso e nel portamento la magnificenza e lo splendore della Repubblica, di cui era il rettore. In fatti in quanto alla fazione del corpo, era di giusta statura, di elevata e spaziosa fronte, d' innarcate sopracciglia, di naso grosso, di un' aria di viso, e di un portamento sì maestoso, che trasparivan grandi e sublimi passio-

ni. Ricevutolo dunque il Re, come a tanto uomo si conveniva; ci gli tenne un' orazione così compilata. „ Giammai, Sire, non ho veduto » alcuna cosa con maggior piacere di quello » che gusto in osservare la città vostra, nella » quale quanto più siete ricchi, potenti, for- » tunati e nobili, tanto più conviene che con » serenissimo animo conosciate le cose giu- » ste. Io non mi occuperò a farvi la pittura » delle calamità, che ci hanno annegati da » tutte le parti, e donde non credevamo mai » di poter campare Amo piuttosto di metter in » obblivione le ingiurie di coloro che non si » sono astenuti dalle nequizie e dalle scelle- » raggini, calpestando e la fede de' trattati, » e la santità de' giuramenti e la pietà, sen- » timento comune a tutto l' uman genere. Con- » vien anzi serbar l' animo tranquillo in ogni » mutamento di fortuna, in modo che non sia- » si preso d' orgoglio nelle prosperità, nè in » mezzo alle disavventure si resti abbattuto. » Nè io mi tratterrò a intessere il vostro pa- » negirico, sapendo, che non potrò mai dire » cose sì magnifiche, che superino le virtù e la » fortuna vostra. Ma non posso far a meno » a non ispronarvi contro i comuni nemici, i » quali macchinano lo sterminio mio, la cadu- » ta della Repubblica di Firenze, la ruina di » tutta Italia. So che il nostro incontro è » pericoloso; ma io ho voluto affrontare piut- » tosto i pericoli nella fiducia di spignervi colla

„ nia presenza al comune vantaggio, che sem-
„ brare troppo cauto e riserbato. Abbastanza
„ son vivuto per la gloria ; e la stessa perfidia
„ de' nemici miei mi dà motivo a laudarmi ;
„ perchè eglino credendo, che le sorti della
„ Repubblica stessero in me, han tentato di
„ spegnermi, per isfogar la libidine di misfare.
„ Il che non vi ha uomo che non comprenda
„ quanto sia pernicioso e alla Toscana, e al
„ reame di Napoli, e alla Italia intera. Voi
„ ben sapete, che l' unico e facile mezzo che
„ hanno i mortali di salire alla suprema pos-
„ sanza sia quello di rovesciare gli altri, e
„ quindi estollersi su le loro ruine. Avete ben
„ conosciuto l' ambizione de' Veneziani, i qua-
„ li o con forza o con insidie procurarono di
„ dilatare l' imperio loro, e di avvincere la
„ Italia colle catene del servaggio. E in ve-
„ rità essi desiderano di vedere la Repubblica
„ nostra o sbranata dalle fazioni, o stenuata
„ dalle spese, o soggettata all' altrui domina-
„ zione, per non incontrare argini nell' effre-
„ nate loro cupidigie. Ma nessuno può du-
„ bitare, che la loro possanza assai aumen-
„ tata, sia per divenir fatale al regno di Na-
„ poli, mentre infestando già colle loro flotte
„ il mar adriatico, si servono superbamente e con
„ impunità delle arene e de' porti della Puglia,
„ come se loro s' appartenessero. Chi poi in
„ osservando la smisurata ambizione e la sor-
„ dida avarizia del romano Pontefice, coperta

„ nè pericoli, nè regi, nè nazioni; che se
„ poi disuniti staremo, le fortune di tutti
„ saranno esposte al furore de' barbari, e vo-
„ lesse il cielo che io fossi un falso indovino,
„ gli incendj le uccisioni gli spogli soprasteran-
„ no principalmente al reame di Napoli, e per
„ le delizie de' luoghi e per le ricchezze degli
„ abitanti. Sta a voi dunque, o Sire, il prov-
„ vedere e alle circostanze e alla salvezza e
„ alla vita e alle sorti vostre, in confederarvi
„ non solo colla Repubblica di Firenze, ma
„ con tutta Italia, di cui avrete la gloria di
„ essere il redentore "

Il Re stupefatto da questo discorso, ammirò l' altezza dell' animo di Lorenzo, la destrezza dell' ingegno, e la gravità del suo giudizio. Stette poi irresoluto, se dovesse lasciarlo amico o nemico, non sapendo se gli conveniva continuare nell' alleanza del Papa, o pure staccarsi da quella. Dall' altra parte Lorenzo non lasciò alcun mezzo intentato, per guadagnarsi la benevolenza del Re, della nobiltà e del popolo. Continuamente grandeggiava, dando feste e conviti in sua casa, sovvenendo i poveri, dotando le vergini, consolando con ogni maniera di benefizj le vedove, e sottraendo alla miseria gli orfani afflitti. Onde notevol cosa è, ch' egli non solo si studiava di esser splendido e sfarzoso nello spendere; ma nel ragionare, nel trattare, e nell' allargar la mano ne' benefizj, era a qua-

lunque principe superiore, e veramente aveva la regia dell' animo decorosamente adorna. Queste ed altre qualità atto lo rendevano alla dominazione; se è vero ciocchè dice Aristotele, che infra gli uomini altri di natura sua sia fatto per comandare, altri all'ubbidienza sia prono per istinto. Per lo che sono buoni quei governi ne' quali i primi stanno al timone degli affari, e gli altri dipendendo da cenni di quelli, alle arti della guerra e della pace sieno intesi. La potissima ragione si è, che la Repubblica assomiglia ad una nave, la quale deve esser guidata da colui, che dell' arte nautica sia peritissimo; dove quei che non hanno nè la cognizione de' venti, nè quella delle longitudini e latitudini, nè la bussola sanno maneggiare, forza è che a' piloti ubbidiscano, anzi che far loro da piloti. Altrimenti bisogna attendere o che la nave da si naufraghi in mezzo alle sirti e agli scogli, o che in vece di giugnere al desiato porto, approdi con pericolo a un altra spiaggia.

Gli sguardi di Lorenzo erano fissi su la Repubblica, i cui futuri destini lo tenevano agitato per la indecisione di Ferdinando, il quale prolungava il soggiorno di lui in Napoli, per iscandagliarne meglio l' animo, e per vedere i moti della città di Firenze. Alla fine Lorenzo venendo assicurato dell' amicizia di quel Sovrano, si riempì di gioia, considerando cotal alleanza come una lucida aurora, che me-

nar doveva i fausti e lieti giorni della prosperità della patria sua.

Partito Lorenzo di Napoli il dì 6. marzo 1480. giunse sano e salvo in Firenze, ove i cittadini lo accolsero in mezzo all' emozioni e a' trasporti della gioia la più pura. Egli sembrava un padre di famiglia, il qnale dopo una lunga e pericolosa assenza fosse ritornato in mezzo a' proprj figliuoli, cari pegni delle sue tenerezze. Due giorni dopo l' arrivo, fu pubblicata la pace, mediante la quale ciascuno si obbligava di vegghiare alla tutela e alla conservazione de' due stati. Dopo alquanto tempo, per artifizio di Lorenzo si strinse seco loro in alleanza anche Giovan Galeazzo, Duca di Milano, cui facea paura la eccessiva possanza de' Veneziani. Sicchè i tre potentati uniti insieme per comune utilità, proccuravano con tutto studio di ovviare a qualunque civile disgrazia, che nella Italia insorger potesse. E; benchè pieni di gelosia ed ambizione non fosser fra loro veri e fedeli amici, pure tutti squadrando gli andamenti di ciascuno, si bilanciavano ne' poteri. A ciò arroge, che la cupidigia de' Veneziani intimorendo gli anini di quegl' Imperanti, corroborava la pace, e la quiete producea dell' universale.

Riguardo alle dissensioni col Turco, co' Veneziani, e col Papa egli si portò con pari prudenza e con ngual fortnna; tal che i suoi concittadini vissero tranquilli sino all' epoca della

morte sua. Nè solo la Repubblica di Firenze godè i benefizj della pace, ma tutta Italia; poichè egli stabilì un equilibrio di poteri, pel quale tutti i potentati italiani si mantenevano ne' proprj limiti, senza punto invadere nè i propinqui, nè i longinqui stati. Sì fatto stabilimento preservò le italiane provincie non solo dal flagello delle guerre intestine, da cui per lo addietro erano state continuamente percosse, ma anche dalle aggressioni de' Francesi, e degli Alemanni, i quali precipitandosi a guisa di torrenti dalle vette delle alpi, allagavano spesso il beato suolo dell' antica Ausonia. Questa è l' epoca, in cui per magisterio di Lorenzo si vide la prima volta in Italia quella bilancia, che poscia stabilita fu in tutta Europa, bilancia che di tanti Sovrani facendone una sola famiglia, la indipendenza assicura e la tranquillità de' popoli.

Lorenzo spingendo innanzi i suoi alti e benefici disegni, avrebbe anche innalzata la bandiera della *unione Italiana*, se fosse stato Principe di un grande stato. A lui soprattutto puzzava la barbara insolenza de' popoli d' oltramonti: le piaghe incancherite della Italia certamente più a lui che ad ogni altro facevan nausea; l' italico valore reso muto per la divisione degli ordini civili, degl' interessi e de' costumi, lo accorava e lo faceva fremere d' ira. Ma come porre rimedio a tanti sbardellati mali? come sbarbicare in breve tem-

po gli abusi radicati da secoli? come vincere gl' immensi innumerevoli ostacoli che se gli paravano dinanzi? quali mezzi egli aveva? Dopo lui Cesare Borgia sarebbe stato forse nelle circostanze di eseguire questa grande impresa; ma disgraziatamente per gl' Italiani, Cesare tradito fu dalla fortuna: dal che è manifesto, che la virtù senza l' occasione diviene sterile, come l' occasione senza la virtù non vale nulla.

Facendo Lorenzo ciocchè le forze umane gli permettevano di fare, chiuse colle sue mani benefiche il tempio di Giano. Onde fu bello il vedere dopo dieci secoli rinascere in Italia quella età, che i Poeti chiamano l' età dell' oro. Le campagne che prima erano incolte e deserte, prosperarono in breve tempo pe' travagli de' securi e quieti agricoltori, cui soddisfecero con usura de' loro sudori. Fattisi più frequenti i matrimonj, e venendo assicurato il pane non più bagnato di lagrime a una maschia e robusta prole; si videro le terre e le città popolate d' uomini, non più armati l' un contro l' altro, ma cinti la fronte di olivo. La ferocia de' conquistatori e de' predoni ammansata pel civile ozio, diede luogo a' soavi e dolci sentimenti di umanità.

La rivoluzione ch' ei menò nelle cose civili, fu eguale a quella che produsse nelle arti e nelle scienze, le quali onorate furono e protette in tutta Italia. Così, a Venezia, Fran-

cesco Barbato e Pietro Bembo erano l' ornamento della chiesa e lo splendore delle lettere : il famoso Beccatelli fu contrastato dal Papa e dal Re di Napoli ; e i Simonetta vennero scelti per la suprema direzione degli affari di Milano . Nel seno di Partenope, Pontano e Sannazzaro servendo lo stato col senno e colla mano , restituivano alle muse le grazie di Catullo e la magnificenza di Virgilio . In Firenze soprattuto lo spirito umano giunse all' apice della grandezza , giacchè oltre i Ficini, i Landini , i Poliziani , e i Mirandola altrove mentionati , fiorirono Lorenzo Lippi , Fracastoro , e poco dopo i Machiavelli, i Guicciardini, nello stesso tempo che Michelangiolo Buonarotti incastrava il suo nome con quello della pittura, della scultura , dell' architettura . Neppure alle donne fu chiuso in Italia il sacrario delle lettere ; poichè Alessandra Scala , Battista da Montesecco , e Cassandra Fedele colle loro grazie e colle loro bellezze giocondavano i cuori della gioventù , ed abbellivano co' parti del loro ingegno le arti e le scienze. Onde chi ricordandosi degli antichi tempi, viveva in quest' epoca fortunata , somigliava un viaggiatore , il quale dopo aver discorso rovinosi balzi , e alpestri monti , s' imbatte in un ameno e delizioso giardino .

Avendo Lorenzo assettato le pubbliche faccende, volse lo sguardo alla casa sua, e alla città ; per cui provvide prima alla sorte de'

proprj figliuoli e figliuole. Quindi in Val di Pesa, nel Pratese e nel Pisano acquistò varie tenute, nelle quali eresse edifizj, che sembravano piuttosto regj che da privato. Volendo vie più arricchirsi, continuò a mercanteggiare, nel che però non fu assai felice, giacchè i suoi ministri dissiparono e danari e arredi preziosi. Non solo poi abbellì Firenze di tempj, di nuove strade e di nuovi palagi, ma la fortificò altresì ne' suoi dintorni. E perchè più secura ella si stesse, si cattivò con istipendj la benevolenza de' Baglioni in Perugia, e de' Vitelli in Città di Castello. Mantenne parimenti il popolo lieto e contento per mezzo dell' abbondanza delle derrate, e degli spettacoli o di giostre o di rappresentazioni di antichi trionfi.

Tutte sì fatte cose praticate furono in Atene da Pericle, cui Lorenzo somigliava, e nel furor di gloria, e nella perizia di governare, e nel non lasciarsi vincere dall' oro, e nella inclinazione a rendere ricchissima e grandissima là città, che pur ricca e grande la era. E se come Perice eccellente fosse stato nell' arte militare, se di donne, non che di uomini faceti e mordaci meno compiaciuto si fosse (*) il soprannome di magnifico gli sareb-

(*) *Allo stesso Lorenzo piaceva alle volte di mordere altrui: e in verità avendogli detto una volta Bartolommeo Locrini Sanese,*

be meglio quadrato, come all' Ateniese per le sue divine qualità calzava bene quello di Olimpio.

Fu molto favorito dalla fortuna, poichè oltre alla congiura de' Pazzi che superò, Bat-

che l'aere di Firenze ora nocivo agli occhi, *ei rispose*: vero è che l' atmosfera di Firenze è agli occhi infesta, ma quella di Siena danneggia assai il celabro: *Una volta disse a un tal suo conoscente sospetto di ladroncelleria*, lavati le mani, e cena. *Un' altra volta certo Messere dissegli*: le acque della sua villa essere molto limpide, *ed ei*: se così la cosa si fosse, tu avresti le mani più terse e più monde, *volendo con sì fatte parole tassarlo come ladro. Da questi dileggiamenti si scorge, che quelli i quali seggono sul carro della fortuna, benchè talora sieno alti di mente e di cuore, pure trattar sogliono le persone, con cui conversano come lor servidorame. Quanto dunque pensava bene Rousseau che contentavasi di viver povero ma libero, anzi che si avvicinare a' possenti? In quanto a me, dirò sempre alla Fortuna ciocchè dirle soleva Epicuro*: dammi dell' acqua e della farinata, ed io ridendomi delle ricchezze degli uomini, non invidierò alla felicità de' numi.

tista Frescobaldi, uomo di audace animo con parecchi altri meschini avendo tentato di torgli la vita nel tempio de' Carmelitani, fu scoperto, e soffrì la morte. Avendo procurato il Conte Genuino più volte di ammazzarlo di soppiatto, vani sempre riuscirono gli sforzi suoi. Baldinotto da Pistoia insidiatolo, anche miseramente pagò il fio della sua audacia: e Bernardo Bandini, che per la fuga si era sottratto alla morte, gli venne mandato dal Gran Turco. Si vede dunque ch'ei come Cromwell visse in mezzo alle congiure, e che come Cromwell fu assai avventuroso in superarle tutte. Tanta fortuna unita alle sue imprese, al suo modo di vivere, alle virtù, e alle cognizioni, di cui era fregiato, fecero che il nome suo infuturandosi, pervenisse al sommo della reputazione. Per lo che non solo i Principi italiani, ma anche i barbari gli resero in tributo non già l' oro che per l' ordinario suppone la forza in colui che lo riceve, ma il rispetto e l' ammirazione, che vengono ispirate dalle trascendenti qualità dell' animo.

Intanto in età di 44. anni incominciò ad ammalare, per le continue vigilie e fatiche che avea durate: onde pronosticandosi la morte, volle andar a terminare il resto de' giorni suoi a Careggi. Prima però di partire, disse a Filippo Valori e ad Andrea Cambini amici suoi: *perchè io penso, che questa sarà l' ultima volta, che noi dobbiamo parlarci, vi racco-*

mando la età del Cardinale mio figliuolo, e la dignità della patria. Dopo di ciò, ne andò alla sua villa, ove visitato continuamente da' savj di Firenze, e massimamente da Angelo Poliziano, creatura sua, non cessava di raccomandar loro i figliuoli e la Repubblica. Alla fine inchiodato da penosissimi dolori di stomaco e di reni, rendè l'anima in Aprile 1492. compianto da tutta Firenze, e da' Principi italiani: e assai più onorata rimasa sarebbe la sua memoria presso la posterità, se come sin da principio dicea, dopo di aver all' intutto tirato la briglia a quel troppo rilasciato governo popolare, come le corde ad uno strumento che renda troppo molle e floscia armonia, racconciata avesse la Repubblica, dandole quegli ordini, che ne assicurassero in avvenire il viver libero. Ma non avendo ciò fatto, l' edificio ch' egli elevò, crollando da tutte le parti, cadde dopo la morte sua; e sotto quelle rovine, tutto ciò che vi era di grande e di bello, restò sepolto. Dalle nugole del nascente dispotismo qual pioggia di calamità si vide diluviare! I suoi successori padroneggiarono Firenze: e i Fiorentini senza patria senza leggi, divenuti un gregge di schiavi, mordean, squassavan le catene, senza avere nè forze nè modi, onde spezzarle; e però

Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Tanto è vero che un popolo, il quale dalla

tirannide passa alla libertà, se non è saggio in sapersi ordinare, rovina nella licenza, cui mette freno o la conquista, o il principato di qualche forte cittadino; principato che poscia degenera in una tirannide della prima assai peggiore. (*) Se la mente di Lorenzo, for-

---

(*) *Il maggior male che far possano a uno stato gli usurpatori e i Principi che loro succedono, si è quello di non ricomporlo. Io non condannerei Cesare di avere aspirato alla tirannia, se dopo di aver appagata la sua ambizione, rinnovati avesse i civili ordini, ponendosi in cuore la felicità della patria. Qual luminoso e sovrumano esempio gli presentava la rinunzia di Silla? Ma egli infatuato di brama di regno, si valse del favore del popolo, per inferrarlo: e così diede luogo a Nerone, Caligola, Domiziano di farne il macello. Queste furono le triste conseguenze della affettata clemenza sua, e delle altre magnanime sue qualità. Per lo che la gloria a cui mirò, non fu nè vera nè elevata, ma falsa e strisciante al suolo; gli scrittori che ne fecero l'apologia e 'l panegirico, furon vili; e giusta la posterità, che colmandolo di maledizioni, lo ha messo nel numero dei parricidi.*

mata dalla natura a sovrastare, avesse saputo evitar sì orrenda catastrofe, il nome di lui salendo sino a' cieli, sarebbe stato posto a canto a' nomi degli Eroi. Ma la progenie degli Eroi è così antica, che Omero ne parla per tradizione.

VITA

DI

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

Platone richiesto a dar le leggi a' Cirenei, non acconsentì loro, perchè si stavano immersi nelle prosperità, volendo con ciò significare quel sommo filosofo, che coloro, i quali gavazzan di gioia nel lusso e negli immoderati agj della vita sieno schivi ad aprir la mente alle lezioni della sapienza. Onde si può dedurre, che sien fatti per innalzarsi sopra il volgo degli uomini non già quei tali che in nascendo, nuotano in un mar di delizie e di piaceri, e che sbuffanti di un ignavo insano orgoglio, ripongono la grandezza loro nelle cose meschine ed abbiette, ma bensì coloro che son destinati a sentire la loro esistenza, perchè sentono i pungiglioni de'bisogni, o le battiture dell' avversa sorte. Tale appunto fu la situazione di Giovanni Gioviano Pontano, il quale anzi che lasciar oziare la sua mente, reggendo alle avversità, cui soggiacque, salì per mezzo di ostinate fatiche a tanta gloria, che mentre vivea gli fu eretta una statua per ordine di Alfonso

di Aragona Re di Napoli. Nè immeritamente conseguì questo onore; perocchè egli fu uno degli uomini i più chiari de' tempi suoi, non solo per essere attissimo ad ogni genere di eloquenza, ma anche per esser quasi appieno versato in tutte le scienze, e nella latina poesia assai inclito; in guisa che scrivendo con delicatezza le amene cose in versi, in prosa esponendo le teorie speculative, e i trascorsi avvenimenti storiando, diede a conoscere di potersi essere a un tempo poeta, filosofo, e storico. E veramente di rado si osserva, che un uomo innesti felicemente l' una all' altra le tre supreme facoltà della mente, la memoria cioè, la immaginativa, e la riflessione, poichè, secondo gl' insegnamenti de' Metafisici, quando l' una di queste potenze dell' anima fiorisce, le altre si veggono appassire, e viceversa. Per lo che prodigj dell' umano sapere debbonsi reputare gli Aristoteli e i Leibnizj, i quali abbracciando col loro intelletto la università delle cose, si sono renduti ammirabili non solo per la estensione, che per la profondità de' lori pensieri. Pontano, come diceva, fu eziandio grande e nella erudizione, e nella poetica, e nelle materie filosofiche. Onde non a torto la sua accademia chiamata era il cavallo Troiano, di cui uscirono i personaggi i più spettabili nelle lettere, e fra gli altri Jacopo Sannazzaro, Alessandro di Alessandro, Antonio Ciarlone, Pietro Summonte, Michele

Marullo, Manilio Rallo, e Pietro Bembo. Egli fu altresì fregiato di civili e militari virtù; onde a' tempi suoi si dubitava se gli stesse più di ragione il nome di uomo pubblico, che quello di letterato, s' ei più nel pensare che nell' agire valesse. E ciò fu il frutto di quello studio, il quale appellasi sapienza, che in vece di riemper la mente di vane speculazioni, insegna a regolare con prudenza le faccende della città. Plutarco narra, che Temistocle emulatore di Mnesifilo Frearrio si fosse consecrato a questa stessa maniera di studio, il quale poscia gli servì di scala agli onori e alla perpetuità della fama. Ma così fatta disciplina essendo in dispregio addì nostri, ne risulta che la repubblica anzi che aver uomini di stato, ingombra sia di freddi pedanti, e che un nuvolo di saccentuzzi coverti col manto della filosofia sieno atti, ed intesi solamente a imitare i brogli, i costumi, e le pratiche degli antichi sofisti. Ma io torno al mio proposito. Le vicissitudini cui soggiacque il nostro Pontano sin dalla pargoletta sua età dimostrano come la fortuna si ostini a far gli uomini grandi in un tempo, nel quale la prudenza non vi ha alcuna parte, e come questa capricciosa Dea faccia servire alle volte le sciagure all' innalzamento di coloro, ne' cui petti allignano semi di virtù. E in realtà egli balestrato sul principio come di un mar tempestoso or in quà or in là, quando

in imo e quando in sommo, vincendo il furore delle onde e de' venti, pervenne al porto della filosofia, come le cose che narreremo, faranno fede.

Nacque questo valentuomo in Cerreto terra dell' Umbria, della quale fu costretto fuggire assai giovinetto, pel timore di non essere inviluppato nella disgrazia del padre, ch' era stato trucidato per le parti, i cui umori ancora bollivano in quelle contrade. Non si ha contezza alcuna della educazione e degli studj suoi anzi la fuga della Patria. Solo è certo, che per non perir di fame, gli fu forza ad andar battagliando per varj luoghi della Italia, e che poscia fiaccato dal peso delle armi, de' disagi delle marce e delle battaglie, si pose in cuore di pigliar la via di Napoli:

Me quondam Patriae casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias,
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,
Thyrrhenas didici sub iove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello
Et repetit patrios martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.

Giunto in Napoli, trovò nell' esilio e nella miseria un securo refugio presso il Panormita, segretario del Re, il quale adocchiando il suo mirabile ingegno, gli diede agio e mezzi opportuni, onde innoltrarsi vie più nelle lettere, con cui prima disacerbate avea le pene dell' a-

mara sua sorte. Oltre a ciò, mediante lo stesso Segretario cattivossi la grazia di Ferdinando, il quale lo ebbe assai caro non, meno pe' suoi vivi e fulgidi talenti, che per l' onesto e laudabile metodo di vivere. Un mortale d' indole abbietta si sarebbe forse anneghittito all' ombra di una fastosa e lussureggiante Corte; ma l' anima di Pontano lungi dal mansuescere per gli benefizj, vie più s' ingagliardiva, e divampava di ardor di gloria. Non si lasciando affatto trasportare dal torrente de' vizj e della corruttela, tutto impensierito notte e giorno intendeva agli studj, ora conversando colle muse, ora sulle ali del *genio* elevandosi alla contemplazione delle create cose, e dell' uomo ch' è un piccol mondo; sì forte era riempiuto di quel sentimento,

. . . . . che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Reggendo dunque alle difficoltà, e durando gravi fatiche, fece così rapidi avanzamenti nelle lettere, che in età di 24. anni procacciossi somma reputazione; in modo che venne giudicato più degno di stima di coloro, i quali erano incanutiti su' libri. Il Panormita stesso, suo Mecenate, contrassegnandolo coll' orrevole soprannome di *Gioviano*, lo degnò del più eminente posto nell' Accademia sua, e lo ebbe

in tal concetto, che quando alcuno gli chiedeva la discifrazione di qualche difficil controversia, inviarlo soleva a lui. In quel mezzo diede fuori parecchie poetiche composizioni, e fra le altre l' *egloghe*, gli *epigrammi*, un *poema* sugli *agrumi*, uno su le *meteore*, e un altro intorno all' Astronomia, intitolato *Urania*; nelle quali produzioni ei fu il primo a far rifiorire la latinità de' tempi di Augusto, e fu il primo altresì dopo le rinate lettere a divulgare in metro gli arcani della natura, cioè quale sia l' origine de' fonti, de' laghi, e fiumi; come le pioggie cadano, i baleni e i tuoni scoppiino; quale sia la cagione de' terremuoti, perchè i vulcani facciano eruzione, atterrendo i timidi mortali. Ragionò anche su le comete, su' pianeti, sul sole, su la via lattea, e su parecchie altre materie appartenenti all' Astronomia. Benchè nelle sue concezioni fu inesatto, pure mostrò assai ingegno: nè altro ottener si poteva in un tempo, in cui le scienze naturali non ancora lampeggiavano sull' orizzonte della filosofia. Sicchè a lui bastò l'onore di essere stato il Lucrezio della Italia, se non gli fu data la gloria di prevenire i Galilei e' Cassini. La natura aveva ancora bisogno di un secolo e mezzo, per partorire sì grandi *geni*.

Pubblicò poscia le opere filosofiche, in cui trattando delle virtù e de' vizj, spose i doveri dell' uomo, del cittadino, e del magistra-

to. Così fatti opuscoli sembrano di essere stati composti in seno del Liceo, o della Stoa di Atene; tanto è commendevole e la vaghezza delle idee, e 'l modo con cui sono sposte; ond' è che sarebbero degni di essere disotterrati dall' obblìo, in cui si giacciono, con ridursi di nuovo in luce.

Stesa per cotali mezzi la sfera della sua fama, quell' adunanza che per lo addietro si chiamava l' accademia del Panormita, appellata venne l' accademia del Pontano, anche perchè ei ne aveva promulgato le leggi. A lungo andare poi, si guadagnò così bene il cuore del Re Ferdinando, che dopo la morte del Panormita creato fu luogotenente del gran Camerlingo, e poscia Consigliere, Segretario di Stato, e Commessario del campo. Nel disimpegno di sì fatte cariche, non ostante ch'ei portasse tutto il pondo degli affari del reame, pure non ne ritardò mai l' esecuzione, procedè sempre cautamente, e la bilancia della giustizia si vide equiponderata nelle sue mani. Il perchè le rendite pubbliche che prima erano manomesse, furono repristinate, i popoli non vennero come prima taglieggiati, il commercio rinvigorì, e le piante delle arti e delle scienze fiorirono all' aura benefica della pace, e del genio che loro dava vita e moto.

Quegli poi ch' era lo strumento della pubblica felicità, Pontano, ad onta delle ragguardevoli cariche, di cui era decorato; acquistò

poche ricchezze, e assai minori della fedeltà de' servigj e della eccellenza del merito suo: e per avventura vissuto avrebbe in mediocre fortuna, se menata non avesse in moglie Alessandra Sassonia, gentildonna napoletana, la quale apportogli ricchissima dote.

Oltre i motivati onori, fu anche dal Re Ferdinando (come parecchi credono) creato Vicerè di Napoli, e mandato poscia ambasciadore al Papa Innocenzio VIII., il quale gli testimoniò la sua estimazione, quando dissegli: *lui dubitare che il Re dovesse romper la fede, ma che intanto riponea sua fiducia nella lealtà di Pontano*. Gli venne parimenti da Ferdinando affidata la educazione di Alfonso II. figliuol suo, di cui in seguito fu segretario. Una volta accadde, ch' entrato nel padiglione, in cui Alfonso stava attendato, il Principe in vedendolo, rizzossi, ed imponendo a tutti silenzio, *ecco*, disse, *viene* il *maestro*: tanto era il rispetto che comandavano le alte qualità del suo spirito. Lo stesso Alfonso gli fece erigere, come si è accennato, una statua di bronzo, che collocata nella famosa libreria da presso al Castel Capuano, veder si faceva per ordine di lui a tutti coloro, che andavano ad osservare quell' edifizio. Gloria, alimento delle grandi anime! quali miracoli tu produci sulla terra! i figli dell' infortunio e dell' oscurità per te, sì per te sola acquistano cotanto splendore, che riscuotono l' omaggio della venerazio-

ne anche da coloro, che immagini si credono della Divinità!

Per le sue somme conoscenze, per la sua eloquenza (non piena di leziosaggini, e di un vano inutile bagliore di parole, ma di cose zeppa e di profondi pensieri) e per l'abilità di saper ben disimpegnare le civili faccende, destinato fu a trattare gli affari i più rilevanti dello stato. E veramente nella famosa congiura de' Baroni del Reame di Napoli contro il Re Ferdinando, egli dopo di aver ferme le discordie con una maestria impareggiabile, fu il principale strumento della pace. Ma avverandosi spesso il vulgar adagio, *che chi serve in Corte su la paglia muore*, non solo non ne ricevè il giusto guiderdone, ma cadde anche in disgrazia del Signor suo, forse per la invidia che gli ebbero i cortigiani. Laonde compose un bel dialogo, titolato *asinus*, in cui rappresenta sè stesso intento a far carezze a un asino, il quale in ricompensa lo percuote con calci. Non si sa, se per la ingratitudine della casa di Aragona, o per poca fermezza di carattere si movesse a concionare in nome del popolo napoletano contro gli Aragonesi, quando nel 1495. Carlo VIII Re di Francia minacciava d'affoltarsi col ferro e col fuoco sul reame di Napoli. Qualunque però sia stato il motivo, gli è vero ch'ei degno fu di biasimo in questa occasione, e per avergli potuto soffrir l'animo di laudare i Francesi, che non erano in verun conto laudabili,

a motivo de' grandi mali, che aveva prodotto in Italia la loro illuvione, e per essersi dimenticato, che la mano degli Aragonesi sotrattolo quasi dal nulla, messo lo aveva in grado di spaziare nella sublime carriera della gloria. In cotal fallo si lasciò cadere quel Pontano, il quale scrivendo su le virtù, procurato avea di addottrinare gli uomini in quanto a' doveri loro. Tanto è difficile la pratica della morale, di cui per l'ordinario i filosofi sono i predicatori! Il perchè mi rammento delle parole di un saggio autore: *quando io era ragazzo*, egli dice, *credeva che i moralisti la sentissero come scrivono; ma posciachè ho cominciato a conoscere gli uomini, mi son avveduto con dolore di essermi su di ciò ingannato*. E di vero, grande è il numero di coloro, che parlano e scrivono di morale, massimamente in tempi, in cui l' intrigo e 'l favore alle cariche menano e alle pensioni. Ma di quanti vi ha, che hanno il labbro melato col nome di virtù, e 'l cuore marcido di libidini! Di quanti vi ha, che seder osano impudentemente a scranna per far da censori, mentre logorano la vita entro i lupanari de' vizj! Ragioni di virtù solo colui, che ha forza di animo a sopportare con coraggio le sciagure; che incorrotto, non cerca di corrompere o aggirare altrui; che contento del poco, e del pubblico bene ansante, scrive non per lambir la mano al dispensator delle grazie, ma per perorare la causa della verità, anche al cospetto delle prigioni e de' patiboli.

Non ostante che Pontano avesse commessa questa infedeltà, pure anzi che esser punito dagli Aragonesi, dopo alquanto tempo fu da essi assai riamato. Anzi accompagnolli in più spedizioni, si trovò presente in molte battaglie, e benchè fosse incespicato spesso nelle mani de' nemici, pure rispettato venne da tutti, e udito con ammirazione quando orava pubblicamente, siccome egli stesso narra: *et nos*, sono le sue parole, *apud Principes viros magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnunquam spectante instructo esercitu, auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod quum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus.*

In quanto a' costumi di questo filosofo, oratore, poeta, e soldato, non v' ha dubbio, che ei fu assai mordace ne' componimenti suoi, per aver lanciati i dardi della satira, non solo contro gli uomini da lui conosciuti, ma anche contro le città, come raccoglier si può da un suo dialogo intitolato *Caronte*. Relativamente alle opinioni religiose, se hassi a stare agli scritti suoi, ei pare, che anzi incredulo, che devoto si fosse; perocchè in uno de' suoi dialoghi introduce il proprio figliuol Lucio, il quale con fanciullesca semplicità racconta altrui di aver udito sua madre confessarsi a un sacerdote, cui in vece delle colpe sue, narrava le infedeltà usatele dal marito. Ne' sei libri de *sermone*, e ne' due de *aspiratione* parla

ancora più sciolto di quel che a buon cristiano si convenga: e però è da credere, che i sistemi degli antichi filosofi, addentro i quali avea penetrato, distornata gli avessero la mente dal sentiero della fede, *la quale perchè sia salda, deve esser cieca*, siccome insegnano i Teologi.

Ei libero ne' giudizj suoi, aspro nel rampognare, fu tenace nelle amicizie, e costante nell' affezione verso i proprj figliuoli, e verso la moglie, nella cui morte compose un epitaffio. Quanto poi cortese nella favella, altrettanto austero era di faccia, d' aria e di maniera burbero: come è la più parte degli uomini, cui muovon bile gl' indisciplinabili costumi della moltitudine, cui annebbia di atra maninconia l' aspetto della virtù lacera smunta brancolante per terra, e quello del vizio tutto tronfio e pettoruto. Nè cotal severità è da temersi, siccome lo è il falsato piacevol visaggio del ribaldo. *Queste mie aggrottate sopracciglia*, dicea Focione agli Ateniesi, *non vi hanno mai rattristati, ma ben il riso degli altri Oratori ha fatto sovente piangere la città nostra* (*).

(*) *In tutti i tempi i savj n' andarono accigliati pe' vizj e per la infelicità degli uomini. Ma*

Pontano era uso di tenere le adunanze letterarie ne' suoi giardini, ch'ei rendeva più deliziosi e colla gentilezza del dire, e colla famigliarità del conversare. Di più avea la consuetudine di celebrare il suo dì natale con solenne festeggiamento in mezzo agli intimi amici suoi, i quali da lui sommamente amati, lo riamavano. In quanto all'ingegno poi, stimato fu un prodigio non solo da' suoi concittadini, ma anche dagli strani, essendo stato Poeta elegante e colto negli orti degli Esperidi, giudizioso ed accurato storico nella descrizione delle guerre di Ferdinando I. di Aragona con Giovanni Duca di Angiò, e non meno erudito che speculativo nelle materie filosofiche. E scansata avrebbe qualunque taccia letteraria, se usando la lima, come si conveniva, stato fosse più forbito nello stile.

Sì fatto uomo straordinario, colmo di gloria visse settantasette anni, e terminò il corso di sua vita nel 1503. recando alla Pa-

che han fruttato i loro benevoli sentimenti! La moltitudine nelle repubbliche si è veduta esser sempre il trastullo de' demagoghi o de' patrizj; e nelle monarchie, come vil bestiame immondo, ha piegato il dorso alle sferzate d' un despoto. Povero fanciullone del genere umano!

tria grave perdita, a' presenti lasciando gran desiderio di sè, e negli animi de' futuri somma ammirazione imprimendo. Il cadavere fu sepellito in una cappella da lui eretta, ove leggesi questa iscrizione ch'ei compose, quando alle spalle si vide la pallida morte.

Vivus domum hanc mihi paravi,
In qua quiescerem mortuus;
Noli, obsecro, iniuriam mortuo facere,
Vivens quum Lueserim nemini:
Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus,
Quem amaverunt bonae musae,
Suspexerunt viri probi,
Honestaverunt Reges, domini.
Scis iam quis sim, aut quis potius fuerim,
Ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo;
Sed te ipsum, ut noscas rogo.... Vale.

VITA

DI

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

Cosa assai malagevole si è il rintracciare la verità nella storia ; poichè i contemporanei o per timore o per isperanza, o per qualunque altra passioncella la svisano, e gli scrittori che vengon da poi, non ben la scorgono, per la lunghezza del tempo. Sicchè i fatti guasti e sformati son messi innanzi allo sguardo della posterità ; e ' personaggi in quanto a' costumi e alle azioni loro, anzi che apparire nella loro naturalezza, adulterini da noi si veggono e falsificati, simili agli attori di teatro. Quanti uomini illustri di Plutarco e di Nipote sono di tal fatta ? quanti altri grandi, delle cui vite abbiamo le memorie, lo sono parimenti ? Or tralasciando quei che non mi appartengono, Angelo Poliziano è uno di costoro. Perocchè illustre essendo stato à' tempi suoi, ed oltremodo amato dai Medici, l' invidia, questo nume adorato dalla gente dappoca, ce lo ha dipinto *plagiario* e brutto di costumi ; mentre

non era maculato nè dell' uno nè dell' altro vizio. Ma prima di esporre così fatte cose, ragionar conviene di altre, che a quelle precedere debbono.

Negli annali della letteratura merita il più distinto posto Angelo Ambrogini Poliziano, come quegli che si segnalò nella folla degli eruditi e de' filosofi del XV. secolo. Egli nacque in Montepulciano il dì 24. Luglio 1454. da Benedetto Ambrogini Dottor di legge, uomo assai povero di beni di fortuna, come attesta lo stesso Angelo, che lasciò il cognome del padre, e prese quello del paese, che dato gli avea la culla. Nella sua fanciullezza menato a Firenze, intromesso fu in casa di Lorenzo de' Medici, il quale avvedutosi dell'eccelso ingegno di lui, e commisserandone la estrema miseria, lo amò tanto, che gli diede ricettacolo in sua propria casa. *Sono stato nutricato*, dice egli stesso in una sua epistola, *in casa del gran Lorenzo de' Medici, e in questa sua floridissima repubblica sin dal tempo della puerizia mia*. Cogli aiuti dunque di Lorenzo si diede a studiare la lingua latina sotto Cristoforo Landino, e la greca presso Andronico da Tessalonica: e in tali studj sì eccellente divenne, che di tredici anni compose parecchi epigrammi latini, e in età di diacesette ne scrisse parecchi altri in greco, molto migliori de' primi. Per cotal sua espertezza in questa favella, quando volea per ischerzo deludere i dotti, spacciava alcune sue

poesie per quelle di Anacreonte, ed eglino si lasciavano uccellare. Indi, fatta conoscenza con Giovanni II. Re di Portogallo, si esibì di ordinare la storia delle conquiste del nuovo mondo in greco o in latino, come più gliene aggradisse la tessitura; tanta era la perizia sua e nell' una e nell' altra favella. Intorno a Lucullo anche fu scritto, ch' ei si protestò innanzi ad Ortensio di ridurre alla memoria degli uomini la guerra Marsica in verso o in prosa, in romana o in greca lingua, come gli fosse caduto in sorte di fare:

Giovanni accolse il progetto suo, e risposegli colla seguente lettera, la quale fa onore a un tempo al monarca ed al letterato: „ assai importa, (sono l'espressioni di lui), con „ quale stile vengano esposte le cose, tutto „ che per sè stesse egregie sieno. Poichè „ siccome per consuetudine veggiamo, che gli „ ottimi cibi saggiamente si ributtano, quando sono apparecchiati con sordidezza; così „ ancora siamo di avviso, che spregiar si „ debba quella storia, la quale sfornita sia „ di ornamenti e di bellezze. Ma siamo „ ben lontani dal temere simiglianti errori, „ allorchè le cose nostre vengono fidate ad „ un uomo eccellentissimo, e versato in ogni „ sorta di discipline, qual appunto voi vi „ siete "

Nè minore era la perizia di lui nella poesia italiana; giacchè in occasione della

giostra di Giuliano de' Medici, compose quelle *stanze*, le quali per la eleganza dello stile, per la bellezza delle immagini, e per l' armonia del metro, furono e sono gran fatto ammirate (*). Vero è, che Luca Pulci ottimamente cantato aveva i fatti di Lorenzo; ma il Poliziano tutto che giovinetto si fosse, pure si lasciò indietro il suo emolo, il quale era non men di anni, che di scienza maturo.

Avendo poi avuto a maestri nella filosofia Giovanni Argiropolo e Marsilio Ficino, si addottrinò sì ne' peripatetici che ne' platonici sistemi. Ma allettato principalmente dall' amena e deliziosa letteratura, segnalossi più infra il numero degli eruditi e de' poeti che in quello de' filosofanti. E rilusse di tanto chiaror di fama, che in età di 29. anni gli fu data la lettura delle greche e latine lettere in preferenza di Demetrio Calcondila, il quale conosciutosi a lui inferiore nella facondia, rinunziò la cattedra. Celebri furono

(*) *Il Sofocle della Italia scrive in una sua lettera a Cesarotti, di aver imparato a verseggiare da Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Ossian, e Poliziano.*

i discepoli, i quali uscirono della sua scuola, annoverandosi infra gli altri Pietro Crinito, Scipione Cortero, Francesco Pucci, Varino Farino, Guglielmo Grecino Inglese, e due figliuoli di Giovanni Tessira Re di Portogallo. Lorenzo de' Medici anche gli commise la cura del figliuol suo Pietro, il quale però non corrispose nè alla fama del precettore, nè alla espettazione del pubblico. Nel progresso del tempo, ottenne anche la cattedra di Filosofia, nella quale il suo ingegno pompeggiò assaissimo non solo per le lezioni del Ficino, ma altresì per la intima amicizia che godeva con Pico della Mirandola. Allora fu ch' egli e Pico si diedero a sniidollare i sistemi degli antichi filosofi, a comprendere le più astruse e le più occulte verità, e a render chiari gli oscuri luoghi di ciascun autore: della qual cosa la Repubblica delle lettere gli deve saper grado, avendo egli tratto dal buio più libri antichi pria dirugginiti e corretti, come eziandio gli deve essere riconoscente della correzione delle Pandette di Giustiniano, e di quella delle Istituzioni di Teofilo.

Varj onori poi gli furono conferiti; avendo ricevuto la cittadinanza fiorentina, ed essendo stato eletto Prior Secolare della Collegiata di S. Paolo, finalmente Canonico della Cattedrale di Firenze. Indi insieme con Pietro figliuol di Lorenzo, e con parecchi altri inviato fu ambasciadore della Repubblica pres-

so il Pontefice Innocenzio VIII., il quale tenuto con lui famigliar parlamento, lo pregò di tradurre in latino la storia di Erodiano. Ei tostochè ritornò di Roma, prese cura di satisfare a' voti del Pontefice: e però compiuta la traduzione, gliela intitolò; ricevendone in premio dugento scudi, ed un *Breve*, in cui il Papa chiamandolo diletto figliuol suo, fra le altre cose gli dicea: *noi vi ringraziamo e raccomandiamo la virtù vostra al Signore; esortandovi a far lo stesso in avvenire, perchè colle vostre oneste fatiche possiate acquistare maggior loda in avvenire, e da noi meritare maggior favore*. Grande stima altresì gli testificarono Mattia Corvino Re di Ungheria, e Lodovico Sforza Duca di Milano, i quali gli scrissero obbligantissime lettere. Qual secolo fortunato per gli uomini d' ingegno! Pontefici e Monarchi, tutti facevano a gara di promuovere la gloria delle lettere e di sollevare con benefica mano il merito. Onde non è da stupire, se tanti sommi intelletti onorata abbiano quella età, come non è da meravigliarsi, se il secolo di Alessandro si fu il più luminoso e 'l più fausto per la umana ragione. Perciocchè quel Monarca in mezzo al furore delle sue vaste conquiste, non trasandava di render onori ad Anassarco, d' inviare de' talenti a Senocrate, e di scrivere ad Aristotele quest' amichevole lettera: *non bene hai tu fatto in pubblicando i discorsi acroamatici*.

perocchè in qual mai cosa ci distingueremo noi dal resto de' mortali, se quelle dottrine, secondo le quali siamo stati educati, diverranno a tutti comuni? Eppure io vorrei segnalarmi più per la cognizione delle cose filosofiche, che per la mia possanza. Al presente però le lettere non solo non sono promosse, ma vengono ancora perseguitate. Gli odierni Principi accecati dall'ambizione di dominare, antica malattia del genere umano, in vece d' intendere a incivilire i popoli, ond' elevarli alla dignità di uomini e di cittadini, perfidiano in ridurli alla condizione di bruti, per tenerli schiavi (*) Laonde . . . . questi peccati ambulanti della società marciscono in un pingue e ricco ozio; mentre coloro, che studiansi

---

(*) *Quando considero gli uomini del secolo, in cui vivo, mi riempio a vicenda di sdegno e di pietà; poichè, tranne alcuni pochi esseri transumanati, non veggo che aperti bricconi e profondi ipocriti da una parte, imbecilli e vili dall' altra. Se gli uomini de' trascorsi secoli furon della stessa pasta, mi può esser lecito il domandare, qual mai oggetto ebbero gli Dei in produrre sì fatte creature?*

d' onorare la terra che calpestano, si veggon venire continuamente alle prese colla rea fortuna, e cibarsi sovente di fiele ed assenzio, per mancanza di pane.

A quanti di questi illustri sfortunati si negano anche poche spanne di suolo, ove adagiarsi in vita, e ove posar le ossa dopo la morte! Tiberio Gracco diceva alla romana plebe „ le bestie feroci possegono un antro, una „ spelonca da ricoverarvisi; ma a voi il la„ dro ottimate ha tolto pur la capanna, in cui „ possiate riposare co' vostri famelici pargolet„ ti. Esposti al rigore delle stagioni e alla fu„ ria degli elementi, vagabondate come tanti „ sbanditi entro la stessa patria vostra: altro „ dunque non vi rimane, che l' aria e la luce „ del sole " (*) .... Ma questa luce, e quest' aria, di cui godean quei prodi, si vuol eziandio rapire agl' infelici che io mostro col dito, su la terra de' loro maggiori. Sì impietriti sono gli animi di coloro, cui il delitto o la ventura pose in mano il freno delle cose mortali! .... Torciamo però lo sguardo da' neri figli della iniquità; e dopo un' utile digressione, riprendiamo il filo delle nostre idee.

(*) *Plut. vita de' Gracchi.*

Avendo Il Cardinale Francesco Gonzaga pregato Poliziano che gl' intessesse una composizione drammatica da rappresentarsi nel teatro di Mantova, costui comechè valicati ancora non avesse gli anni dell' adolescenza, pure compose l' *Orfeo* nel breve spazio di due giorni, siccome egli stesso narra in una epistola inviata a Carlo Canale: „ la favola dell' Orfeo, » dice egli, la quale a requisizione del no- » stro reverendissimo Cardinale Mantovano in » tempo di due giorni infra continui tumulti » aveva composta. « . . . Cotesto componimento, pel suo soggetto grave e patetico, e pe' Cori, che ad imitazione de' Tragici Greci vi sono inseriti, ragionevolmente il nome di Tragica rappresentazione può meritare. E di vero, se si riflette alla bellezza ed ordine del dialogo, alla divisione degli atti, alla purità dello stile, all' ornamento del teatro, e alla unità dell' azione, l' Orfeo anzi che reputarsi una favola pastorale, come parecchi han creduto, è piuttosto una tragica composizione. E poichè prima di Poliziano, la storia della teatral poesia non vanta alcun tragico scrittore, devesi a lui la gloria di essere stato il primo dopo il risorgimento delle lettere, che abbia dato alla Italia cotal maniera di componimento.

Nè fu questa sola la rivoluzione ch' ei menò nella letteratura. La lingua greca appena incominciavasi a comprendere a tempi suoi; poichè tranne Marsilio Ficino, Demetrio Calcon-

dila, l' Argiropolo e pochi altri, a tutto il resto de' dotti erano ignote le opere di quei sommi uomini, di cui il Poeta italiano volendo esprimere la eccellenza, fa dire a Virgilio: . . .

Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciocchè tu vuoi, ch' ei sarebbero schivi
Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poliziano però, come suso si è motivato, coltivò in guisa tal lingua, che il primo Grecista divenne de' tempi suoi; tal che oltre la storia di Erodiano, non solo traslatò in latino *l' Enchiridio di Epitteto, i problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, il Dialogo di Platone*, che ha per titolo *il Caronide, i racconti amorosi di Plutarco, le poesie di Mosco, e di Callimaco*, e molti altri opuscoli; ma compose ancora più *epigrammi, ed epistole*. Scrisse poi latinamente *lettere, orazioni, la congiura de' Pazzi*, e i libri col titolo di *Miscellanee*, opera assai erudita, in cui l' autore disamina e correge infiniti oscuri luoghi di Poeti latini. Compose pur anche le *selve*, nelle quali raggiano mirabili bellezze poetiche. Fra tutte, quella che ha titolo *rusticus*, è una viva pittura non solo di una beata e frugal vita, ma anche di una perfetta poesia. In quella ch' è appellata *Ambra*, si vede Omero ritratto al naturale, come nella *Manto* lo si vede Virgilio. Tutto che egli assai bene abbia scritto nella favella del Lazio, pure la locuzione sua è meno leggiadra di quella di Gioviano Pon-

tano. Se egli però alle volte non serba troppa purità, ciò deriva dal soverchio impeto della fantasia, che trascorre facilmente dal serio al giocoso, e dal grande al piccolo. Non furono però queste le sole applicazioni del nostro Angelo, poichè avendo egli assai profittato nella Platonica filosofia sotto la scorta del Ficino, diede in luce parecchi opuscoli filosofici, e varj comenti fece su' libri degli antichi.

Egli poi era austero di aspetto, di lungo ed aquilino naso, losco nell' occhio sinistro. Disdegnoso di carattere, e conoscitore della preminenza sua, non solo aveva a vile gli altri, ma soffriva mal volentieri, che laudati venissero. Il che per avventura dagli uomini triviali si ascriverà ad orgoglio; ma è da considerarsi, che chiunque ha nello spirito scolpita la idea del bello e del grande, torce lo sguardo da tutto ciò ch' è gretto e deforme: e se alle volte si lascia guardarlo, gliene fugge nauseosamente la voglia. Il principal motivo si è, che quando il gusto è raffinato, s' ingenera nell' intelletto quell' acuto senso, che solo di certe forme ripiene di simmetria di ordine di proporzione si compiace, mentre abborre le contrarie e le ributta. Per lo che colui, il quale gode di sì fatta prerogativa, è simile ad uom virtuoso che detesta i maligni, ad uom magnanimo che gli abbietti ha a schifo. Ma non possono aver la mente informata di questo senso

tutti coloro che sono immondi di laidezze di vizj; tutti coloro che sforniti sono di gentili sentimenti, e di alta intelligenza. Platone che per francar Siracusa, si sforzava di cangiar Dionigi di tiranno in padre del popolo, Demostene, Tullio, Tacito che uomini eran liberi e virtuosi, impressa aveano nella midolla loro la idea archetipa del bello, e la sapevano esprimere altrui. Cosa mai sperar si può da un pittore, da un oratore, da un poeta, se ciascun di loro usi gl' ingegni, solo pel vile guadagno? se servo de' servi, serpa non meno col corpo, che coll' anima ne' palagi de' ricchi, o nelle corti de' re? (*). Le arti belle no, non istanno in fiore all' ombra della servitù e della corruzione. Ma

---

(*) *Quanti sono addì nostri quei, che negli scritti loro avviliscono la mente il cuore e la lingua, per carpire un pugno di moneta dal Signore? . . . . . Scrittori venali, turpi trafficatori delle lettere, agognate voi di aspirare alla stima della posterità! Questa stima è serbata solo a colui, che sente, e dice come l' energico Parini:*

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.

queste cose appartenendo a un altro argomento, io proseguo la storia delle vicende di Poliziano.

Per la invida natura dell' uom vulgare, necessariamente doveva tirarsi dietro il livore de' mediocri letterati; e così avvenne. Una furia di saccenti se gli scagliò addosso; e non potendolo combattere colle armi della letteratura, si propose di oscurarne la gloria con isdicevoli accuse, e turpi contumelie. I conati però de' rivali non solo andarono a vano; ma fecero vie più rilucere l' altezza delle cognizioni sue: come appunto un forte e robusto atleta provocato sull' arena, quanto più trova ostinazione nella pugna, tanto più fa pompa delle sue forze, e di maggior onore si ricolma. Avendo Angelo nelle sue *miscellanee* dato contro ad alcune opinioni di Giorgio Merula, questi ch' era assai fisicoso, si sentì in tal guisa oltraggiato, che gli tessè delle invettive, le quali poi non furono pubblicate. E benchè Poliziano ne avesse sollecitata la edizione con replicate domande, pure quegli mentre visse non volle mai acconsentire; e rapito dalla morte, lasciogli in testamento concordia, amplessi, e baci.

Terminata questa tenzone, ne insorse un' altra tra lui, e Bartolommeo Scala, il quale gonfio della gloria di *scrittore* e di *uomo erudito*, non comportava, che Poliziano principasse nella letteratura. Laonde in una quistione

sulla lingua latina, spesseggiarono scambievolmente lettere, sul principio urbane e civili, e poscia mordaci e satiriche. A ciò arroge, che acceso il Poliziano dell' amore di Alessandra figliuola dello Scala, questi entrato era in pensiero di darla in moglie a Michele Marullo Tarcagnota. Sicchè combattuto non solo dalla passione della gloria, ma anche da quella dell' amore, due gagliardi sproni del cuor umano, sfogò sua collera in lettere, e in un epigramma, il quale incomincia:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo praeterit fastidio:
Qui civium stomachantium
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despuat insolentia;
Intraque tutum moenibus pomoerium
Agros patentes possidet,
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit.

Il Tarcagnota avendo menata in moglie la figliuola del Merula, divenne benanche nemico del Poliziano, divisando di aver già riportato trionfo su di lui; tanto è grande la frivolezza di pensare delle menti non illuminate dalla filosofia, benchè ingentilite sieno dalle arti liberali. E in verità, ad onta di una vasta erudizione e di un' ampia letteratura,

gli uomini a malo stento aver possono un eccelso carattere, con difficoltà possono esser governati più dalla ragione che dal cieco senso, se non afficcansi negli studj filosofici, e se nel cuore non istampano le idee che lo spirito loro ha percepite. Ecco perchè il gentame di quei petulanti semidotti che *mai non fur vivi*, volonteroso incorre in bassezze, e lasciasi trasportare per cagionuzze da donne. E tutto che la esperienza dimostri, che i personaggi eminenti nel sapere, lerci alle volte sieno di certe colpe; pure queste meno ad essi debbonsi attribuire, che alla umana natura, la quale nulla in se di perfetto e di puro rinchiude: il che i filosofi traggono dal male metafisico, di cui dicono essere inzuppato il mondo. Al contrario alcune buone qualità, che ravvisansi ne' meschini uomini, son negative, anzichè no, derivando esse piuttosto da mancanza di certi vizj, che da qualche virtù, la quale informi gli animi loro. Onde eglino sono incapaci non meno di grandi utili imprese, che di alti delitti. Un Tersite non osi nelle azioni sue pareggiare le gesta degli Aiaci o degli Achilli: e chiunque ha il cuore di Seiano, non isperi mai di risalir tanto alto, quanto salì Augusto.

Il Sannazzaro benchè fosse di gran lunga superiore al Merula e al Marullo, pure perchè era loro amico, conceputa animosità contro il Poliziano, gli scrisse contro due epigrammi latini, a' quali non fu risposto. Dagli stessi nemi-

ci ei venne parimenti tacciato di furto letterario, avendo eglino sparso voce, che una orazione da lui detta in lode di Omero fosse stata involata dalle opere di Plutarco. Ma Poliziano possedea tanta suppelletile di cognizioni, che non era nella necessità d' imitare la cornacchia di Esopo. In quanto al *plagiato* della traduzione di Erodiano, di cui i nemici suoi lo accusarono, vero è ch' ella era di ragione d' Ognibene da Vicenza, ma Angelo la rese sua propria, con averla corretta ed ingemmata tutta di letterarj fiori. Secondo poi rapporta il Duareno, Giovanni Lascari raccontava, che Poliziano avendo posta mano alla versione dell' Iliade di Omero, solea con gran vanagloria esporre agli scolari suoi le riflessioni scritte da Erodoto su cotal poema: la qual cosa assai agevole a lui riusciva, per non essere così fatte riflessioni recate nè nella latina, nè nella italiana lingua. Onde il Lascari, il quale onorarlo soleva nella sua scuola, avvedutosi di ciò, dissegli una volta: » con » qual fronte, o Poliziano, dimmi di grazia, tu » ardisci in tanta adunanza dire come tua „ l' opera di Erodoto, e così rivestirti della „ gloria di sì egregio autore? " E 'l Poliziano „ facendogli ceffo, rispose „ Io non so com- „ prendere, come tu che Greco ti sei, ignori „ ancora i mezzi, onde i letterati procac- „ ciansi la stima dell' universale: tu sai bene „ che sono tre o quattro coloro, a' quali no- „ te sieno le opere di Erodoto; dove il nu-

mero

„ mero di quelle persone che in questa scuola
„ faccian plauso, è innumerevole; che se tu
„ la estimazione, di cui io mi godo, vuoi
„ menomare, sappi, che non sarà alcuno, che
„ in te porrà sua fidanza "

. . . . . *risum teneatis amici?*

I rivali di Poliziano rimasti vinti nel campo della letteratura, avendo ricorso alla superstizione, lo accusarono di nefanda venere attica e di ateismo. Veramente egli in alcuni epigrammi greci sembrò alquanto sciolto, e nelle pratiche religiose non diede gran fatto a divedere di esser riempiuto di cristiana pietà; ma da ciò i nemici suoi non poteano trarre l'illazione dell'ateismo. Non è però questo l'unico esempio della stranezza della dialettica di quei tristi, la cui cieca vita, secondo l'espressione di Dante, è tanto bassa, che di tutt'altra sorte sono invidiosi. Anche Aristotele tacciato venne d'ateismo; per cui fu stretto a fuggir di Atene, affinchè alla filosofia non si recasse un secondo oltraggio.

Poliziano accusato in vita, lo fu anche in morte, la quale i rivali suoi vociferarono di essere stata cagionata dall'amore che lo allettava verso un ragazzo. Ma l'abbate Mehus prova contro l'autorità di Paolo Giovio, ch'egli finì di dolore per la infelice situazione della casa de Medici, co' quali affratellato si era. Cotal morte che accadde a' 24 Settembre 1494. in età di 40. anni,

quanto fu esiziale alle lettere, tanto aggradevole fu a' nemici suoi, i quali pascendosi della vista del cadere di lui, spenta sentirono ne' loro petti la invidia e lo sdegno;

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta, poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

Fine del primo volume.

INDICE

delle Vite contenute in questo primo volume.

Vita di Dante Alighieri pag. 6

— *di Francesco Petrarca* „ 33

— *di Giovanni Boccaccio* „ 80

— *di Lorenzo de' Medici* „ 94

— *di Giovanni Gioviano Pontano* „ 147

— *di Angelo Ambrogini Poliziano* „ 161

ERRORI DI STAMPA		CORRETTI
pag. 5	tutto chè	tutto che
10	fisisico	fisico
17	iattanza; lostesso Dante	iattanza lo stesse Dante
21	essese	essere
23	pregrinazioni	peregrinazioni
28	in cui fossero	in cui erano
28	chi dovesse	che dovesse
41	ammareggiati,	amareggiati
46	chi per	che per
49	fiamingo	fiammingo
53	baccio	bacio
59	Roberto chi	Roberto che
59	volenteroso	volonteroso
63	pete	peste
66	conegnato,	consegnato
68	non sentisse	sentisse
79	posta da banda	posti da banda
86	Fiorento	Fiorentino
95	regese,	reggesse
96	opportunemente,	opportunamente
124	non abbi,	non abbia
162	commisserandone	commiserandone
d.	diacessette	diciassette
168	possegono	posseggono